AMERICO SCARLATTI

ET AB HIC ET AB HOC

VIII.

Mondo femminile ignoto.

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla,
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa
GUNPRECHT ad ERASMUM.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
1928

ALLE FIGLIE DI EVA
NON PIÙ ADORATE SUGLI ALTARI
O CALPESTATE NEL FANGO
NON PIÙ TENUTE QUALI SCHIAVE
O SUBITE QUALI TIRANNE
NON PIÙ CHIAMATE DAGLI UNI ANGELI
DAGLI ALTRI DEMONI
MA SINCERAMENTE AUGURANDO
CHE IN UN GIORNO NON LONTANO
POSSANO ESSER TUTTE GIUDICATE
LA METÀ PERFETTA DELL'UOMO PERFETTO

INDICE

CAPITOLO I.

La grandezza sconosciuta della donna.

Mondo femminile ignoto! Questo titolo che ho dato al presente volume potrà sembrare a molti alquanto pretenzioso. Che cosa può esservi ormai di ignoto che si riferisca alla donna, vale a dire a ciò che più di ogni altra cosa al mondo è stata dagli uomini studiata, analizzata e per ogni verso esaminata?

Osservo anzitutto che scrivendo io esclusivamente per lettori intellettuali, debbo ritenerli incapaci di prendere, come fanno di solito gli ignoranti in qualsiasi caso, ogni espressione alla lettera. Si sa, tutto nell'universo è relativo; quindi *mondo femminile ignoto* sì, ma... relativamente. Infatti la maggior parte dei capitoli che compongono questo libro essendo fatti con articoli da pochi o da molti anni inseriti nella rubrica *Et ab hic et ab hoc* che fin dalla sua fondazione vado pubblicando nella rivista *Minerva*, ne consegue che, se non per altri, per i vecchi lettori di detta rivista il mio *mondo femminile ignoto* non è più tale per essi. Ma gli

stessi lettori sanno altresì che uno dei pregi particolari con cui, per quanto mi fu possibile, ho sempre procurato di dare uno speciale carattere ai miei scritti, è stato quello di trattare argomenti non ancora da altri sfruttati, e, se nuovo non era l'argomento, trovare intorno ad esso cose non ancora note o per lo meno poco conosciute. Sotto questo punto di vista pertanto il titolo del libro rimane giustificato; per coloro che della giustificazione non rimanessero soddisfatti, mi affretto ad aggiungere che vi è realmente una gran parte del mondo femminile che, per sua stessa natura, è quasi del tutto sconosciuto. Questa grande parte del mondo femminile che ben pochi conoscono e che tanto fu sempre trascurata dalle lettere e dalle arti, è precisamente la parte migliore dell'umanità femminile alla quale io mi ero proposto di dedicare un apposito volume col titolo *Ave Eva;* se non che non essendomi bastato pochi anni a raccogliere l'immenso materiale disperso in migliaia di volumi stampati e manoscritti, e costretto quindi dall'inesorabile precipitare dell'età a dover rinunziare alla compilazione del vagheggiato volume, mi limito a dare qui un tenue saggio di ciò che il libro stesso avrebbe dovuto contenere.

Dirò anzitutto che l'ispirazione, ahimè! troppo tardiva del libro *Ave Eva,* venne in me allor-

quando dovetti convincermi che le donne veramente grandi, anzi sublimi, le donne di gran lunga superiori ai più grandi uomini, non furono quelle di solito vantate dal femminismo che pone una Saffo qualsiasi a far ben meschina figura di fronte a un Omero o a un Dante, una Ipazia Alessandrina di fronte a un Aristotile o a un Platone, una Gaetana Agnesi di fronte a un Galileo o a un Newton, una Virginia Lebrun o una Rosa Bonheur di fronte a un Leonardo, a un Michelangelo o un Raffaello, una Carlotta Ferrari di fronte a un Rossini o a un Wagner. Con questo non voglio si pensi che ammetto anch'io la vecchia stupidissima affermazione della inferiorità intellettuale della donna in confronto con l'uomo. Come vi sono donne d'ingegno straordinario, così vi sono uomini superlativamente imbecilli, e viceversa. L'unica differenza tra i due sessi consiste in un diverso grado di forza materiale e di vigoria fisica che evidentemente non permette alla donna in generale di competere coll'uomo in prove, p. e., di facchinaggio. Per lo stesso motivo donne di altissimo intelletto non riescono a compiere certi difficili lavori intellettuali non bastando le loro forze fisiche a superare la fatica materiale che fatalmente vi è unita, e continuamente vediamo giovanette intelligentissime a cagione della minore loro resistenza fisica interrompere degli

studi facilmente compiuti da colleghi maschi di mediocre intelligenza. Ma questa innegabile inferiorità del sesso femminile di fronte al sesso maschile in fatto di vigoria fisica, inferiorità che in modo del pari innegabile fatalmente si ripercuote nella diversa loro produzione intellettuale, per la legge suprema di equilibrio che domina tutta la natura, trova il suo compenso nella grande superiorità che la donna ha sull'uomo nel campo morale. Se l'uomo è più forte della donna materialmente, la donna è più forte dell'uomo moralmente. Perciò le donne veramente grandi, le donne addirittura sublimi, non bisogna cercarle nello stesso campo dove l'uomo ripone la propria grandezza, cioè nel campo delle scienze, delle arti, delle lettere, della politica, delle armi, dello sport, bensì le cercheremo e le troveremo in ben altro campo dove non sarà facile scovarle perchè, per loro stessa natura, non tenendo in nessun conto la gloria terrena, non si curano di farne pubblica esibizione. Le donne sublimi, che sono poi quelle senza le quali i più grandi uomini che vanti la storia non sarebbero divenuti tali, nessun poeta le ha mai fatte oggetto dei suoi canti, nessun monumento le ricorda, nessuna enciclopedia, nessun dizionario biografico ne fa parola. Insomma, con *Ave Eva* intendevo rendere pubblica la constatazione da me fatta che tutti i grandi uomini i quali

onorarono veramente l'umanità, da Socrate a Mazzini, da Alessandro Magno a Washington e a Garibaldi, dovettero la loro grandezza o alla loro madre sublime, o ad una consorte ideale, o ad una sorella affettuosa, ad una amorevole figlia o nipote, o magari anche ad una affezionata domestica: infine, ad una donna rimasta poi quasi sempre nella penombra, non di rado, anzi, nella più completa oscurità.

Eppure il merito di una madre sublime non è mica quello di aver dato alla luce un grande uomo, poichè nel fatto materiale ch'esso è *fructus ventris sui,* il merito della donna non supera quello che può avere una qualsiasi gattina nel mettere al mondo i suoi piccini; ma il vero, il grande suo merito, di cui è vergognosa colpa dell'umanità maschile il quasi completo oblio, è di aver plasmato l'anima del figliuolo suo fino dai suoi più teneri anni, di aver dall'anima propria trasfusi in lui quei sentimenti nobili e magnanimi ai quali sopratutto egli deve la sua grandezza, di averne persino non di rado essa sola intuita ed aiutata la vocazione.

Orbene, su migliaia e migliaia di opere osannanti alle gesta, poniamo di Alessandro il Grande, ben poche a mala pena ricordano il nome della sublime sua madre Olimpia, senza la quale quelle sue gesta, non accompagnate da tratti di una superiorità morale meravigliosa, non sareb-

bero che le gesta di un brigante in grande. Così, ad esempio, quando dopo la strepitosa sua vittoria di Isso, l'intiero accampamento del vinto e fuggiasco monarca persiano cade in suo potere, penetrato in una ricchissima tenda di porpora e seta, ove sono rifugiate la sposa e le sorelle di Dario, Alessandro, abbagliato dalla loro bellezza, dà ordine che quelle donne siano trattate con tutti i riguardi e, in pari tempo, per timore, avendole in suo potere, di sentirsi indotto ad abusarne, prudentemente e riverentemente si ritira. Un tratto cotanto nobile e cavalleresco, tale da sembrare persino incredibile in un'anima non ancora illuminata dalla perfetta purità cristiana, non poteva certamente essere stato ispirato ad Alessandro dal suo precettore Aristotile, il quale, per quanto grande filosofo, non poteva avere della donna altre idee all'infuori di quelle correnti a' tempi suoi e che ancora non hanno finito di correre in certe basse mentalità che considerano la donna soltanto quale un istrumento di piacere. Quel tratto cotanto nobile e delicato da chi poteva Alessandro averlo attinto se non dalla nobilissima madre sua Olimpia? Donna questa non solamente di alti sensi, ma di grande ingegno e di molto spirito come si può desumere dal pochissimo che ci hanno tramandato di lei gli antichi cronisti. Credo vi siano al mondo ben poche cose più dif-

ficili del disingannare un grande uomo il quale si lasci trascinare dalla vanità e dalla presunzione, perchè, se è vero che la superiorità della mente e la grandezza dell'anima rendono tali uomini ben disposti ad ascoltare la voce della ragione, viceversa molto facilmente la vanità e l'orgoglio giungono assai spesso ad annullare quella buona disposizione e a renderla inutile.

Orbene, un passo di Aulo Gellio ci mostra con quale mirabile tatto, con quanto ingegno e abilità, Olimpia riuscì a compiere tanto difficile cosa a beneficio del figlio suo Alessandro, il quale, per quanto *Magno*, era pur sempre un uomo, cosicchè insuperbito dalla fortuna delle sue armi e dalle adulazioni dei cortigiani e del mondo intero, aveva finito coll'accettare il titolo onorifico di *Figlio di Giove* che gli avevano dato i suoi generali e coll'applicarselo egli stesso. Scrivendo un giorno alla propria madre, cominciò la lettera così: « Il re Alessandro, Figlio di Giove, a sua madre Olimpia ». La savia donna, narra Aulo Gellio, addolorata di tale sciocca vanità da cui vedeva preso suo figlio, altrettanto intelligente quanto saggia, non gli mosse rimprovero, che forse egli non avrebbe accolto, e neppure volle mortificarlo prendendolo direttamente a burlare; ma con mirabile finezza così gli rispose: « Ti prego, figlio mio, di lasciar da parte certi titoli e di non mettermi come fai

in cattiva vista presso Giunone, la quale potrebbe giocarmi qualche brutto tiro se venisse a sapere che tu stesso mi riconosci altamente come sua rivale! ».

Una madre non meno di Olimpia *admirabilis* ci presenta il cristianesimo nella madre di uno dei più grandi e illustri Santi, la quale anzi ebbe ancora maggiore influenza e maggior merito nel fare del figliuol suo un luminare della Chiesa in quanto pare fosse nato con ben diversa vocazione avendo trascorsa la giovinezza nella depravazione e nella dissolutezza e facendosi apostolo di ateismo. Non meno quindi del grande dottore Sant'Agostino meriterebbe di essere ricordata ed onorata la madre sua, Santa Monica, alla quale sopratutto si deve se egli, invece che della Chiesa, non fu dottore e apostolo del diavolo!

Dal medio evo venendo d'un salto ai tempi moderni, un'altra madre veramente sublime troviamo nella madre di Washington, alla quale si deve se il figlio suo divenne il liberatore della propria patria e il fondatore degli Stati Uniti d'America. Quando finita la guerra contro l'Inghilterra, della quale guerra per unanime voto di tutti i suoi concittadini era stato affidato a Washington il supremo comando, dopo la lunga serie di vittorie con cui egli aveva costretto la « Superba Albione » a riconoscere l'indipendenza

americana, vide un giorno presentarglisi nella sua tenda una rappresentanza dell'esercito incaricata di offrirgli la corona e lo scettro e di proclamarlo imperatore dell'America del Nord. La cosa poteva sembrare anche naturalissima data la mentalità dei tempi in cui pareva inconcepibile, specialmente per una grande nazione, altra forma di governo all'infuori della monarchia; ma quei generali che con tanta « naturalezza » erano andati ad offrire a Washington la corona sovrana, non avevano pensato che la madre di lui, donna assai colta e di grande ingegno ma modestissima, aveva allevato quel figlio suo in valle di perfetta umiltà e con sentimenti talmente superiori da sbalordire. Così non rimase loro che sgattaiolarsela con la coda fra le gambe quando alle loro lusinghiere offerte si sentirono intimare da Washington, sommamente adirato, di uscire immediatamente dalla sua tenda se non volevano che li facesse tutti quanti fucilare! « Perchè, aggiunse pieno di esasperazione, io ho preso la spada per liberare il mio paese, non per rendermene padrone! ».

Il bacio che per questo suo contegno Washington ebbe dalla madre sua fu per lui assai più dolce e gradito che tutte le soddisfazioni che avrebbe potuto offrirgli la corona imperiale! Quali mirabili soggetti di splendidi quadri, di impressionanti scene teatrali, di romanzi sto-

rici attraentissimi ed altamente educativi offrirebbe agli artisti ed ai letterati questo mondo femminile sconosciuto, o per lo meno eccessivamente trascurato, di cui l'età troppo avanzata non mi consente più di fare che questo rapido cenno. Quando nel 1783, con l'aiuto anche dei numerosi volontari francesi condotti da La Fayette, gli americani costrinsero finalmente l'Inghilterra a riconoscere la loro indipendenza, e dopo quasi venti anni di eroici combattimenti fu sottoscritta la pace, Washington, congedatosi dalle sue truppe, rimise i poteri dittatoriali al Congresso che di quei poteri lo aveva investito e, seguendo i consigli della madre sua, rifiutando qualsiasi compenso, si ritirò a vita privata nella sua modesta dimora di Mount-Vernon. Se non che, come alla morte di Alessandro il Grande, scomparso troppo presto e senza lasciare un successore, immediatamente scoppiarono le rivalità tra i suoi luogotenenti, e l'Impero da lui fondato andò in subito sfacelo, così non appena Washington ebbe lasciato il potere, l'Unione americana fu in procinto di sfasciarsi in seguito ai dissidi e alle rivalità scoppiate tra i vari Stati dell'Unione stessa. Fortunatamente però Washington non era morto, e il Congresso adunatosi a Filadelfia per l'elezione del Presidente della Repubblica essendosi all'unanimità accordato sul suo nome, egli non potè esimersi

dal sottomettersi di nuovo al grave peso. Tra le solenni feste che in quell'occasione vennero celebrate, vi fu una grande serata data dal Presidente in onore di La Fayette e dei suoi seguaci che facevano ritorno in Francia; ma La Fayette, che durante gli anni del suo soggiorno in America aveva avuto occasione di conoscere la madre di Washington e di apprezzarne le altissime qualità morali, dichiarò, a nome anche dei suoi compagni, che la festa loro offerta avrebbe per essi perduto troppo del suo valore se non vi fosse intervenuta anche la nobilissima donna. La cosa non era facile a ottenersi. Essendo quello il primo solenne ricevimento seguito da festa da ballo, dato dalla giovane nazione che per la prima volta si affacciava sulla scena del mondo, era stato stabilito che si sarebbe ottemperato a tutte le esigenze che in simili cerimonie l'etichetta imponeva a quei tempi in tutti i paesi civili. Le signore pertanto degli invitati, secondo la legge di etichetta imposta dall'ultimo figurino di Parigi, dovevano intervenire... svestite nel massimo *décolleté!*

La signora Washington, che per assistere a pompe mondane non si era mai denudata, acconsentì a soddisfare il vivo desiderio dei francesi a condizione che si fossero contentati di vederla assistere alla festa data in loro onore vestita come sempre aveva vestito in vita sua.

Allorchè nella grande sala del palazzo ove ebbe luogo la festa comparve il primo Presidente degli Stati Uniti, Washington, dando il braccio alla canuta sua madre che indossava il semplice costume popolano della natìa Virginia, cessati gli applausi con cui madre e figlio furono accolti, La Fayette non seppe trattenersi e, additando alla folla successivamente l'una e l'altro, esclamò a grande voce: — *Seulement de telles mères peuvent avoir de tels fils!*

La grandezza sconosciuta che può essere raggiunta dalla donna si fa in particolar modo palese ove si metta a confronto la madre di Washington con quella di Napoleone, l'uno e l'altro di questi due grandi uomini essendo riusciti quali furono dalle loro madri moralmente plasmati. La differenza che corre tra la nobilissima, intellettuale e colta madre di Washington e la intelligente, astuta ma volgarissima, ignorante ed egoista signora Letizia Ramorino, per quanto poetizzata dal Carducci che vide in essa soltanto la «Còrsa Niobe», la differenza morale tra quelle due donne si ripete tal quale tra gl'illustri loro figli. Come Washington fondò gli Stati Uniti d'America, anche Napoleone avrebbe potuto fondare gli Stati Uniti d' Europa sradicando ogni causa di ulteriori guerre tra i popoli europei, e anticipando di parecchi secoli l'avvento di più luminosa civiltà. Chi mai avrebbe

potuto opporsi ai suoi voleri? I popoli lo avrebbero seguito applaudendo entusiasti, e dei tanti sovrani d'allora tutti da lui debellati, non uno v'era più che fosse in grado di opporglisi. Bisognava soltanto che anche Napoleone avesse attinto già dalla prima fanciullezza gli stessi nobili sentimenti che la madre di Washington seppe infondere nel figlio suo, mentre, all'opposto, accecato dalla stolta ambizione inoculatagli da sua madre Letizia, preferì, anzichè divenire il Washington dell'Europa, sposare la figlia dell'imperatore d'Austria e fondare lui una nuova dinastia che non doveva brillare neppure *l'espace d'un matin!* Fu vera gloria? Domanda inutile, perchè la risposta, lasciata dal Manzoni ai posteri, può essere data da chiunque abbia mente libera e serena e cuore non imputridito.

All'opposto di Napoleone, un grandissimo italiano, Ugo Foscolo, il quale ebbe una madre ben diversa dalla signora Letizia, e che appunto in Napoleone aveva sognato il Washington dell'Europa e, nell'ode famosa *A Bonaparte liberatore* lo aveva incitato a farsi il liberatore dei popoli oppressi, quel grandissimo italiano, dopo la caduta dell'uomo potente che aveva deluse tutte le sue speranze, invitato a giurare fedeltà all' imperatore d'Austria, la vigilia del giuramento fuggì da Milano travestito, inaugurando egli per l' Italia sua, come disse Cattaneo, « una

nuova istituzione: l'esilio ». Rinunciava così al suo stipendio di professore e a due pensioni che aveva sotto il cessato governo; rinunciava a tutti gli onori, gli alti gradi e i beneficî, a tutte le lusinghe che erano state adoperate per indurlo a mutar bandiera; rinunciava alla patria, ai parenti, agli amici per andare incontro, in età già ormai avanzata, al triste ignoto, che si concretò per lui in dieci anni di fame e di stenti; rinunciava a tutto pur di conservare il diritto di poter gridare, cento anni prima della battaglia del Piave: « Indietro lo straniero! ». Prima di partire mandò alla madre sua i pochi denari che potè racimolare, con una lettera che dovrebbe essere scritta a caratteri d'oro sulle pareti di tutte le scuole e di tutti i Comuni d'Italia: « Tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere, se giurassi cose che non potrei attenere e col vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, nè come scrittore ho voluto essere partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra Nazione ». E così finisce: « Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna e al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti ».

Molte altre madri non meno sublimi di quella di Alessandro il Grande, di Sant'Agostino, di Washington, si possono ripescare, non già elencate in opere speciali, ma compulsando pazientemente le biografie degli uomini più insigni. Nelle molte biografie, p. e., che furono scritte del più grande poeta della Germania, Volfango Goethe, la di lui madre *Mamma Aia*, come la chiamava il figliuol suo affibbiandole quale nomignolo vezzeggiativo il nome della sorella di Carlo Magno che nella leggenda si sacrifica per i propri figli, *Mamma Aia* ben poco figura, ma quale grande parte essa abbia avuto nella vita del poeta risulta dalle numerose e splendide lettere da lei scrittegli e fortunatamente raccolte e pubblicate. Oltre alla sua coltura e alla sua non comune intelligenza, risulta da quelle lettere che la madre di Goethe, al pari di tutte le madri di uomini veramente superiori, fu donna religiosissima, come del resto dichiara essa stessa in una delle dette sue lettere: « Qual'è la chiave di volta di tutta la mia vita? La fiducia in Dio », dove si vede che anche alle madri degli illustri uomini tedeschi e a quelle degli uomini illustri di qualsiasi nazione si può applicare ciò che Manin scrisse in *Figures Contemporaines* (P. 3ª) delle madri degli illustri francesi Pascal, Bossuet, Fénelon, Lamartine, Victor Hugo, Lamennais, ecc. Constata il Manin che in massima

parte gli uomini più illustri della Francia ebbero la ventura di aver china sulla culla una madre non soltanto devota, ma profondamente religiosa. *Il semble*, scrisse Manin, *que Dieu ait voulu déléguer un des ses anges pour guider les premiers pas de ces intelligences d'élite*. Ma ciò che specialmente risalta nelle lettere di *Mamma Aia* al suo *gattino* — e il *gattino*, si capisce, è il figlio suo Volfango — è il sentimento della maternità che le fa trovare espressioni mirabilmente pittoresche per dirgli tutte le sue tenerezze: *Ma fille, j'ai mal à vos entrailles!*, aveva scritto Madame de Sévigné alla propria figlia in procinto di partorire, e *Mamma Aia* scrive al figlio: « Non vorrei saperti con un fardello sulle spalle: *mi* peserebbe troppo ». E quale grande uomo seppe mai dare risposta più meravigliosa di quella che *Mamma Aia*, a 77 anni improvvisamente ammalatasi, fece all'invito a una festa che una famiglia amica, ignara della sua malattia, le aveva inviato. Si scusò di non poter intervenire a causa di una grave occupazione; era occupata... a morire! — E serenamente infatti morì, come serenamente aveva vissuto.

È logico supporre che anche i grandi uomini che non ebbero la fortuna di conoscere le loro madri, le abbiano nondimeno avute tali da doverle ritenere donne tutte intellettualmente e

moralmente superiori; donne che, sebbene materialmente divise dall'eccelso loro figlio, per le loro virtù spirituali abbiano potuto telepaticamente esercitare una notevole influenza sulla sua educazione e su tutta la sua vita. La madre di Dante, donna Bella, o, meglio, donna Gabriella degli Abati, essendo Bella un semplice vezzeggiativo di Gabriella, morì pochi mesi dopo aver dato alla luce colui che doveva diventare l'Altissimo Poeta. Donna Gabriella non potè pertanto in questa vita esercitare influenza alcuna sull'educazione dell'infelice figlio suo cresciuto sotto la ferula della matrigna Lapa Cialuffi, che ne aveva d'avanzo dei propri figli. Ma è lecito immaginare che anche dopo morta Gabriella degli Abati ebbe col figlio continua comunicazione spirituale se si pensa al mirabile sogno che Giovanni Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante*, riporta come avuto da essa quando di Dante era incinta.

Tra vari altri analoghi fatti mi sembra allo stesso riguardo molto significante quello narrato dal sommo violinista Niccolò Paganini in una sua breve autobiografia, e, per chi conosca le opinioni di Paganini in materia di religione, è assai notevole il ritrovarlo narrato da lui senza il minimo dubbio circa la verità del fatto stesso. Sua madre, appassionata musicista e fervente religiosa, si desolava assai perchè il suo Nicco-

lino si mostrava assolutamente avverso, anzi addirittura ribelle allo studio della musica. Un giorno, narra Paganini, mentre mia madre pregava ardentemente Gesù, ebbe nitida e precisa visione del Salvatore il quale gli apparve chiedendole che cosa desiderasse da Lui.

— Che tu faccia del mio Niccolino un grande violinista, rispose essa col massimo fervore.

E quale violinista divenne Paganini tutti sanno, essendo l'immortale sua fama consacrata dalle strane leggende intorno alla sua abilità, che parve ai contemporanei « soprannaturale ». Null'altro egli ci dice della madre sua, della quale sappiamo soltanto che morì giovane, cosicchè ben poco egli la conobbe. Anche Dante che, come vedemmo, ebbe la disgrazia di non conoscere affatto la propria madre, non fa di lei cenno alcuno in tutte le sue opere, e solamente nella *Divina Commedia* le dedica un verso. Ma quale verso! Uno dei più famosi di tutto il poema. Quando nell'orrido pantano della palude Stige il poeta incontra quel grande mascalzone che era stato in vita Filippo Argenti e lo accoglie nel modo fiero e sdegnoso ben noto, Virgilio, dopo aver con una pedata ricacciato l'Argenti nel suo fango gridandogli: « Via costà con gli altri cani!... » per testimoniare a Dante la sua ammirazione pel contegno fermo e digni-

toso da lui avuto in quell'incontro, gli cinge il collo con le braccia e baciandolo esclama:

Benedetta colei che in te s'incinse!

Quando le madri dei grandi uomini non trasfusero direttamente nel figlio loro qualche nobile qualità loro propria, come fece, p. e., la madre di Raffaello del quale fu detto che in lui e nelle sue opere appariva trasfusa tutta quanta la mirabile soavità della madre sua, non di rado seppero intuire in modo meraviglioso la vera vocazione da tutti avversata e la favorirono contro tutti gli ostacoli, non già per quello sciocco spirito di condiscendenza con cui molte madri rovinano i figli loro contentandoli in ogni capriccio, ma perchè da un misterioso sentimento veramente convinte della strada che dovrà percorrere il figlio eletto. La madre di Edison intuendo la vocazione del figliuol suo, pur nella miseria non badava a sacrifici per soddisfarne la passione straordinariamente precoce pei libri scientifici, e sebbene di carattere impulsivo e facile ad adirarsi, non le avveniva mai di muovergli il minimo rimprovero quando il piccolo Edison assai spesso le rovinava qualche strumento domestico pel desiderio incontenibile di conoscerne il meccanismo. Per quanto di carattere rigido e severissima, essa non esitava mai quando si trattava di secondare la istintiva ten-

denza del figlio suo. Parimenti la madre del nostro illustre Marconi non badava a sacrifici per far impartire al figlio lezioni di fisica, di nascosto del di lui padre che invece ne voleva fare un avvocato! E Giacomo Puccini non dovette alla madre la sua luminosa carriera musicale? Albina Maggi Puccini rimasta vedova a trentatrè anni con otto figli e senza risorse, non si perdette d'animo, ma coraggiosamente affrontò l'aspra battaglia. Riponendo essa le sue maggiori speranze nel sesto dei suoi figli, che era appunto Giacomo, perchè si era convinta che aveva una particolare disposizione per la musica, riuscì ad ottenere dalla regina Margherita un sussidio di cento lire mensili per poterlo mandare a studiare nel Conservatorio di Milano, e, donna colta essa stessa, come in generale tutte le madri dei grandi uomini, esigeva che Giacomo, pure studiando musica, coltivasse in pari tempo gli studi classici, non stancandosi mai di ripetergli il vecchio adagio: *Purus musicus, purus asinus!*

Ma veramente straordinaria allo stesso riguardo fu Maria Drago, madre di Mazzini, la quale non soltanto seppe intuire la vocazione del figlio suo, ma comprese che, ben più di una semplice vocazione, si trattava addirittura di un'alta missione a lui affidata dalla Divina Provvidenza. Per potergli inviare nel suo esilio notizie,

giornali, libri, essa giunse a formarsi una coltura non comune, specialmente d'indole politica, e in tutto ciò che fece per aiutare il figlio, anche nelle più piccole cose, dovette sempre lottare contro il marito! Quanto dolorosa deve essera stata per essa quella continua lotta può immaginare soltanto chi conosce quale avversario energico e irreducibile Mazzini ebbe alla sua « missione » nel proprio padre; conoscendo ciò che, viceversa, dovette alla madre, si possono comprendere certe apostrofi che egli le rivolge nelle sue lettere, come la seguente: « Voi m' intendete per il padre e per tutti quelli che non m' intendono. Siate benedetta dal figliuol vostro! ». Come dubitare che il merito della grandiosa opera mazziniana non spetti in grandissima parte a Maria Drago, a questa donna di cui persino il nome è ai più ignoto, ma che giunse ad avere sul suo Peppo tanta influenza da fare scrivere al Luzio che, se essa fosse stata ancora vivente, Mazzini « non si sarebbe avventurato nè alle sommosse milanesi del 1853, nè al complotto genovese del 1857 ». A delineare la grandezza di questa donna veramente sublime basterebbe il seguente fatto. Dopo lunghi anni di angosciosa e vana attesa del figlio esule, le fu fatto sapere che avrebbe potuto avere la gioia di riabbracciarlo purchè essa avesse chiesto per lui l'amnistia. Ebbe la forza di rifiutare, rispon-

dendo che se adorava il suo Peppo come figlio, ancor più lo stimava come uomo, e perciò non avrebbe fatto cosa che egli non poteva approvare!

A proposito della madre di Mazzini non voglio tralasciar di notare che quasi tutti i grandi italiani dello scorso secolo ai quali l'Italia deve il suo risorgimento ebbero madri della stessa tempra, donne cioè di alto intelletto, di nobili sentimenti e tutte profondamente religiose. Senza di esse l'Italia continuerebbe ad essere qual'era diventata: « La terra dei morti! ». Spartana ispiratrice di Goffredo Mameli, morto a 22 anni per la patria, fu la madre sua Adelaide Toagli; quella dei fratelli Ruffini di Taggia, Eleonora Curlo, era chiamata da Giuseppe Mazzini la « santa madre »; di Adelaide Cairoli non havvi chi non conosca la fama perchè fu l'unica di queste italiche madri che condivise la gloria dei propri figli, mentre ben pochi conosceranno, p. e., i commoventi eroismi invano compiuti per salvare il proprio figlio dalla forca, dalla madre di Carlo Poma, uno dei martiri di Belfiore. La madre di Silvio Pellico venne detta dallo stesso suo figlio « la depositaria dei suoi pensieri più segreti, dei suoi sentimenti più nascosti, e sua consigliera nella più elevata comunione spirituale ». La contessa Adele di Sallon, madre di Cavour, riuscì essa colla sua pazienza e il suo

amore ad insegnare a leggere e a scrivere al suo figlioletto, il futuro gran Tessitore delle sorti d'Italia, che nessun maestro e nessuna maestra era riuscito ad avviare nei primi passi del sapere! Cavour per altro ebbe la fortuna di essere nella sua fanciullezza in gran parte allevato anche dalla pia e intellettuale sua nonna materna, Francesca Filippina di Sales, sorella di San Francesco di Sales del quale Cavour fu quindi pronipote. E che dire della madre di Garibaldi? È a tutti noto quale terribile « mangiapreti » fu ai suoi tempi « l'Eroe dei due mondi », convinto qual'era che l'Italia aveva nel clero i suoi più accaniti avversari e che in massima parte i preti italiani parteggianti per l'Austria e pei Borboni erano traditori della patria. Ma se l'odio che Garibaldi nutrì contro i preti non si mutò mai in quello assai peggiore che i massoni in generale nutrirono sempre contro la religione cattolica, questo indubbiamente è dovuto alla piissima sua madre Rosa, la quale a sentimenti profondamente religiosi univa un'intelligenza superiore. Nelle sue *Memorie Autobiografiche* lo stesso Garibaldi scrive che tutte le volte che si trovò in gravi pericoli nei rischi del mare e della battaglia, non trepidò mai perchè sempre in quelle circostanze ebbe la nitida visione di sua madre che « genuflessa, curva al cospetto dell' Infinito, pregava Iddio per lui ». E

Garibaldi soleva dire altresì: « Debbo a mia madre di essere divenuto soldato della libertà dei popoli oppressi! ».

Ma oltre alle madri dei più grandi fattori del Risorgimento e intorno alle quali, per riflesso se non altro dell'aureola di gloria che circonda i loro figli, qualche cosa si è divulgato, quante altre non meno degnissime madri sono rimaste e rimarranno del tutto eternamente sconosciute su questa terra che non lascia passare senza onori qualsiasi bella Otero! Quante donne per intelligenza, per coltura, per religiosità e per alto patriottismo, tutte dello stampo di quella Teresa Rigej nella quale Antonio Fogazzaro, in *Piccolo Mondo antico*, semplicemente riprodusse la dolce figura della propria madre Teresa Barrera Fogazzaro! Queste donne modeste ma veramente grandi furono esse le vere iniziatrici dell'indipendenza e dell'unità della nostra Italia; tutti i migliori artefici del nostro rinnovamento intellettuale e civile, ad eccezione forse soltanto di Francesco Domenico Guerrazzi e dell'infelicissimo Leopardi la cui madre fu peggiore di una strega, perchè quando le donne sono cattive superano in malvagità qualsiasi Nerone, tutti trovarono nella materna, intelligente ed amorevole educazione l'origine dell'opera loro innovatrice della nostra storia. Ancora una volta l'Italia dovrà alle madri latine la sua rinnovellata

grandezza, a quelle madri latine nelle quali Giacomo Boni vide il tipo morale della donna quale depositaria dei costumi e dei sentimenti che ogni civiltà sente il bisogno di tramandare in forme rituali alle generazioni nascliture. « I piccoli esseri umani concepiti nel grembo delle madri latine, nutrite del loro latte, riscaldati dalle loro carezze, stimolati dal loro esempio e dal loro sacrificio, furono i creatori della grandezza di Roma, dell' Italia e dell' Impero. In questi legislatori e statisti era il fiore ed il frutto dell'educazione delle madri latine, sensibili alla voce del Cielo che non dà suono, sensibili a qualche cosa d'assai più profondo dell' istruzione venale dei retori greci nella eloquenza dei comizi ».

Numerose altre madri, sotto vari aspetti notevoli, potrei continuare ad elencare nel volume *Ave Eva* del quale non mi è concesso di offrire ai miei lettori che questo pallido riassunto. Un degno posto dovrei in esso fare, p. e., alla madre di Wagner, « colei — come egli scrive — che guardava ogni mio passo non per criticarlo, ma per benedirlo con la preghiera ». E che dire della madre del miliardario Andrew Carnegie, del quale, nel volume che ho dedicato alle *Curiosità del commercio*, ho mostrato che le benemerenze verso l'intera umanità, vale a dire « la sua vera gloria », supera quella dei più grandi artisti e letterati, quella anche di un Cesare e di un

Napoleone, e moralmente non è inferiore neppure a quelle dei più grandi Santi del cristianesimo, che dire della madre di quest'uomo assolutamente straordinario? Dirò che essa sola meriterebbe un volume del quale però parmi possono tenere assai bene il posto le seguenti poche righe che lo stesso Carnegie scrisse della propria madre in quel punto della sua curiosa autobiografia ove narra con quanto orgoglio portò ad essa il primo stipendio da lui guadagnato, che era di cinque scellini la settimana! « Era, egli dice, una povera cucitrice; e faceva anche la cuoca e la lavandaia quando ne trovava il tempo; tuttavia, credetemi, era una donna istruita, aveva letto molto e continuava a leggere in tutti i brevi ritagli di tempo ».

Dovunque insomma volgiamo lo sguardo vediamo che, tranne ben poche eccezioni, le madri dei grandi uomini sono tutte intelligenti e religiose e più o meno fornite tutte di una discreta coltura. A confermare tale constatazione di fatto potrei esporre non meno numerosi esempi tratti dal lato perfettamente opposto, voglio dire di giovani che avrebbero avuto tutte le migliori qualità per diventare uomini insigni e benemeriti della patria e che tali non divennero per la gran disgrazia di aver avuto una madre affatto diversa da quelle che ho qui sommariamente ricordate, madri capaci persino di indurre il fi-

gliuolo a rubare ad una pubblica biblioteca i libri scolastici di cui ha bisogno perchè il denaro inviato dal marito lontano per l'acquisto di quei libri ha servito invece ad essa per l'acquisto di una graziosa *toilette!* Alludo ad uno dei vari analoghi casi svoltisi sotto ai miei occhi durante i quarant'anni di servizio da me prestato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Può darsi che quel giovanetto, fornito di forte ingegno, di bella presenza e di tutte le doti più idonee ad assicurargli un luminoso avvenire, sia ancora riuscito a salvarsi perchè, sebbene arrestato *in flagrante crimine* e perciò deferito all'autorità giudiziaria e sottoposto a processo penale, venne assolto in seguito alla doppia fortuna della strenua e commovente difesa del suo avvocato, l'on. Salvatore Barzilai, e di aver avuto a presidente del tribunale che lo giudicò quel *buon giudice* Maietti del quale ebbi occasione di far cenno nel capitolo che nel volume « *Iscrizioni di edifizi* » ho dedicato alle iscrizioni dei tribunali e che sicuramente, pel suo alto senso di giustizia avrebbe, se gli fosse stato possibile, inflitto alla madre la severa condanna che il pubblico ministero chiedeva pel figlio! Intanto, non ostante l'assoluzione, pel solo fatto di aver subìto un processo penale, il disgraziato giovane non potè essere accettato agli esami di ammissione all'Accademia Navàle

di Livorno e gli veniva così miseramente troncata una carriera per la quale, ardentemente appassionato, si era con grande fervore preparato. Pochi anni dopo scoppiava la grande guerra, e chi sa quale magnifico ufficiale di marina, per colpa di una madre sciagurata, venne sottratto alla fortuna ed alla gloria della patria!

Se purtroppo accanto a qualche raro caso d'infanticidio per così dire semplicemente e brutalmente materiale, si può registrare altresì qualche caso assai peggiore di simili uccisioni morali del proprio figlio, ciò non vale ad oscurare di un solo raggio luminoso la gloria di tante madri sublimi. Per grande fortuna dell'umanità immensamente più esteso della mancanza completa di sentimento materno è il fatto opposto, e cioè la sua esuberanza che si trova mirabilmente sintetizzata nel seguente aneddoto. Una nobile veneziana alla quale era morto l'unico figlio, della grande sua disgrazia non sapeva darsi pace. Un sacerdote cercava di confortarla dicendole:

—‹Ricordatevi di Abramo a cui il Signore comandò di configgere egli stesso il coltello nel petto del figliuol suo...

— Iddio, gli rispose essa con impeto, Iddio non avrebbe mai comandato simile sacrificio a una madre!

L'amore materno, insomma, è una delle più luminose manifestazioni dell'amore, di quell'amore che, come scrisse il Goethe, è più potente di Dio, poichè Dio deve piegarsi verso coloro che lo amano! La vita dell'umanità è tutta una glorificazione della madre. La coscienza riconoscente l'ha dovunque, presso tutti i popoli civili, divinizzata. Nell' India è *Maya,* moglie di Brama, principio attivo di ogni creazione; in Egitto è *Iside,* la misteriosa divinità creatrice; in Grecia è *Gea* o *Demeter*, la gran madre terra che scioglie nel suo grembo la vita; in Roma è *Cerere* o *Tellus*, la *Magna mater* che porta nel suo seno i tesori delle vegetazioni; col cristianesimo *Eva* nell' Eden, *Maria* sotto l'albero della Croce, diventano l'alfa e l'omega delle più alte sentimentalità umane. Se non che l'espressione di questa speciale sentimentalità rimane tuttora molto generica e vaga, visto che neppure per alcune delle più sublimi fra le tante madri degnissime di onori e di gloria si concreta in visibili simboli immortalati nel marmo e nel bronzo, anzi all'opposto nessuna di esse venne di fatto giudicata « di poema degnissima e di storia » al punto da rimanere in generale quasi del tutto sconosciute. Al quale proposito noterò che fra i più recenti grandi poeti italiani, due soltanto dedicarono alla propria madre qualcuna delle molte migliaia di versi di cui furono entrambi

fecondi ed inesauribili artefici. Eppure l'uno e l'altro ebbero madri alle quali molto dovettero di ciò che essi diventarono! Mario Rapisardi dedicò un sonetto alla « sua vecchierella adorata » nel volume di poemetti: *L'Asceta*, edito dal Giannotta (Catania, 1902), e Gabriele d'Annunzio ha anche lui un sonetto: *Letterina alla mamma*, inserito in *Primo vere* quando il futuro grande uomo aveva poco più di sedici anni. Ma in verità mentre si può constatare che quanto di meglio hanno fatto quelle due madri fu appunto l'aver fatto sì illustri figli, non essendosi limitate a darli alla luce, ma, donne superiori quali anch'esse furono, avendo grandemente contribuito a coltivarne l'ingegno ed a formarne il carattere; non si può dire che dal canto loro col sonettuccio dedicato alla madre essi abbiano prodotto quanto di meglio potè il loro genio produrre!

Due altre mirabili madri voglio infine ricordare nelle quali in modo straordinario si fa palese l'influenza materna sulle diverse riuscite dei figli: le madri di Giovanni Giolitti e di Benedetto Mussolini. La prima, rimasta vedova giovanissima con quel suo unico figliuolo ancora infante e di costituzione tanto gracile da far temere per la sua esistenza, si prefisse a scopo della propria vita anzitutto di rinvigorire la salute del figlio debole e malaticcio, e pel resto

di farne un uomo onesto, niente di più. Donna d'ingegno non eccezionale e di limitata coltura, la grande sua bontà e il suo buonsenso le vietavano eccessive ambizioni; perciò giovane quale era, anteponendo a tutto la salute del figlio, andò a stabilirsi in una campestre, romita dimora presso San Damiano in Val di Macra, dedicandosi tutta nel far crescere il figlio in vita semplice a contatto della natura, e quale forte e robusto montanaro sia diventato Giovanni Giolitti e quale prospera e vegeta vecchiaia coroni il tramonto dell'essere mingherlino che più di ottant'anni fa ogni momento sembrava dovesse spirare, tutti sanno.

Della madre di Mussolini poco mi è noto, ma ben sapendo che essa ebbe in notevolissima abbondanza tutti e tre i requisiti che abbiamo veduto quasi sempre congiunti nelle madri dei grandi uomini, intelligenza, coltura e religione, non mi sembra fuor di luogo ritenere che anche della fortuna avuta dal nostro paese di aver trovato nel momento fatalmente catastrofico un salvatore, il merito spetta in gran parte a colei che il salvatore seppe preparare!

« Il carattere di un uomo si forma sulle ginocchia della madre », scrive Mazzini, e quanto ho sinora succintamente esposto intorno alle madri dei grandi uomini viene a confermare pienamene questa grande verità dalla quale

possiamo trarre la seguente importante deduzione.

Per quanto ci si debba convincere che la differenza sostanziale tra i due sessi non è assoluta, e che è quindi assurdo parlare di una superiorità e di un'inferiorità dell'uno sull'altro, bisogna tuttavia necessariamente ammettere una differenza di funzioni la quale è veramente assoluta e non soffre eccezioni. La vita è *elevazione dell'essere;* entrambi, l'uomo e la donna, sono egualmente investiti del compito di attuarla, e perchè possano riuscire a ciò, entrambi hanno avuto in grado uguale l'uso del pensiero che è appunto lo strumento indispensabile per attuare la detta elevazione. Ma tale ufficio l'uomo lo ha in atto, la donna lo ha in potenza; l'uomo ha funzione di estrinsecarlo, la donna di elaborarlo entro di sè e di trasmetterlo al figlio. Il pensiero che nell'uomo si manifesta in poemi immortali, in capolavori delle arti, in scoperte scientifiche, non potrebbe nascere in lui se non avesse già avuto una prima segreta elaborazione nella donna, nella madre. La funzione di questa è diversa da quella del figlio, ma il lavoro è comune e la gloria è di entrambi. L'errore della maggior parte degli uomini è di credersi esseri del tutto diversi dalla donna e quasi di una natura superiore. Il ramo che disconosce la radice! Kant dichiarava di dover esclusivamente a sua madre

il rispetto assoluto alla verità di cui egli aveva fatto base indispensabile della morale. Singolare e mirabile effetto della virtù più nascosta ed oscura! Una povera donna della più umile classe sociale, qual'era la madre di Kant, preparava così al mondo una dottrina severa e salutare, destinata ad avere un'immensa importanza sull'indirizzo di tutto il pensiero umano. Gli è che per compiere sì grandi opere la donna non ha bisogno essa di sapere, anzi, dobbiamo convincerci che ogni sforzo eccessivo, sopratutto lo sforzo intellettuale che occorrerebbe perchè ella stessa producesse direttamente opere d'ingegno, finirebbe col sopraffare e col distruggere quel lavoro occulto affidatole dalla sua speciale funzione, che si compie in modo del tutto misterioso e inconsapevole, lavoro particolarmente di intuizione che le permette, tra le altre cose, di comprendere il beneficio della coltura senza che l'induca a sprofondarsi esclusivamente nell'acquisto di essa. In siffatta opera, compiuta in perfetta umiltà, nella quiete serena e sia pure inconscia di un lavoro veramente « superiore » e che ha qualche cosa di divino, come non vedere una grandezza assai maggiore di quella raggiunta dalle molte donne che si sono distinte nelle arti, nelle scienze, nella politica, nelle lettere? Basti a questo riguardo osservare che se dal gran libro del pensiero umano si togliesse

tutto ciò che vi hanno apportato le Saffo, le Agnesi, le Staël, le Sand, le Curie, le Negri, le Serao, tutte insomma le donne la cui produzione intellettuale è veramente ammirevole, ben poco tuttavia quel libro perderebbe del suo fulgore. Quali fitte tenebre invece lo avvolgerebbe se niuno dei grandi pensatori che furono luminari dell'umanità fosse esistito! Ma, in conclusione, questi grandi uomini esistono perchè una donna ancor più grande li ha plasmati non soltanto materialmente. Se quella donna, addottorandosi in lettere o in scienze, avesse dedicato tutto il suo ingegno a produrne direttamente i frutti, avrebbe senza dubbio raccolto assai maggior gloria di quella poca o punta che raccolse compiendo oscuramente la detta opera, ma perciò appunto di quanto aumenta la sua grandezza!

CAPITOLO II.

Altre grandi donne sconosciute.

Non meno numerose delle madri sublimi di grandi uomini sono le spose ideali alle quali parimenti molti di essi dovettero la propria elevazione. Spose ideali, voglio dire spose che seppero essere pei loro consorti, secondo i momenti opportuni, bambine graziose e madri severe, mogli fedeli ed amanti appassionate, amiche sincere e consigliere sagaci, ma sopratutto ne furono le consolatrici, le ispiratrici e non di rado anche valorose collaboratrici, rimanendo poi quasi sempre esse pure, su questa terra, nella più completa oscurità. Tali furono la moglie di Franklin, di Galvani, di Michelet, di Buckland, di Walter Scott, di Hamilton, di Lamartine, di Guizot, di Flammarion, di Alfonso Daudet, ecc. Il grande filosofo Fichte soleva ripetere che senza l'assistenza di sua moglie non avrebbe potuto scrivere una riga; Schumann chiamava Enrica sua moglie il suo « buon angelo ». La moglie di Livingstone, anzichè preferire la vita agiata di Londra, volle seguire il marito in tutti i suoi

viaggi nell'Africa, e quali viaggi! Anita fu per Garibaldi una vera amazzone di amore. L'insigne naturalista svizzero Francesco Huber, ingegnoso e sagace osservatore che ci ha rivelato i costumi delle api, divenuto cieco potè continuare i suoi studi sull'industrioso insetto e pubblicare su di esso la sua opera magistrale solo perchè, come egli diceva: « aveva gli occhi della moglie »! Bjonson nel banchetto delle sue nozze d'oro, brindando alla sua sposa, le disse: « Senza te non sarei quello che sono! ». Quanti altri illustri uomini avrebbero potuto ripetere questa stessa dichiarazione! Anzi avrebbero dovuto, perchè di ben pochi è completamente noto quanta parte della loro gloria debbono alle rispettive mogli, e di quei pochi ciò che si sa a tale riguardo, come, ad esempio, di Carlyle e di Dostoïewski, lo si deve alle ricerche ed agli studi pazienti dei loro biografi.

Quanto a Tommaso Carlyle, che, come è noto, fu il più grande storico e letterato inglese dello scorso secolo, basta leggere nella *Nuova Antologia* (16 luglio-16 agosto 1839) lo studio esauriente del nostro Giuseppe Chiarini, intitolato: *Il matrimonio di due grandi anime*, per rilevare che nel cielo della gloria, tra il celeberrimo scrittore e l'oscura sua moglie Jane Welsh, che molti lettori vedranno forse qui la prima volta nominata, la precedenza spetterebbe di gran

lunga a questa. Basterà che io ricordi che quando Carlyle e Jane Welsh si conobbero, egli, figlio di poveri contadini, avendo trovato modo di darsi agli studi, sebbene già alquanto maturo e pur avendo già pubblicate alcune delle sue opere più importanti, non riusciva tuttavia, nonchè ad imporsi clamorosamente come fece di poi, neppure a farsi un po' di strada, ed era tuttora un rozzo ed oscuro maestrucolo di un piccolo paese della Scozia; essa invece, ancora assai giovane e bella, di straordinario ingegno e molto colta, figlia unica di un medico di gran fama discendente da antico e illustre casato, largamente provveduto di beni di fortuna, e figlia altresì di madre nobilissima, non aveva certo penuria di aspiranti alla sua mano. Perchè sposò invece quel povero diavolaccio? Perchè essendo donna veramente superiore seppe intuire la grandezza di quel povero diavolo e seppe in pari tempo vedere di quali aiuti abbisognava quell'uomo perchè la sua grandezza si rivelasse, ebbe cioè, come scrisse il Chiarini, la coscienza di ciò che egli sarebbe diventato, ma sentiva anche che non lo sarebbe diventato senza di lei. Caso evidente di una visione netta e limpida di una propria missione! Quando il matrimonio fu fissato, Miss Welsh, dandone notizia ad una zia, le faceva il ritratto del suo fidanzato senza menomamente adularlo, senza nascondere l'umile

condizione di lui e quella ancora più umile della sua famiglia, senza nulla tacere dei difetti sia riguardanti le sue apparenze esteriori, sia riguar-danti il suo carattere, e Dio sa quanto numerosi, un caratteraccio che poche sante avrebbero potuto sopportare! « Ma, egli possiede, scriveva la Welsh alla zia, le qualità essenziali nello sposo che io desidero: un cuore caldo e fedele per amarmi, un alto intelletto per dominarmi, ed uno spirito luminoso da poter essere la stella polare della mia vita ». E concludeva: « Tale è il mio futuro sposo: non un grande uomo nel più comune senso della parola, ma un uomo veramente grande nel proprio senso naturale di essa; un dotto, un poeta, un filosofo; un saggio e nobile uomo che tiene le sue patenti di nobiltà direttamente da Dio, e la cui alta statura umana non può essere misurata dal pollice dei lillipuziani. Lo amerete voi? Non importa se lo amerete o non lo amerete, poichè io lo amo dal più profondo dell'anima mia ».

— Lo amerete voi? — Questa domanda la gentile fanciulla rivolge alla zia ben sapendo che tutti quanti della famiglia, a cominciare dalla madre, erano contrari a quel matrimonio; ma si può vedere nel citato scritto del Chiarini quale felice esito abbia avuto e come Jane Welsh con la grande sua saviezza e intelligenza, con la non comune sua coltura e coll'immenso amor suo

seppe far del misero maestrucolo, di quel rozzo figlio di contadini, uno scrittore di fama mondiale che in Inghilterra venne proclamato il filosofo, il poeta, il profeta, l'ultimo grande uomo dei nostri tempi e per antonomasia soprannominato *Re delle lettere!*

Analogo tipo di consolatrice e collaboratrice, di moglie che sa assumere in pari tempo rispetto al marito funzioni di madre, fu Anna Grigoriewna, moglie del celebre romanziere russo Dostoïewski. Ogni fanciulla, ogni madre dovrebbe leggere il drammatico e palpitante *Diario* lasciato da quella moglie incomparabile e le lettere sublimi d'affetto e di tenerezza che essa seppe ispirare al grande suo marito. « Già prima di leggere queste pagine così emotive, scrisse Alberto Lumbroso in un magistrale articolo su Dostoïewski nel giornale *La Tribuna* del 16 settembre 1925, apprezzavo quella donna per quello che me ne aveva narrato, quando la madre era ancora viva, cioè prima della guerra, la figlia Aimée ch'io ho lungamente frequentata a Roma. Oh quanti mai particolari, terrificanti gli uni, dolcissimi gli altri, seppi da questa figliuola del Dostoïewski della vita intima così agitata dei suoi genitori! Due esseri, un uomo e una donna, legati da tutt'una catena di comuni ansie, spesso finanziarie, e di lotte con i parenti ostili, con gli amici indiscreti, con i nemici calunniatori,

con i connazionali ingrati ed ignoranti, col pubblico di tarda comprensione e indifferente. E alla lotta per l'esistenza si aggiungevano la malattia, la sovraeccitazione per l'eccessivo lavoro (egli componeva dettando, essa lo aiutava stenografando e trascrivendo poi), la febbre dell'immaginazione sempre in attività, l'ansia per le perdite al giuoco, l'ambulomania; e tutto ciò elevato all'ennesima potenza dall'epilessia del marito e dalla debolezza fisica della moglie! Egli forte sovrumanamente di cervello e buono sempre, e puro, e infantile, e paziente nelle sofferenze e calmo nelle avversità; essa — quasi una bimba, di ventiquattro anni più giovane di lui — pronta ogni giorno, ogni ora a qualunque sacrifizio, sua infermiera morale, sua consolatrice infaticata: quei due avevan fatto del loro amore un'opera d'arte perfetta! ».

Si potrebbe osservare per altro che per quanto questo esempio d'amore coniugale sia perfetto non riuscì neppure a liberare il Dostoïewski dallo stupido vizio del giuoco da cui era affetto, ma ciò non toglie che dallo splendido studio del Lumbroso risulti ciò che qui importa al mio assunto, e cioè che, senza l'opera della pressochè sconosciuta Anna Grigoriewna, la letteratura sarebbe priva di tutti o quasi tutti i capolavori di uno dei principalissimi suoi cultori.

Di alquanto si accrescerebbe il numero di queste mogli collaboratrici di grandi uomini se come tali considerassimo le donne che, pur non essendo legate ad essi con vincoli coniugali, nondimeno come mogli fedeli e affezionate con essi vissero unite fino alla morte. Esempio tipico di siffatta unione quella di Giulietta Drouet con Victor Hugo; unione tale che rende impossibile il dividere l'uno dalla vita dell'altra, così come non si può dividere Dante da Beatrice, nè scrivere del Petrarca senza parlare di Laura. Ma Giulietta fu pel massimo poeta francese più assai che una moglie ispiratrice, fu sua valida collaboratrice a tal punto che egli la presentava agli amici come «il vero autore» della *Leggenda dei secoli* e dei *Lavoratori del mare*, e la presentava altresì come «colei che riempiva il vuoto della sua vita, la sua consolatrice, la sua animatrice, il suo sostegno». Giulietta, infatti. andò a vivere con lui allorchè, dopo la triste delusione del suo matrimonio con Adele Foucher, il poeta era rimasto coi figli ancora bambini, povero e solo, separato dalla moglie sfacciatamente adultera, ma pur sempre sua moglie. non essendo sotto la Restaurazione ammesso in Francia il divorzio. Quando, dopo il colpo di Stato che portò al trono imperiale Luigi Bonaparte, Victor Hugo dovette rifugiarsi nel Belgio, Giulietta lo seguì, e sebbene egli, del tutto privo

di risorse, le proponesse di lasciarlo, di abbandonarlo alla sua sventura, ella si rifiutò. A Bruxelles Victor Hugo scrive l'*Histoire d'un crime* e la sanguinosa satira *Napoléon le Petit*, opere diligentemente trascritte dalle affrettate cartelle da Giulietta, ma che, per quanto da lei nel trascriverle mitigate, fruttarono al violento scrittore l'espulsione dal Belgio. Andarono a Jersey di dove parimenti furono ben presto espulsi e finalmente ripararono a Guernesey ove lavorarono tranquilli e vissero felici per oltre quindici anni, sino alla caduta del secondo Impero. Di quegli anni felici Giulietta tenne essa pure un *Diario*, un brano del quale venne pubblicato da Franco Sabelli in un articolo sulla *Tribuna* del 9 luglio 1914, col semplice titolo: *L'amica Giulietta*, ma uno di quegli articoli giornalistici mirabilmente riassuntivi e che perciò valgono spesso assai più di tanti pretenziosi trattati.

Dal brano che ne pubblicò il Sabelli risulta che, a differenza dalla Dostoïewski, Giulietta nel suo *Diario* diede ben poco sfogo alle sue espansioni letterarie, avendo soprattutto avuto cura di registrarvi minutamente, durante gli anni del lungo esilio, tutte le entrate e tutte le spese, anche le più insignificanti; ma quale splendida figura di sposa veramente « ideale », poichè si combina in essa l'ideale di coloro che cercano nella moglie un'anima sorella e quello

di coloro pei quali moglie ideale è quella che sa meglio fare la cucina!

Caduto l'Impero, Victor Hugo e Giulietta Drouet tornarono a Parigi ove vennero accolti trionfalmente e dove essa continuò a vivere con lui, considerata da tutti quale la vera signora Hugo, fino alla sua morte avvenuta nel maggio del 1883 precedendo di brevissimo tempo il *marito*. Poco innanzi, in occasione del cinquantesimo anno della loro unione, il Poeta, rimasto da qualche tempo vedovo, aveva proposto a Giulietta di legittimare e di far benedire dalla Chiesa il loro legame, ma ella rifiutò recisamente l'offerta mettendo nel suo rifiuto una certa dose di orgoglio, poichè, tra le altre cose, circa la benedizione ecclesiastica osservò che ne poteva far senza un'unione che era stata benedetta direttamente da Dio! Tanto è difficile anche nelle persone più sante la perfezione! Victor Hugo, nella detta circostanza delle sue «nozze d'oro» con Giulietta Drouet, le fece dono del proprio ritratto sotto il quale scrisse: *Je t'aime. Cinquant'ans d'amour, c'est le plus beau mariage!*

Le innumerevoli diatribe, le invettive, le satire, gli epigrammi lanciati contro il matrimonio sono frutti evidenti e naturali delle delusioni di coloro che nella scelta della loro consorte, invece di dare la precedenza alle qualità morali,

si lasciarono stoltamente affascinare dalla sola bellezza, o da una dote assai vistosa, o anche da «virtù» molto secondarie, come avvenne lo scorso secolo nei numerosi matrimoni di nobili con ballerine, con cavallerizze, con cantatrici. Ma appunto perchè l'insensatezza umana rende assai facili siffatti matrimoni che mi limiterò a chiamare «male assortiti», tanto più sorprendente diventa il fatto che siano oltremodo numerosi quelli che riescono, per merito specialmente della donna, a portare su questa terra un poco di felicità. Oltre ai pochi esempi più sopra riportati potrei compilare un elenco interminabile di mogli esemplari, delle quali continuerò invece a dare un altro breve saggio nel capitolo seguente.

Grande fortuna per Riccardo Wagner fu l'aver trovato una moglie veramente ideale in Cosima Liszt, figlia dell'insigne musicista Franz Liszt e della contessa d'Agoult, cioè di quella Maria di Flavigny che conquistò tanta rinomanza letteraria scrivendo col pseudonimo di Daniele Stern. Portava pertanto Cosima nel sangue l'eredità di una intelligenza superiore e di una forte volontà. Sebbene giovane e bella, sebbene fornita di ogni dote più valida per esigere dall'amore tutte le soddisfazioni che esso può dare col lievito della giovinezza, volle invece spontaneamente donarsi all'avanzata e spremuta maturità

di Wagner per dedicarsi intieramente alla difesa, all'esaltazione, al trionfo di lui e della sua opera musicale. E il trionfo venne e fu in gran parte a lei dovuto, a lei che oltre all'avere confortato e sostenuto il grande musicista nel più brutto periodo della sua vita, fattasi, dopo la di lui morte, sua impresaria, sua editrice, sua propagandista, sua apostola, meritò di essere chiamata: *La sacerdotessa Wagneriana di Bayreuth.*

Trovare in età già molto matura una moglie ideale è fortuna che credo può capitare soltanto precisamente ai grandi uomini, in quanto che l'aureola della gloria che li circonda per una giovane intellettuale e appassionata per una data arte o per una data scienza, compensa altamente tutto ciò di cui dal lato fisico l'illustre marito può essere deficiente. Ritengo che quasi tutte le intelligenti e colte signorine preferirebbero sposare un Leopardi gobbo e infelice, anzichè un qualsiasi Don Giovanni assai bello, ma altrettanto scimunito! Questo spiega come non sia raro il caso di matrimoni tardivi di uomini insigni riusciti felici. Un esempio tipico ce lo offre l'antichità nel poeta Marziale, il quale, all'età di sessantacinque anni, dopo averne trascorsi ben quaranta senza interruzione in Roma, ritiratosi nella natia città di Bilbilis in Ispagna, con molta gloria ma con scarsi mezzi di vita, trovò colà Marcella, una signora spagnuola as-

sai bella, ancora giovane e per giunta provveduta di un ricco patrimonio, che si dichiarò felice di sposarlo. Così il Poeta, dopo tanti anni di fatiche, di sacrifizi, di delusioni, potè trascorrere, grazie a Marcella, gli ultimi anni della sua vita in una serena e tranquilla agiatezza. La società di Bilbilis non poteva certamente offrire molte attrattive a lui, abituato a quella di Roma, ai suoi tempi capitale del mondo; ma sua moglie, scrisse egli stesso, compensava per lui tutto quanto gli era venuto a mancare: « Roma e i suoi ricordi nulla più sono per me; tutto ciò che ho perduto lo ritrovo in te ».

Tu desiderium dominae mihi metius orbis
Esse jubes: Romam tu mihi sola facis.

Ai tempi nostri, parimenti in età avanzata, trovò proprio la moglie che a lui occorreva Niccolò Tommaseo. L'aveva cercata invano durante tutta la vita, e, se non fosse troppo lunga, riprodurrei volentieri la lettera da lui diretta, quando aveva trentasei anni, al marchese Gino Capponi, incaricandolo di cercargliene una: « Sul serio, trovatemi moglie: oscura e povera, questa delle condizioni è la prima ». Se la trovò invece da sè quando, una quindicina d'anni dopo, nel 1849, caduta la Repubblica di Venezia del cui governo presieduto da Manin egli aveva fatto parte, andò povero e solitario a stabilirsi a

Corfù. Quivi il grande dalmata perse la vista, ma in compenso trovò appunto la moglie ideale che per altri venti anni lo sostenne e gli fu di aiuto nei suoi poderosi lavori, e che egli in altra lettera al Capponi dice: « una donna semplice e povera, anima singolare, che seppe, con forze più che umane, levarsi all'altezza de' propri doveri e dei miei dolori ». All'altezza de' propri doveri e dei dolori del coniuge molte mogli seppero elevarsi, più numerose di quanto si potrebbe pensare, le quali, dopo pochi anni di felicità, videro la propria condizione presso il marito mutarsi in quella di infermiera. E furono infermiere impareggiabili! Per ricordarne due soltanto citerò la moglie del grande poeta tedesco Schiller, Carlotta Lengefeld, unica figlia di un guardacaccia, la cui vedova era rimasta con due figliuole sprovvista di tutto. Furono appunto la madre e la sorella di Carlotta le sole persone che assistettero al matrimonio dell' illustre poeta e professore dell'università di Jena, la cui fama già correva pel mondo intiero. Ma da quale paradiso fu compensata la scelta che egli seppe fare! E quando venne colpito dalla malattia che a soli 46 anni doveva condurlo al sepolcro, quale angelo consolatore trovò nella sua Carlotta! Questa, rimasta alla sua volta vedova ancor giovane ed assai bella, respinte le più splendide offerte di nuove nozze, si dedicò esclusivamente

alla cura dei figli ed alla memoria dell' illustre consorte. E chi, se non una sposa ideale che sa e vuole essere ad un tempo stesso e moglie e madre, potrà mai compiere il miracolo di devota abnegazione quale fu quello durato intieri anni da Jessie Withe-Mario, che riuscì a nascondere al marito la natura della crudele e inesorabile malattia che l'aveva colpito e che lo affliggeva nella parte meno celabile della persona, nella faccia? « Ubbidisci a tua moglie », scriveva il dottor Bertani ad Alberto Mario, « obbediscile cecamente, come un buon figlio alla mamma! ». E madre diventata per il marito quella nobile donna, seppe per anni soffrire in silenzio la sofferenza di lui, senza mai tradirsi, sempre ilare e sorridente!

Una moglie supremamente ideale fu, pel poeta inglese Robert Browning la poetessa Elisabetta Barret. Non erano più nella prima giovinezza quando si conobbero, ma l'amore fu per entrambi fulmineo. Entrambi erano ancora assai belli, erano di condizione agiata, si sposarono e vennero a stabilirsi in Italia ove trascorsero quindici anni in perfetta felicità. A Firenze, dove avevano fissato la loro dimora, essa compose il suo principale poema: *Aurora Leigh*, e le molte sue poesie di soggetto italiano. Ma purtroppo la grave malattia da cui Elisabetta era affetta prima delle nozze, e della quale pareva che il

matrimonio (o forse il clima d'Italia) avesse fatto il miracolo di guarirla, un brutto giorno riapparve, e ben presto la condusse in fin di vita. Morì in una specie di estasi poetica tra le braccia del marito rivolgendogli parole d'amore con un sorriso simile a quello d'una bambina, e l'ultima sua frase fu: « È bello! (it is beautiful!) » e spirò; ma meglio di ogni altra cosa possono dare un' idea della profondità dell'amor coniugale, quale fu sentito da questa insigne poetessa, i sonetti che essa scriveva in segreto pel suo Roberto quando erano ancora soltanto fidanzati, e che lo stesso Roberto non conobbe se non dopo il matrimonio. Di questi sonetti, che mirabilmente rivelano non solamente la finissima arte di lei, ma più ancora la squisita e delicata sua sentimentalità, per i lettori che non li conoscono riporto il *Sonetto dei baci* come venne tradotto in prosa italiana da Francesco Di Silvestri Falconieri:

« La prima volta che egli mi baciò, baciò solamente le dita di questa mano colla quale io scrivo, e d'allora essa divenne più pura e più bianca... lenta ai saluti mondani... pronta a far segno di silenzio quando gli angeli parlano. Un anello di ametista io non potrei portare più visibile ai miei occhi di quel primo bacio. — Il secondo oltrepassò in bellezza il primo, e cercò la fronte, e mezzo la sfiorò, mezzo cadde sopra i

capelli. O alta ricompensa! Quello fu il crisma d'amore che, con sacrificante dolcezza, precedette la stessa corona d'amore. — Il terzo scese sopra il mio labbro con perfetto ardore. D'allora in poi sono divenuta orgogliosa e dissi: " Mio amore, proprio mio! „ ».

Con non minore effusione di sentimenti poetici seppe esprimere l'intensità dell'amore coniugale una eccellente nostra poetessa: Vittoria Aganoor Pompilj, i cui versi intitolati: « Al marito » sono quanto di meglio abbia prodotto su tale argomento la dolce poesia, quella che proviene dal cuore. Si può anzi dire che i detti versi dell'Aganoor siano una mirabile sintesi della missione che viene adempiuta su questa terra dalle mogli ideali. Nè è da credere che a tanta intensità di amore verso il proprio consorte possano giungere soltanto le poetesse. L'alta poesia che è insita in tale nobilissima passione, anche se non espressa con l'arte del verso, si rivela altresì in donne che in apparenza non conoscono della vita altro che la prosa. La moglie di Pasteur non fu soltanto la compagna devota dell' illustre scienziato, ma fu sua appassionata collaboratrice specialmente nelle ricerche sopra una puzzolentissima malattia del baco da seta. Il celebre chimico Gay-Lussac sposò una giovanetta di 17 anni, commessa in un negozio di biancheria, che per gli studi chimici era appassionata, e fu il

loro matrimonio fortunatissimo; un matrimonio in cui i due coniugi si immedesimarono l'uno nell'altro a tal punto da finire, tra le altre cose, coll'avere una scrittura talmente identica che nelle collezioni di autografi non havvi calligrafo o grafologo capace di distinguere uno scritto della moglie da uno scritto del marito! E quanto amore coniugale rivela la vita condotta dalla moglie del grande scienziato francese Lavoisier dopo che l'illustre marito ebbe consegnato la propria testa alla ghigliottina della Rivoluzione! Essa la trascorse tutta nel raccogliere, ordinare e pubblicare le di lui *Memorie scientifiche* decuplicando così la sua fama e conservando a beneficio della scienza e dell'umanità gran parte delle preziose opere sue. Non altrimenti la signora Anna Celli, in ancora giovane età rimasta vedova del compianto professore Angelo Celli, che tanto illustrò il proprio nome con i suoi studi sulla malaria, sta tuttora erigendo un vero monumento di devozione coniugale nella *Storia generale della malaria* che suo marito si era proposto di compilare, ma della quale, a cagione della sua morte, non lasciò che una vasta mole di note e di appunti. Con questo solo materiale, ma con meravigliosa tenacia e abnegazione, la detta vedova si propose di condurre essa a termine l'opera poderosa a cui il perduto consorte si era dedicato con tanta passione, e già un primo vo-

lume: *La malaria nella Storia Medioevale di Roma*, venne quattro anni or sono pubblicato a cura della R. Società Romana di Stòria patria, a gloria di Angelo Celli.

Fra queste mogli ideali, valorose collaboratrici di uomini insigni, non deve essere dimenticata la moglie del grande economista inglese Stuart Mill, della quale mi limito a riportare ciò che egli stesso ce ne disse nelle sue *Memorie* parlando della propria opera: *La schiavitù della donna*, che iniziò nei tempi moderni il movimento femminista. Ecco senz'altro le sue dichiarazioni: « Ciò che v'è di più profondo nelle idee sulla donna enunciate in questo mio libro, appartiene a mia moglie. Sono dei concetti che si fondevano nelle nostre conversazioni in interminabili discussioni sulla questione che occupava un così grande posto nel nostro spirito. Nelle più alte regioni della speculazione filosofica, come nei più piccoli affari della vita d'ogni giorno, lo spirito di mia moglie era uno strumento che manteneva sempre la stessa perfezione e penetrava nel midollo delle cose senza che mai perdesse la visione dell'idea principale ed essenziale ». — Perduta questa donna eletta, lo Stuart Mill si dichiarò « privo della luce che rischiarava ogni sua idea ». La rivendicazione pertanto dei diritti femminili che, dopo avere avuto la culla in Inghilterra, si estese nel mondo

intiero, non è tanto merito precipuo di Stuart Mill, quanto della signora Stuart Mill. Nelle lezioni universitarie di economia politica, mentre molto si parla del « grande economista », chi ode mai pronunziare il nome di sua moglie? Ma le donne che molto cooperarono alla gloria dei grandi uomini trovarono tanta soddisfazione nell'intimità dell'opera loro da non curarsi menomamente di mettere in mostra la parte da esse avuta nella creazione di quelle glorie. In siffatta modestia e umiltà parmi veramente tanto più si riveli la loro sconosciuta grandezza. La donna, creatura di amore, a colui che ama si dà tanto interamente da considerarsi un essere solo con lui, e questo fatto è dimostrato altresì da un altro lungo elenco che si potrebbe fare delle mogli eroiche, le quali, per salvare il marito, non esitarono un istante a dare la propria vita.

Apre nell'antichità greca la magnifica schiera una delle più fulgide figure di donna che mai siano state, superiore sotto un certo aspetto alle più eroiche martiri cristiane, perchè se il cristianesimo ha veduto migliaia di mogli, di sorelle, di figlie eroicamente sacrificarsi pei loro cari, il loro sacrificio sostenuto dalla ferma speranza di ricongiungersi con essi in Cielo per l'eternità, lo rendeva loro dolce e persino lieto; ma il sentimento austero del sacrificio compiuto per semplice dovere, o sia pure per intensità di

affetto, in nessun caso è altrettanto elevato e nobile quanto nelle pitture evidentemente idealizzate che ci vennero lasciate da Euripide, del sacrificio di sè stessa fatto da Alceste per salvare il marito, e da Sofocle di quello di Antigone per salvare il padre.

Admeto, re di Fere, era stato condannato a morte da sentenza celeste, ma Apollo, suo protettore, ottenne dalle Parche che non sarebbe morto se qualcuno de' suoi avesse consentito di scendere, in vece sua, nel regno di Plutone. Admeto si rivolse successivamente a tutti i suoi amici che per malattia o per altre disgrazie poteva presumere ben contenti di andarsene da questo mondo; si rivolse anche al proprio padre e alla madre, entrambi vecchi e cadenti, e che avendogli data la vita presumeva fossero lieti di potergliela conservare; ma non trovò che sua moglie Alceste disposta a morire per lui! Così Alceste si sacrifica a una volontà inflessibile del Destino, di fronte a un dovere che a lei sembra più inflessibile ancora. Con le stanche sue mani ella si adorna per morire rivolgendo la sua preghiera a Vesta, la dea dei casti amori: « O dea, io ti supplico di vegliare sui miei figli orfanelli, di dare a mia figlia un nobile sposo; e che non muoiano innanzi tempo, come perisce la loro madre, ma compiano la loro esistenza nel seno della pace e della felicità nel suolo natio ». —

« Essa si avvicinò — continua l'ancella alla quale Euripide fa raccontare questa fine sublime — si avvicinò a tutti gli altari che sono nel palazzo di Admeto e pregò, sfogliando sopra essi rami di mirto, senza piangere, senza gemere, senza che il misterioso male che l'uccideva alterasse le grazie del suo volto. Poi, dato un addio ai luoghi testimoni della felicità che deve abbandonare, si lasciò cadere sul suo letto ove finalmente diede sfogo alle lagrime. I suoi figli, attaccati alle vesti della madre, piangono anch'essi. Alceste, prendendoli tra le braccia, li bacia l'un dopo l'altro con lo strazio di doversene separare per sempre. Nel palazzo tutte le schiave piangono parimenti, compassionando la sorte della loro amata padrona. Essa tende a tutte la mano, e non ve n'è alcuna, per quanto umile e misera, che non abbia ricevuto il suo addio. Ecco il triste spettacolo che presenta la casa di Admeto. Egli morendo non avrebbe perduto che la vita, sfuggendo alla morte ne risente un dolore che non lo abbandonerà mai più! ».

Fatto è che il re di Fere fa qui una ben triste figura! Accetta il sacrificio della moglie con esclamazioni desolate, promettendole di serbarsi fedele alla sua memoria e di non contrarre nuove nozze per far lui da madre ai loro figli. Ma pochi giorni dopo la morte di Alceste, Ercole conduce ad Admeto una donna velata e magnificandone

la bellezza e le qualità morali gliela offre in moglie; egli protesta contro le insistenze dell'eroe, ma alla fine... cede. Oh, non si può dire davvero che egli si sia meritato l'onore e la felicità che provò allorquando sollevato il velo che nascondeva i lineamenti della donna, riconosce in essa la fedele sua sposa, Alceste in persona, che, con fiera contesa, Ercole riuscì a strappare alla morte che l'aveva ghermita! Bisogna convenire che la concezione di Euripide, fondata sopra un'antichissima leggenda, è tutta quanta una glorificazione della donna e un riconoscimento del suo spirito di abnegazione che supera di gran lunga tutte le grandezze maschili.

Nel caso di Alceste questa eroina ha la soddisfazione col proprio sacrificio di salvare la vita al marito, ma a migliaia sono i casi di mogli le quali parimenti sacrificarono la propria esistenza senza neppure il miraggio di tale soddisfazione, ma proprio solamente pel grande affetto che le indusse a seguire lo sposo nella tomba, non potendo vivere senza di lui. Fra questi casi innumerevoli, famoso è rimasto nella storia romana quello di Arria, moglie di Cecina Paeto (non di Trasea Paeto come erroneamente si suole ripetere, mentre Trasea fu genero di Cecina). Come è noto, Cecina, per aver preso parte alla congiura di Scriboniano contro l'imperatore Claudio, ricevette da questo l'ordine di

uccidersi, e, perchè avesse senza indugio compiuto il... *karakiri*, il messo che gli recava l'ordine imperiale gli recava in pari tempo il pugnale per eseguirlo. Cecina rimase molto esitante a prendere l'arma che quello gli porgeva, il che vedendo sua moglie Arria, per incoraggiarlo all'inevitabile sacrificio, strappato il ferro dalle mani del messo, lo confisse nel proprio petto, e poscia, estrattolo dall'ampia ferita, ebbe ancora la forza di rivolgersi al marito e di dirgli con mesto sorriso: « Cecina, non fa mica male, sai!... (*Cecina, non dolet!...*) ». Fra tutti i tratti eroici più *virili* magnificati dalla storia, io non ne trovo alcuno che, quale esempio di forza di animo e in pari tempo di sentimento, superi questo dovuto al sesso *debole!*

Fra le consimili numerose eroine, che non mancarono neppure nei tempi moderni, ricorderò ancora la moglie del colonnello Lavergne, la quale a Parigi, durante il Terrore, assistendo nascosta tra la folla al processo contro suo marito accusato di essere monarchico, e udendo pronunziare contro di lui sentenza di morte, si mise a gridare a tutto fiato: « Viva il re! ». Immediatamente arrestata, dichiarò al tribunale di aver emesso quel grido non già perchè le premesse più la monarchia che la repubblica, ma per poter seguire il marito sulla ghigliottina! Quei giudici subito la contentarono!

E che dire delle eroiche mogli rivelatesi lungo il periodo del nostro risorgimento e che, con le madri, con le sorelle, con le figlie dei nostri martiri ne formano la gloria più pura? Che trovare di più commovente dell'odissea trascorsa da Teresa Casati che, non ancora ventenne e tanto bella da mandare in estasi il Foscolo, andata sposa al conte Federico Confalonieri, dopo pochi anni di felicità se lo vede strappato dalle braccia per essere mandato a marcire fino alla morte nell'orribile muda dello Spielberg! Basta vedere nello splendido articolo intitolato *Fedeltà eroica*, dedicato appunto a Teresa Confalonieri da Lisa Salvadori nel *Messaggero* del 12 febbraio 1925, con quanta tenacia per più di dieci anni l'infelice si ostinò ne' suoi vani tentativi per piegare a compassione il cuore dell'imperatore Francesco Giuseppe, finchè, entratale nell'animo l'amara certezza che non avrebbe mai più riveduto lo sposo adorato, uccisa da tale idea tormentatrice, appena quarantenne si spense, *povero fiore inaridito dal lungo duolo,* com'ebbe a dire il Mazzini. E di Giulia Calame, l'eroica e santa moglie del sommo attore Gustavo Modena, i lettori di questi miei volumi ricorderanno ciò che io stesso ne scrissi nel capitolo « Iscrizioni per monili vari » del volume intitolato *Corpusculum Inscriptionum*, a proposito dell' iscrizione fatta incidere dal Modena sul braccialetto

d'oro da lui regalato alla sua Giulia nel giorno del loro fidanzamento. E della eroica moglie del Settembrini non è pieno tutto il volume delle sue *Ricordanze?* E altre molte meriterebbero di venir ricordate, ma di quanto ancora si accrescerebbe la già folta schiera delle mogli ideali, se si tenesse conto altresì delle moltissime che, pur possedendo tutte le qualità per essere giudicate tali, non ebbero occasione di compiere atti di eroismo nè ogni altra magnanima azione di cui esse pure, date le circostanze, sarebbero state capaci. Tale fu, per esempio, la moglie di Giuseppe Chiarini, la quale, non possedendo una vastissima coltura ma avendo in compenso un mirabile « buon senso » e molte altre preziose virtù, tra le altre cose economizzava sulle spese di casa e specialmente su quelle delle proprie *toilettes*, per non far mancare all'illustre marito tutto ciò che gli occorreva, soprattutto cibi sostanziosi, per quanto non economici, come uova di giornata, ecc., e alle amiche che la burlavano per questa sua « debolezza » rispondeva : « Care mie, quel che gli metto qui — e così dicendo indicava il ventre — glie lo ritrovo qui » e si toccava la testa! Così pure per riconoscere in Donna Maria Salandra una moglie capace di raggiungere qualsiasi sublimità, basta leggere le alte e commoventi pagine dedicate alla memoria di quell'ammiranda sua donna da Antonio Sa-

landra, quale prefazione agli storici suoi: *Discorsi della Guerra*, pubblicati dal Treves nel 1922. Di eguale altissima nobiltà fu certamente in Firenze Emilia Peruzzi, custode delle sante memorie di cose patrie e integralmente *consorte* all'uomo illustre di cui fu moglie. Cesare Battisti chiamava la propria moglie, distinta professoressa di lettere (come è ben noto da quando disgraziatamente è diventata la «vedova Battisti»), la chiamava, dico, la sua «sintassi» e la sua «grammatica», due cose con le quali in verità egli aveva poca famigliarità, abituato com'era a mettere di getto le sue idee sulla carta senza preoccuparsi d'altro, lasciando appunto alla moglie l'incarico di rivederne e la sintassi e la grammatica. Parimenti Edmondo Rostand, autore dell'acclamatissimo dramma *Cyrano de Bergerac*, ebbe esso pure un tesoro di moglie che leggeva ogni giorno i giornali prima del marito per nascondergli quelli sfavorevoli. Con infinita pazienza la moglie di Rostand riuscì a formarsi una bella calligrafia per copiare gli scritti di lui, e, copiandoli, li meditava dandogli poi ottimi consigli dei quali egli si entusiasmava a tal punto che dove aveva giudicato sua moglie non mutava più neppure una virgola!

Ma a questo punto penso che, invece di andare a ripescare così alla rinfusa esempi di mogli ideali, avrei potuto ancor più impressio-

nare i lettori esponendo loro, per mia propria esperienza, ciò che fu per me la donna veramente celeste che io pure ebbi l'immensa fortuna di avere, più che compagna, guida e sostegno della mia vita. Non pochi cenni soltanto, ma un intero volume appena basterebbe per rivelare pienamente tutte le virtù di quella donna sublime, volume che già da tempo avrei scritto se io pure fossi diventato..... un grand'uomo. Ma quella sicura mia guida, mio sostegno e conforto mi fu immaturamente rapita, forse appunto perchè non ero degno di assurgere più in alto della mia modesta mediocrità. In ogni modo, se considero quale perfetto ateo ero diventato e quale superanarchico ero in via di diventare prima di unirmi con lei, e in quale ben diverso individuo essa seppe in pochi anni trasformarmi, vedo dinanzi a me tale miracolo da oscurare tutti quelli di una semplice risurrezione da morte a vita! Parmi pertanto valga la pena ch'io aggiunga qui qualche cosa a quelle straordinarie che nella funesta circostanza della morte di mia moglie esposi nella rivista *Minerva* del 16 novembre 1917 in uno scritto intitolato: « Il Castello dei sogni e la necessità del dolore ».

Narrai in quello scritto come conobbi, non ancora ventenne, Lena Mulzone, ed accennai alle strane circostanze che resero possibili, tredici anni dopo, le nostre nozze. Aggiungo ora che,

dotata di forte ingegno, allieva amatissima di quell'anima eletta che fu Giannina Milli, e nel R. Istituto Superiore di Magistero allieva prediletta di Giovanni Prati, diplomata in lettere ed in storia, e appassionata cultrice delle scienze naturali (tuttavia donna di casa ammirevole), trovai in essa il mio perfetto completamento intellettuale. Per darne un' idea dirò che, mentre io ho la fortuna di possedere una memoria che sotto certi aspetti può sembrare, come da molti venne qualificata, « prodigiosa », cosicchè, per esempio, posso ricordare da cima a fondo un libro letto una sola volta già da gran tempo, e ripeterne intiere pagine quasi con le stesse parole, sotto altri aspetti invece questa mia stessa memoria presenta deplorevoli lacune che ben difficilmente mi permettono di ricordare a tempo opportuno nomi propri, sia di persone che di cose, e più ancora le date storiche. All'opposto, mia moglie aveva pei nomi e per le date una memoria addirittura infallibile, che mi fece risparmiare una infinità di ricerche. Perchè bisogna sapere che, tranne le ore della giornata in cui le nostre diverse occupazioni ci tenevano divisi, lei alla Scuola Normale Regina Margherita ov'era insegnante, io alla Biblioteca Nazionale ove compii i quarant'anni della mia carriera bibliotecaria, durante tutti i ventisette anni della nostra felice unione, ahi! troppo rapidamente

trascorsi, mai fummo separati un giorno intiero neppure una sola volta, e in tutti quegli anni non una riga scrissi e pubblicai che non avesse avuto la sua revisione e la sua approvazione. Era questa una formale promessa che le avevo fatto prima delle nostre nozze per indurla appunto ad essere mia. E quale differenza tra ciò che osavo scrivere e stampare un tempo e ciò che scrissi in seguito sotto la vigile, inflessibile, ma sempre amorevole e persuasiva sua censura.

Una sì intima unione aveva finito col far di me e di mia moglie ciò che comunemente suole esprimersi colla frase « un'anima sola in due corpi », e questa perfetta nostra fusione giunse al punto che non avevamo più bisogno della parola per comunicarci i nostri pensieri. Entro certi limiti è questo un fatto che non ha nulla di straordinario, essendo facile tra due persone che convivono assieme imparare le abitudini e i bisogni l'una dell'altra, in guisa da indovinarne i desiderî anche se espressi con un semplice sguardo; ma assolutamente straordinario in siffatta lettura del pensiero era il grado a cui eravamo arrivati, mia moglie ed io, rispetto a noi due, poichè ci accadevano di frequente tali fatti che, se non fossero a me stesso accaduti e mi fossero stati raccontati di altri, mi sarebbe riuscito ben difficile crederli veri! Ricordo, per esempio, che un giorno, mentre stavo scrivendo

di Napoleone quando, fuggito dall'isola d'Elba, sbarcò a Tolone, fui interrotto da mia moglie la quale, entrata in quel momento nel nostro studio, fermatasi a un tratto, mi disse:

— Ma Napoleone, quando fuggì dall'isola d'Elba, non andò mica a sbarcare a Tolone, sbarcò a Cannes...

— Ah, è vero... — risposi io. — Ma come fai a sapere che sto scrivendo di Napoleone?

— Già... — replicò essa tutta sorpresa — come faccio a sapere che stai scrivendo di Napoleone?

Simili casi negli ultimi anni della vita di lei erano diventati per noi tanto abituali che più non ci facevano alcuna meraviglia. Ben altri fatti ancor più straordinari potrei narrare se alla inobliabile memoria di mia moglie dedicassi l'intiero volume. Per dare un'idea anche di essi, qui narrerò soltanto che, un mese prima della quasi improvvisa sua morte, una mattina, mentre, tutta tranquilla e gaia come di solito, essa stava accudendo a domestiche occupazioni, ad un tratto, con grande trasporto di affetto venne ad abbracciarmi dicendomi:

— Senti, Carlo, se io dovessi quanto prima lasciarti...

— Come!... lasciarmi?...

— Sì... non si può forse morire inaspettatamente?

— Ma che vai pensando? Non hai mai sofferto malattie, hai una invidiabile salute, sei più giovane di me, quindi se mai toccherebbe a me il precederti...

— Questo non ci è dato sapere; ma voglio dirti soltanto che se da un momento all'altro dovessi io lasciarti, la nostra momentanea separazione non sarebbe più per te un grosso guaio, perchè ho la certezza che la mia missione presso te è compiuta e che non devierai più dalla strada ove ho avuto la fortuna e la gioia di averti condotto.

Lì per lì queste parole, per quanto pronunziate con accento impressionante, non mi impressionarono gran fatto. ma un mese dopo, a sciagura avvenuta, ritornatemi limpide nella memoria, divennero per me oggetto di meditazione, scorgendo in esse una prova evidente della realtà di certi misteriosi presentimenti, e giunsi persino a pensare se non vi possa essere qualche cosa di vero nella leggenda persiana dell'arcangelo Ituriel, il quale avrebbe da Dio l'incarico di fare tratto tratto incarnare su questa terra qualche angelo con la precisa missione di guidare a salvamento taluni uomini che abbandonati a sè stessi precipiterebbero nel grande abisso. Comunque sia, un angelo, nel senso che si suole comunemente dare a questa parola applicandola ad una umana creatura, un angelo

mia moglie fu certamente, nè i versi che col titolo *Nuova Primavera*, quasi quarant'anni or sono, le dedicai in occasione delle nostre nozze, riuscirono mendaci, avendo in essi semplicemente espresso ciò che profondamente, intensamente sentivo nello scriverli, ciò che vedevo nella mia sposa, ciò che essa fu infatti per me nella realtà della vita: una grazia del Signore!

CAPITOLO III.

Ave Eva!

Tra le donne insigni ma generalmente sconosciute, e senza le quali molti grandi uomini sarebbero inesorabilmente rimasti delle semplici nullità, oltre alle madri sublimi ed alle mogli ideali sono da annoverarsi non poche amorevolissime sorelle e talune figlie devote, le quali spesse volte rinunciarono a crearsi una propria famiglia, per dedicare esclusivamente tutte sè stesse ad un fratello o al padre.

Anche l'amore fraterno e l'amore filiale sono generalmente assai più sentiti dalla donna che dall'uomo, e in particolar modo l'amor fraterno può nella donna giungere a superare qualunque altro affetto. Narra Procopio di una nobile donna persiana della famiglia di Itaferne, della quale tutti i maschi erano stati condannati a morte dal re Dario, cosicchè la povera donna, che già aveva perduto il padre, veniva a perdere contemporaneamente anche il marito, i teneri figli ed un amato fratello! Andata a prostrarsi ai piedi del re, ottenne la grazia, a scelta sua, di

uno solo dei condannati. Essa scelse che fosse salvo il fratello; del che meravigliato Dario, le domandò come mai anteponesse il fratello al marito ed agli stessi suoi figli. Essa rispose che essendo giovane poteva trovare un altro marito e poteva avere altri figli, ma, non avendo più il padre non era possibile che potesse avere un altro fratello! Il ragionamento, non c'è che dire, corre a fil di logica; ma nel grande amore pel fratello cui giunsero talune donne quasi sempre entra in giuoco un'altra causa ben più potente, e cioè il divino sentimento della maternità. È da notare infatti che in simili casi si tratta quasi sempre di una sorella di parecchi anni più anziana del fratello al quale quindi fin dalla più tenera età essa ha fatto da madre. Esempio tipico a questo riguardo fu la sorella di Ernesto Renan che, nata dieci anni prima del fratello, consacrò a questo, fin dalla fanciullezza, tutti i tesori del suo affetto. Conobbe presto il dolore che temprò l'animo suo ai più duri sacrifizi. Morto il padre quando ancora era giovanetta e trovandosi nella dura necessità di dover provvedere, oltre che a sè stessa, alla madre malaticcia e al fratellino, si sottomise a un primo doloroso sacrifizio, quello di rinunciare alla vita del chiostro alla quale si sentiva chiamata, per assumere il posto di insegnante in un collegio parigino. Bella, intelligente, coltissima, ivi co-

nobbe un giovane professore che essa amò riamata e che chiese la sua mano di sposa. Altro inenarrabile sacrificio fu la rinuncia alla propria felicità per affrontare invece l'esilio seguendo, in qualità di istitutrice, la ricca famiglia dei principi polacchi Zamojsky, pur di poter assicurare alla madre una vita tranquilla ed agiata, e soprattutto assicurare al piccolo Ernesto la continuità degli studi nel rinomato seminario di San Sulpizio, ove era riuscita a farlo ammettere pel desiderio che avesse seguito la carriera ecclesiastica.

Dieci anni durò il tormentoso esilio di Enrichetta Renan nella lontana Polonia e oltremodo commoventi sono le lettere che essa di là scriveva al fratello, quelle specialmente degli ultimi anni quando Ernesto già manifestava l'idea di rinunciare al sacerdozio. Infatti, tornata in Francia, lo trovò che, uscito dal seminario, aveva ottenuto giovanissimo un posto di insegnante di filosofia, aveva vinto il premio Volney per le lingue semitiche, che era uno dei più ambiti e disputati premi dell'Istituto di Francia, e stava così compiendo i primi passi verso la celebrità. Da quel momento Enrichetta non è più per Ernesto soltanto una sorella ed una madre, buona, affettuosa, lieta della fama che egli si va acquistando, ma diventa altresì la sua guida sagace e sicura, una collaboratrice fervida

e attiva che non lo abbandonerà mai più e che giunge ad imparare in poco tempo l'ebraico, l'arabo e il sanscrito per poter validamente aiutare l'illustre fratello nei suoi lavori. Egli per motivi di studio e per incarichi ricevuti dal suo governo e da accademie di diversi paesi deve intraprendere lunghi viaggi: Enrichetta lo accompagna dappertutto, lo segue in Italia, in Grecia, in Egitto, nell'Asia Minore, finchè in Siria, a soli cinquant'anni, colta da una spietata febbre perniciosa, lascia la vita. Il commoventissimo libro che Ernesto Renan dedicò alla sorella col titolo: *Ma sœur Henriette*, e dove ben si può rilevare quale aiuto egli ne ebbe ne' suoi studi, mi dispensa dall'aggiungere altro a questi cenni molto succinti.

Più o meno sempre in ugual modo si manifesta nelle donne l'amor fraterno. San Gregorio dichiara nei suoi scritti che sua sorella gli fece da madre e da maestra e che a lei doveva le sue cognizioni letterarie. Analoga influenza ebbe Santa Scolastica sul proprio fratello, che divenne quel grande santo che fu San Benedetto. In alcune di queste ammirevoli sorelle l'amore pel fratello si manifesta precisamente soltanto nelle cure materne dedicate ad esso. Tali furono pel grande Pascal la sorella Jacqueline e per Federico Nietzsche la sorella Elisabetta, la quale esercitò su di lui un'influenza moderatrice, e

dal giorno in cui la mente di lui, abbacinata dal fulgore di una superba filosofia, piombò improvvisamente nelle tenebre, da quel giorno essa gli fu custode indefessa, scorta fedele e intelligente nella sua lugubre notte. Tale ancora, sebbene più limitatamente, fu per Leopardi la sorella Paolina e sconfinatamente per Giovanni Pascoli la dolce sorella Maria, con tanto sentimento da lui ritratta nei versi intitolati semplicemente: *Sorella*. In una lettera pubblicata da Jean Monreal nel *Correspondant* del 1908, nella quale Francesco Coppée piange la morte della propria sorella, si legge: « Qual vuoto spaventoso lascia essa nella mia vita! Fin da quando io ero un *bébé* essa fu per me la mia *petite maman*, e quando mia madre morì essa ne prese il posto effettivo. Abbiamo trascorsa unita l'esistenza e non trovo parole per poter dire quanto essa ha contribuito alla dolcezza e alla dignità della mia vita ». In altre sorelle prevalse invece la collaboratrice, come fu, per esempio, Carolina Herschel pel grande astronomo Giovanni Herschel al quale visse accanto finch'egli visse, aiutandolo nelle sue speculazioni astronomiche. L'eccellenza raggiunta da questa donna nella scienza degli astri si rivelò soltanto perchè, avendo a lungo sopravvissuto all'illustre fratello, continuò per conto proprio le osservazioni e gli studi che prima eseguiva per lui, perciò il merito degli

ulteriori suoi lavori spettò naturalmente a lei sola. Così venne a lei riconosciuta la scoperta di ben sette comete, e il *Catalogo*, da lei eseguito, *delle stelle doppie e delle nebulose* le fruttò la medaglia d'oro della Società Astronomica di Londra, e nel 1846 ad Hannover, dove ritiratasi tuttora viveva quasi centenaria, Alessandro Humboldt le portò la grande medaglia che il re di Prussia le aveva decretata per onorare la sua scienza e la sua feconda vecchiezza. Con tutto ciò, mentre non v'è chi ignori la gloria del grande astronomo Herschel, ben pochi conoscono quanta parte di quella gloria spetti alla sorella Carolina.

Non mancano neppure le sorelle eroiche, ed un esempio luminoso posso citare a tale riguardo nella duchessa di Montauzier. Colei che rivaleggiando col duca suo marito nel dare alla corte fastosa e corrotta di Luigi XIV, il re Sole, l'esempio di ogni più austera virtù, riuscendo ad ottenere l'ammirazione incondizionata anche dei più perversi, quando giovanetta diciottenne era ancora semplicemente madamigella Giulia d'Angennes, ebbe il coraggio di chiudersi nella stanza di suo fratello Ettore, che era stato attaccato dalla peste, e di prodigargli amorosamente ogni cura sino all'ultimo suo respiro. Fu anzi questo eroico tratto di devozione fraterna che suscitò l'ammirazione di un uomo di nobilissimi

sentimenti, qual era il duca di Montauzier, che la fece sua sposa.

E che dire dell'eroismo di Erminia Manelli? Durante la guerra d'indipendenza del 1866, essendo caduto ammalato il fratello suo, caporale dei bersaglieri, tornato a casa in Firenze con una breve licenza, non potendo sopportare l'idea che suo fratello facesse la figura dell'imboscato, approfittando della grande somiglianza che aveva con esso, recisa nascostamente la splendida chioma e indossata la divisa ed il cappello piumato del fratello, andò a sostituirlo al suo posto nel reggimento. Certissimamente l' inganno sarebbe stato ben presto scoperto, ma il giorno dopo il suo arrivo avvenne la battaglia di Custoza. Erminia si battè strenuamente. Ferita dapprima a un braccio, non acconsentì a ritirarsi. Poco dopo ferita nuovamente alla gamba destra non per anco volle cessare dal far fuoco contro gli Austriaci, finchè colpita più gravemente al collo cadde e venne creduta morta. Il giorno seguente fu rinvenuta fra i cadaveri; respirava ancora, ma ricondotta a Firenze ivi spirò fra le braccia dei suoi cari. Che dire di tanta eroina? Dirò soltanto che mentre giustamente si esaltano gli eroi caduti in santa guerra e non vi ha chi ignori, ad esempio, l'eroismo di un Toti, sono sicuro che a moltissimi lettori il nome di Erminia Manelli, di questa duplice

eroina dell'amor fraterno e dell'amor di patria, era affatto ignoto!

Proporzionatamente non meno numerose delle madri e delle spose mirabili sono, non soltanto le sorelle, ma anche le figliuole amorose. Nulla di più commovente, di più nobile e di più puro della pietà filiale della greca Antigone, quale ci è presentata da Sofocle nella sua famosa tragedia di questo nome. È curioso anzi che il sentimento divino della maternità, fonte precipua de' miracoli d'amore di cui è capace la donna, si riveli in particolar modo nell'amore di figlia. A questo riguardo è assai noto l'episodio di storia romana, conosciuto col nome di *Carità romana*, narrato per primo dall'antico storico Valerio Massimo, di una donna condannata a morir di fame nel carcere ove era stata rinchiusa per un grave reato di sangue da lei commesso. Grande era la sorpresa nella città che quella donna dopo molti giorni non solo fosse ancora viva, ma anche in ottima salute! La figlia sua, ammessa ogni giorno a visitarla, prima che fosse lasciata entrare nel carcere veniva sempre col massimo rigore perquisita, ed accuratamente sorvegliata si finì collo scoprire che porgeva alla madre il latte della propria mammella e così la manteneva in vita! Questo tratto di pietà filiale commosse talmente il popolo che i magistrati misero in libertà la donna, il Senato decretò una

pensione alla figlia amorevole e coraggiosa e, a quanto attesta Plinio, per commemorare quel fatto pietoso venne edificato in Roma il tempio della *Pietà filiale*. Più tardi lo storico Festo in luogo della madre allattata dalla propria figlia pone il padre, e questa versione fu prescelta dall'arte, perchè evidentemente offriva un maggiore artistico contrasto e una scena più commovente. Molti pittori infatti trattarono questo soggetto rappresentando per lo più una giovane donna che, attraverso le sbarre di un' inferriata, porge il turgido seno a un vecchio dalla bianca barba, egro e languente, quasi sempre coi polsi incatenati. Fra queste numerosissime figurazioni della *Carità Romana*, oltre a un'antica pittura nel Museo di Napoli, sono notevoli un quadro di Guido Reni a Marsiglia, uno del Parmigianino (anch'esso a Napoli), uno di Gherardo delle Notti a Monaco, un altro del Crespi a Madrid e, fra i più recenti, quello del Lefebvre a Parigi.

Da questa grande abbondanza di quadri sullo stesso soggetto si vede quanto impero abbia anche nell'Arte — con l'A maiuscolo — il convenzionalismo della voga, perchè altri fatti non meno eroici ed impressionanti di pietà filiale passarono inosservati senza che pennello o scalpello illustre li abbia resi popolari e immortali come anch' essi avrebbero meritato. Quando Tommaso Moro, gran Cancelliere d'Inghilterra,

cadde in disgrazia del suo sovrano Enrico VIII, specialmente per l'opposizione da lui fatta al matrimonio di Enrico con Anna Bolena, e fu perciò condannato a morte, alla sua famiglia venne restituito il cadavere senza la testa, perchè essendo la testa di un traditore doveva, secondo la sentenza, rimanere esposta sul ponte di Londra entro l'apposita gabbia di ferro a tale uso destinata. Al cadavere senza testa venne dai famigliari data onorevole sepoltura nella piccola chiesa di Chelsea, ove riposa tuttora; ma la figlia di Tommaso Moro, l'addoloratissima Margaret, che amava immensamente il padre suo al quale aveva prestato la più commovente assistenza durante il non breve tempo della sua prigionia, volle assolutamente averne anche la testa. Come abbia potuto riuscirvi nessuno seppe mai; fatto sta che dopo una sola giornata di esposizione, sopraggiunta la notte, non ostante la vigilanza delle guardie, quella testa sparì dalla gabbia ove era rinchiusa. Avvertiti di tale scomparsa i magistrati, questi non esitarono ad incolpare la figlia del grande Cancelliere decapitato, la quale, citata dinanzi al Consiglio del re, non negò di averla essa portata via e arditamente disse:

— Quella testa è in mio possesso e riposa ogni sera sulle mie ginocchia come quando mio padre era vivente!

Per quanto crudele fosse Enrico VIII e fosse vile la dedizione a lui del suo Consiglio, non si osò condannare Margaret per tale omaggio da lei reso con tanto coraggio alla memoria del padre adorato. La testa paterna essa la fece imbalsamare e quando morì volle che fosse chiusa con lei nella sua cassa! Chi abbia letto il mio romanzo storico *Il Tesoro Inviolabile*, rimarrà certamente sorpreso della grande analogia tra il punto culminante del fatto avvenuto in Inghilterra, nel 1537, del misterioso recupero, da parte di una amorosa figliuola, della testa paterna esposta alla pubblica esecrazione, e quello dello stranissimo recupero avvenuto parecchie migliaia di anni innanzi nell'antico Egitto del corpo paterno privo della testa e parimenti esposto sotto buona guardia alla pubblica vista, eroico ricupero eseguito da un figliuolo amoroso che della sola testa era in possesso. Per quanto più strana la situazione drammatica nel caso avveratosi nell'antico Egitto, il fondo è del pari storico. *Nil sub sole novi!*

Non meno eroica della figlia di Tommaso Moro fu la signorina De Sombreuil, la quale, quando suo padre venne arrestato a Parigi nel pieno imperversare del Terrore, volle assolutamente seguirlo nel carcere, ove riuscì a farsi rinchiudere con lui. Non aveva che diciotto anni ed era di salute gracilissima, ma tutte quante le forze

dell'animo suo essa tese a salvare la vita del padre. Si narra che attraversando il cortile del tribunale dinanzi al quale suo padre veniva trascinato, nel passare davanti a un mucchio di cadaveri di aristocratici allora allora sgozzati, uno degli assassini le porse un bicchiere colmo di sangue gridandole:

— Bevi alla salute della nazione e tuo padre sarà salvo! [1]

Per salvare il padre essa prese quel bicchiere e bevve fino all'ultima stilla!

Altra figliuola straordinariamente eroica fu la giovinetta russa Prascovia Lopouloff, la cui semplice storia forma uno dei principali episodi del famoso romanzo della signora Cottin, tuttora popolarissimo in tutto il mondo: *Gli Esiliati in Siberia.* Storia semplice e che può riassumersi in poche righe, ma dinanzi alla quale impallidiscono le più celebri e complicate gesta di ogni illustre virago. Prascovia Lopouloff, allevata in Siberia, ove era stata portata bambina insieme coi genitori colà esiliati, fin dalla prima giovinezza impressionata e commossa dal disperato dolore del padre suo di non poter mai più rivedere la terra natìa, si propose di andare a gettarsi ai piedi dello Czar per ottenerne la

(1) Questo episodio, come è noto, venne scultoriamente riprodotto dal Carducci in uno de' suoi sonetti del *Ça ira.*

grazia. Continuamente da tutti derisa per questo suo proponimento che non nascondeva a nessuno, quando appena aveva compiuto i vent'anni d'età, scomparve! Col solo viatico di una sconfinata fiducia in Dio, che infatti ne sostenne il coraggio attraverso le difficoltà e gl' innumerevoli pericoli del lungo cammino, dopo aver cento volte arrischiato di essere divorata dai lupi e di morire assiderata dalla neve, riuscì finalmente ad arrivare a Pietroburgo ed a prostrarsi dinanzi allo Czar, avendo ancora soltanto la forza di esclamare:

— O Dio, Signore onnipotente, non invano ho riposto in te ogni mia speranza!

Trasportata in un ospedale, completamente esaurita dagli strapazzi del terribile viaggio compiuto col sostegno soltanto della forza della sua devozione filiale e della sua fede religiosa, morì felice per l'annunzio avuto di aver ottenuto la grazia pel padre suo!

Non è da credere che l'amore filiale nella donna si limiti a simili esempi del più puro eroismo, e al grande conforto che una figlia amorevole può portare a un genitore percosso dalla sventura, così come la soave Floriana confortò gli ultimi dolorosissimi anni della vita del padre suo Ugo Foscolo, da lui trascorsi in esilio e nella più squallida miseria. Voglio dire con questo che non è da credere che la condizione di figlia

possa menomare l'influenza benefica che una donna, beninteso intelligente e colta e di sentimenti delicati e gentili, immancabilmente esercita sull'uomo cui da un qualsiasi vincolo sia unita. A meno che quell'uomo sia addirittura una bestia! Quando Shakespeare nella ancor verde età di quarantasette anni, all'apogeo della sua fortuna e nella pienezza delle sue energie e dei suoi successi, adorato dalla Corte e dalla Nazione, vendè le sue azioni dei teatri del *Globe* e del *Blackpriers* per ritirarsi a vivere in piena campagna a New Place presso Stratford, con la prediletta sua figlia Susanna colà maritata e da essa più non si staccò sino alla morte, ben si può vedere quale enorme influenza quella elettissima donna esercitò sull'opera paterna. Tutti i critici sono concordi nell'asserire che nei lavori scritti d'allora in poi da Shakespeare si trovano i prodotti più ricchi e maturi del suo genio. In un accurato studio che T. A. Gurney dedicò a Susanna nella *Contemporary Review* del 1926 (fasc. XII), questo insigne critico rileva che dopo che Shakespeare andò a vivere con quella sua figliuola, non si lasciò più sfuggire nessuna di quelle grossolanità che qualche volta ci dispiacciono negli anteriori lavori del grande drammaturgo, e rilevando altresì che i caratteri delle sue eroine — Cordelia, Miranda, Rosalinda, Celia, Porzia, Viola, Ermione, Olivia e altre —

sono divenuti tali da non avere, per la semplicità e la tenerezza, la grazia e il fascino femminile, riscontro in alcuna altra letteratura, il Gurney trova tutte quelle creazioni ispirate a Shakespeare « dall'ingegno, dalla bontà e dai sentimenti squisitamente femminili di sua figlia Susanna, la quale nel fiore degli anni e della bellezza, oltre ad essere intelligente, colta e finemente educata, aveva col poeta quella affinità psicologica che così spesso si rinviene tra il padre e la figlia maggiore ».

Parimenti un altro grande poeta inglese, Milton, trovò nella pietà e nell'amore delle sue due figliuole qualche cosa di più di quanto avrebbe potuto avere da un qualsiasi copista o scrivano. Avendo avuto la grave disgrazia di diventare cieco, in tali condizioni compose il poema che rese il suo nome immortale: *Il Paradiso perduto*. Ma come avrebbe fatto a scriverlo ed a pubblicarlo se non fosse stato raccolto dall'amorosa pazienza e diligenza delle sue figlie, che si sobbarcarono a scrivere sotto la sua difficile dettatura ed a rileggergli questo o quel brano e intieri canti del poema a tutte le ore, spesso anche di notte? Anche tra le figlie amorevoli, rimaste poi quasi sempre in completa oscurità, i grandi uomini trovarono talvolta vere e non trascurabili collaboratrici: per esempio la figlia di Linneo, la quale dovette essere di non lieve

aiuto al grande naturalista perchè lo stesso suo padre riconosce alla figlia il merito della scoperta di uno dei fenomeni più straordinari della vegetazione, quello dei fiori di nasturzio che durante il crepuscolo della sera e all'alba danno dei barlumi intermittenti dovuti ad emanazioni di elettricità.

Dopo le madri sublimi, le mogli ideali, le sorelle affettuose e le figlie devote, a completare il volume *Ave Eva!*, di cui ho fatto parola nel precedente capitolo, verrebbero ancora molte altre donne legate da vincoli naturali e giuridici non altrettanto stretti, ma da non minore affezione, a uomini che molto dovettero ad esse; qualche volta tutto. Tali sono zie, nipoti, cognate, cugine, nuore e, perchè no?, persino... suocere! Citerò un solo esempio, quello della nipote di Lamartine, Valentine de Cessais, che Tommaso Tittoni in un suo interessante e magistrale articolo nella «Rivista d'Italia» (*I tramonti dell'amore*, febbraio 1925) ha efficacemente tratteggiato così: «Una figura divina di giovinetta, è quella di Valentine de Cessais, figlia di una sorella di Lamartine, e che per lui fu più che una figlia. Non era bella, ma era dotata di una mente eletta, di un'anima candida, di un cuore sensibile, di una bontà angelica. Essa ebbe per l'illustre zio ammirazione, adorazione, affetto filiale purissimo, devozione spinta fino all'estremo

limite della rinuncia e del sacrificio. Lamartine, perduta quella popolarità che nella rivoluzione del 1848 tanto lo aveva inebriato, battuto con una enorme maggioranza da Napoleone nell'elezione per la Presidenza della Repubblica, eliminato definitivamente dalla vita politica dal colpo di Stato del 2 dicembre 1852, avvilito, rovinato finanziariamente, denigrato anche nella sua gloria letteraria, ammalato, rimasto solo per la morte dei figli e della moglie, era giunto alla crisi più grave della sua vita. In questo frangente egli trovò nella nipote Valentine l'angelo consolatore che consacrò a lui tutta la sua fiorente gioventù e non lo abbandonò più fino alla morte. Dopo avergli chiuso pietosamente gli occhi si rinserrò nell'eremo di Saint-Point per vivere tra i cimeli ed i ricordi dello zio adorato e volle essere sepolta presso di lui. Nella stanzetta di Saint-Point dove sono riunite le memorie più care del più musicale tra i poeti v'ha tra le altre il suo busto in marmo, cui Valentine volle apposta questa iscrizione così vera e così umana: *I grandi uomini appartengono alla storia: i loro dolori a quelle che li hanno consolati* ».

Per non dilungarmi troppo tralascio di riportare altri esempi dei miracoli di affettuosità dovuti a tutte queste altre minori parentele femminili, ma non posso omettere di notare che

questa misconosciuta grandezza morale della donna si manifesta persino in casi di convivenza non determinata da alcun vincolo giuridico e nemmeno, come si potrebbe malignare, da rapporti sessuali, ma semplicemente da un grande affetto acceso dall'amore inteso nel suo senso celestiale. Intendo parlare dell'affetto veramente straordinario dedicato da modestissime serve ai propri padroni e che giunse persino a far loro compiere cose da sembrare incredibili essendo noti casi di serve le quali ben lungi dall'abbandonare il padrone o la padrona, caduti in miseria e infermi, non solo continuarono a servirli amorosamente e ad assisterli con ogni cura, senza più percepire salario alcuno, ma giunsero a mantenerli esse col loro proprio lavoro! Questi casi di mirabile superumanità, immensamente superiore a quella dei superuomini nietzscheiani, sfuggono alle cronache giornalistiche le quali viceversa riboccano di casi di serve che fuggono col portafoglio del padrone e coi gioielli della padrona. Lasciando ai lettori le ovvie conside razioni che a questo proposito ciascuno può fare per conto suo, io mi contento di constatare che l'affetto cieco verso il proprio padrone di una povera serva, per lo più rozza contadina e per lo più tutt'altro che bella, l'illimitata devozione di questa infimità sociale per un uomo che, per quanto grande, non può apparire del tutto una

divinità agli occhi della sua domestica, questa comunione di affetti tra padrone e serva, questo scambio di indulgenza e di reciproca benevolenza tra persone per nascita e per missione sociale tanto diverse, ma chiamate dal destino a vivere sotto al medesimo tetto e a mangiare il medesimo pane, tutto questo rappresenta una delle pochissime vere bontà, una delle più rare bellezze della vita.

Vale pertanto la pena che di serve tanto rare ne ricordi qualcuna. La più famosa di tutte è la serva di Molière, non già perchè molto si sappia intorno ad essa, ma perchè è generalmente noto che il grande commediografo prima di far rappresentare i suoi lavori non mancava mai di leggerli alla propria serva e di ascoltarne il parere che per lui, più assai che valere quello di qualsiasi illustre critico, valeva quello dell'intiero pubblico. Infatti la sua serva, come precisamente la grande massa del pubblico, era ignorante, ingenua e quindi « impressionista », e se Molière la vedeva sbellicarsi dalle risa ascoltando la sua lettura, era sicuro che anche il pubblico avrebbe riso; se la vedeva piangere era sicuro che anche il pubblico si sarebbe commosso; e se ciò che le leggeva non destava in lei nessuna emozione, senz'altro lo gettava! Il grandissimo Leonardo da Vinci, bello quale era e galante come dicono che fosse, delle donne dovette co-

noscerne assai; pure in tutte le numerose carte che di lui ci sono rimaste, con tanta cura frugate dagli studiosi, l'unico nome di donna che vi si trovi è quello della fedele sua serva Maturina, da lui ricordata anche nel suo testamento con un discreto lascito in segno *de boni servitii a lui facti da epsa Maturina*. Tale benevolenza del suo illustre padrone se l'era meritata quella buona donna che dalla nativa Toscana lo aveva seguito dovunque, finchè in Francia, nel castello di Cloux regalato a Leonardo dal re Francesco I, e dove il grande artista e filosofo trascorse gli ultimi anni della sua terrena esistenza, fu essa Maturina che gli chiuse gli occhi e ne raccolse l'ultimo respiro.

Talvolta il grande affetto di una serva pel suo padrone finisce col produrre nella interminabile serie dei vari tipi umani uno dei più caratteristici, quello della serva-padrona. Tale fu, per esempio, la serva dell' insigne pittore francese Delacroix, divenuta a Parigi leggendaria. Si chiamava Jenny Leguillon ed era un'arcigna contadina di Bretagna dall'aspetto disaggradevole, mezzo gobba e mezzo sciancata, ma assai intelligente e che, vivendo col Delacroix, aveva finito coll'acquistare non solamente delle belle maniere, ma pur anche delle *clartés de tout*, come Molière diceva della propria serva, a tal punto che erano molto apprezzati i suoi giudizi sulle

opere del suo padrone, il quale morendo lasciò a lei alcuni dei principali suoi quadri. Data l'affezione che Jenny gli dimostrava, Delacroix, che era scapolo, aveva rimesso l'andamento della casa completamente nelle sue mani, e dopo una gravissima malattia da lui superata grazie all'assistenza devota, ininterrotta ch'essa gli prodigò, egli si trovò del tutto in sua balìa. Basti dire che, d'allora in poi, non potè più ricevere in casa sua o nel suo studio, e neppure frequentare fuori di casa, persone che non fossero gradite alla sua serva, la quale ben sapendo quanto il riposo e il silenzio fossero indispensabili alla salute del padrone, allorchè questo riceveva nel suo studio una persona nuova venuta, si metteva dietro la porta ad ascoltarne la conversazione, e se capiva che si trattava di chiacchiere inutili o, peggio ancora, fastidiose, entrava senz'altro invitando senza alcun riguardo il seccante visitatore ad andarsene. E guai se colui avesse indugiato! Tutto piegava dinanzi alla sua recisa volontà, tutto e tutti a cominciare dal suo... padrone. Ma egli fu ben corrisposto di tale sua sottomissione alla quale dovette un prolungamento di almeno venti anni della sua vita. Da questa tipica serva-padrona si direbbero copiate le informazioni che il periodico parigino *Aux Ecoutes* diede della serva romagnola del nostro Primo Ministro, S. E. Mussolini, informazioni riprodotte dal

giornale romano *La Tribuna* del 7 marzo 1924. Da esso veniamo a sapere che Mussolini è sottoposto all'autorità ancillare a tale segno che se, per esempio, egli lavora troppo di notte, la romagnola gli spegne la lampada senza neppure chiedergli il suo parere, e se pazientemente egli la riaccende, essa non esita a chiudere il contatore dell'elettricità! Naturalmente tanta autorità anche in questa serva sarebbe fondata sulla provata sua devozione pel padrone. Narra il citato periodico che una volta un compaesano della serva di Mussolini e da essa ben conosciuto andò da lei a portarle un cestello contenente freschi cappelletti allora giuntigli da Bologna perchè li facesse cuocere pel suo padrone; ma, perchè essa li accettasse, fu costretto ad ingoiarne prima lui parecchi, così crudi com'erano, per assicurarla che non erano avvelenati. Io non sono in grado di poter dire quanto vi sia di vero in questi aneddoti dei quali ho fatto cenno solo perchè rispetto all'argomento che qui sto trattando sono certamente molto interessanti, come avviene di tutto ciò che si riferisce ai grandi uomini. Nel caso poi che si trattasse di più o meno spiritose invenzioni, essi rimarranno quale documento della frivolezza umana alle cui sciocche e pettegole curiosità tanto più sono esposti gli uomini quanto più eccelsi.

Prima di lasciare le serve padrone noterò che condizione precipua per diventare tali, oltre ad una grande affettività, è il possedere una non comune intelligenza. Memorabile fra tutte, sotto questo aspetto, rimane una leggiadra servetta, la quale, nata nelle prigioni di Niort ove i suoi genitori erano chiusi per debiti, presa in seguito, appena decenne, come sguattera da una famiglia di rozzi negozianti, era poi passata al servizio della duchessa di Navailles in qualità di apprendista cameriera. Grande indice dell'intelligenza è il capire l'importanza dello studio e della cultura, e per conseguenza il vivo desiderio e la forte volontà di coltivare la propria mente. Come vi furono uomini i quali, non avendo potuto frequentare scuole, istruendosi come poterono da sè, riuscirono tuttavia ad elevarsi grandemente e nelle arti e nelle scienze, così la servetta di cui parlo fu tale mirabile autodidatta da riuscire in breve tempo a mutare la sua spregiata condizione in quella ben diversa che ora vedremo. Quando i figli della duchessa di Navailles prendevano lezione di grammatica o di storia, la graziosa camerierina, avida di imparare, si metteva col suo cuscinetto da lavoro dietro una porta socchiusa dello studio e, pur accudendo alla sua fatica, non si lasciava sfuggire una parola delle lezioni ascoltate in tal guisa di straforo. In pochi anni imparò assai

meglio dei padroncini che fu in grado di assistere e di aiutare nei loro compiti, facendo meravigliare tutti per il suo sapere, tanto che il celebre autore del *Roman comique*, il poeta Scarron, ne chiese la mano. Scarron era già avanzato in età, era brutto, e per giunta paralizzato nelle gambe, perciò aveva cercato in lei anzichè una moglie, una graziosa e intellettuale infermiera, ed essa, ben lungi dallo spaventarsene, fu lieta di unire le sue sedici primavere allo stagionato autunno dell'illustre poeta. Di questa sua abnegazione l'ex servetta fu ampiamente premiata, poichè nei pochi anni che convisse coll'accidentato ma molto erudito e spiritoso marito, la sua cultura potè tanto progredire che quando a ventidue anni rimase la « vedova Scarron » ebbe dal re Luigi XIV l'incarico di educare e di istruire i vari figli illegittimi che egli aveva avuto dalla sua favorita, Atenaide di Rochechouart, moglie del marchese di Montespan. Ebbe così frequenti occasioni di trovarsi col re, il quale rimase tanto soggiogato dalla superiorità di quella donna, che l'avrebbe senz'altro sostituita alla detta favorita. Ma la vedovella Scarron non era tale da contentarsi essa pure della parte di druda, fosse pure del re più potente della terra. Se, dice il Cantù, la Vallière prima e poscia la Montespan e la de Fontanges divennero famose col cedere, essa divenne più

famosa col resistere. Soltanto quando, pochi anni dopo, la regina Maria Teresa venne a morire, Luigi XIV, rimasto vedovo, potè far sua la ex servetta sposandola regolarmente, sebbene solo morganaticamente, vale a dire senza assumerla agli onori del trono a cagione dei suoi troppo bassi natali. Ma se non fu regina di nome Francesca d'Aubigné, vedova Scarron, creata dal re prima di sposarla marchesa di Maintenon, fu regina di fatto. Fu essa che regnò in Francia all'epoca della sua maggiore prosperità, e nei lunghi anni del suo matrimonio con il re Luigi XIV la gloria delle lettere, delle arti e del commercio accoppiata a quella delle armi segnò il massimo splendore e l'apogeo della monarchia francese. Essa fu la guida affettuosa e la consigliera illuminata di Luigi XIV così che tutta la luminosità del *re Sole* non è che un riflesso di quella della donna veramente grande che egli ebbe la fortuna di incontrare. Ma la grandezza della Maintenon, non ancora messa in tutta la sua luce, meglio risalta se si considera la vita austera che condusse nel collegio di Saint-Cyr, da lei fondato, dove si ritirò dopo la morte del re, mentre come sua vedova avrebbe ancora potuto godere tutti i vantaggi dell'alta condizione cui era pervenuta, meglio ancora risalta quando si leggano le varie opere da essa lasciate, specialmente le sue *Lettere*, e quando si sappia che,

fra le altre cose, fu essa che suggerì e consigliò a Racine le due tragedie *Ester* e *Atalia* che riuscirono i due capolavori di quel grande poeta.

Ma soprattutto la grandezza spirituale di questa donna incomparabile che nessuno scrittore francese metterà mai in piena luce per non scemare di un sol raggio la gloria della fulgidissima monarchia di Francia, la sua grandezza spirituale è glorificata dalla illibatezza che essa seppe conservare intatta negli anni in cui, nel pieno fulgore della sua giovinezza e della sua bellezza, assoluta padrona di sè, si trovò unita ad un marito impotente e spregiudicato, dispostissimo a chiudere ambedue gli occhi sulla sua condotta. Frequentavano la casa Scarron vari giovani colti e d'ingegno, ma assai scapestrati, cari al vecchio epicureo e sempre gaio poeta; eppure in quell'ambiente intellettuale ma di sì raffinata corruzione, la giovanissima signora Scarron seppe talmente imporsi col fascino delle sue virtù che non la più piccola maldicenza osò mai intaccarne la fama; miracolo questo che a me sembra fra i più straordinari. E quale sorpresa e commozione produsse la lettura fatta dopo la morte dello Scarron del suo testamento nel quale il vecchio ed ostinato peccatore, pur lasciando in eredità alla sua giovane vedova... tutti i suoi debiti, le tributa un omaggio di tale commovente sincera ammirazione, che molti pec-

cati gli avrà certamente fatto condonare dalla celeste misericordia!

Alcune altre serve memorabili di uomini illustri posso citare. Quella che confortò di materne cure la florida e serena vecchiezza di Volfango Goethe, e la povera vecchia che andava a fare i servizi ed era l'unica persona che recasse qualche cura e conforto al grande Beethoven, divenuto sordo e abbandonato da tutti nella più squallida miseria. Rompendo una tradizione secolare che regnava in Vaticano, quella che non ammetteva donne nel personale di servizio, l'attuale Sommo Pontefice S. S. Pio XI, passando sopra alla detta antica consuetudine, volle portare seco e continuare a tener presso di sè nel palazzo papale la fida cuoca e domestica che per tanti anni lo aveva servito e curato nella sua modesta dimora milanese. Con quella buona donna nella dorata prigionia vaticana, il buon papa Ratti si è portato seco un pezzo vivente della sua Milano!

Per finire citerò ancora la serva del celebre librettista Luigi Illica, la cui fama, per altro, come ho messo in chiara luce nella Rivista *Minerva* del 16 gennaio 1925, contrariamente a quelle di certe strombazzate mediocrità, è tuttora assai minore di quella che spetterebbe al suo ingegno ed ai suoi meriti. Il dottor Diogene Illica, notaio e consigliere provinciale a Castel-

larquato di Piacenza, rimasto vedovo con una figliuola dodicenne andata presto a marito, e con l'unico maschio Luigi di appena tre o quattro anni, non avendo ripreso moglie, lasciò che Luigi finchè fu fanciullo venisse allevato dalla sua buona ed affezionata servente, la quale finchè visse ebbe poi sempre per l'illustre poeta un affetto materno. A quell'umile ed inconscia contadina si deve pertanto la riforma felicemente attuata dall'Illica nel melodramma, poichè fu col suo nascosto aiuto che egli riuscì a ribellarsi alla volontà del padre, il quale naturalmente desiderava che l'unico figliuol suo si fosse laureato in legge per poter a lui trasmettere il suo studio legale ben avviato e molto accreditato, assicurandogli così per l'età matura la deputazione al Parlamento di cui egli aveva più volte rifiutato la candidatura e preparandogli lo splendido avvenire che per lui vagheggiava. Luigi invece aveva in orrore la scuola e non provava trasporto che per il vagabondaggio e per la vita avventurosa. Finchè fanciullo frequentò le classi elementari poco se ne avvide il genitore, immerso nei suoi affari, ed al quale la serva pietosa facilmente riusciva a tener nascoste le scappatelle del figlio; ma quando fu in età da poterlo mettere in un collegio nel quale il dottor Diogene confidava assai, fu per lui una grande delusione il vederselo dopo pochi mesi rimandato a casa con

una espulsione motivata da enormi birichinate! I collegi si succedettero ai collegi sempre con lo stesso risultato e nemmeno giovò a piegare il ribelle figliuolo il metterlo quale mozzo sopra un grosso veliero di cui il padre acquistò appositamente parecchi carati. Navigò così alcuni anni specialmente nei mari dell'estremo Oriente perfezionandosi in sempre più grosse birichinate, finchè divenuto maggiorenne il padre costretto a consegnargli l'eredità materna, gliela rimise sulla porta di casa intimandogli di guardarla per l'ultima volta, nè mai più ardisse in avvenire di varcarne la soglia! Così la lotta tra padre e figlio era giunta a rottura completa. Come il dottor Diogene gli aveva pronosticato scacciandolo di casa, l'eredità materna, che pure era di una certa entità, fu da Luigi sperperata in pochi mesi, e allora cominciarono per lui i grossi guai della vita di *bohème*, condotta per alcuni anni a Milano dei quali alcuni tratti assai bizzarri furono rievocati dalla stampa milanese in occasione della sua morte. Il guaio più grosso era l'intensa nostalgia che, specialmente dopo lunghi giorni di forzata astinenza, egli provava per i saporiti bocconi che la serva affezionata premurosamente gli preparava in altri tempi, ogni volta che egli faceva ritorno alla casa paterna, e per i vini non meno squisiti della cantina paterna, e il dolce riposo nel letto ove dor-

miva fanciullo. Ebbene, tutto questo paradiso, non ostante il severo divieto del dottor Diogene, la vecchia serva affezionata, con miracoli di astuzia quali soltanto il grande amore può operare, riusciva ogni tanto a far godere a Luigi, il quale, novello Anteo, trovava in tal modo sempre novelle forze per continuare la lotta intrapresa fin da fanciullo contro il padre. Non giurerei che qualche volta il dottor Diogene, fingendo di non accorgersi di quell'ancillare correità, abbia chiuso un occhio, e magari tutti e due: fatto sta che la vittoria arrise infine piena e completa al figliuolo, poichè di fronte agli strepitosi successi ottenuti da Luigi con le sue commedie italiane dapprima, poi col capolavoro che diede al teatro milanese: *L'Eredità del Feliz*, seguito dal successo ancor più grande che questa commedia tradotta in dialetto viennese ebbe a Vienna, dove raggiunse 500 rappresentazioni consecutive, e infine di fronte alla fama ed alla ricchezza da lui conquistate come autore di libretti d'opera alla cui « fabbrica » fruttuosa finì col darsi completamente, tanto durò, finchè egli visse, la smania in tutti i maestri e compositori di musica, a cominciare dai più insigni — Puccini, Mascagni, Giordano, Franchetti, ecc. — di aver libretti da lui; insomma, il dottor Diogene finì coll'avere dal figlio suo tante soddisfazioni che dovette alla sua volta

finire col capitolare e col convenire che, quando si tratta di vera vocazione, anche la poesia può condurre a qualche utile risultato. E la vecchia e devota serva ebbe dal canto suo prima di morire la grande soddisfazione di vedere il suo Luigino, completamente riconciliato col padre, ritornare spesso alla casa paterna a testa alta, per lo più accompagnato da qualche illustre personaggio, e di preparare per essi ancora parecchie volte quei suoi piatti prelibati, come, ad esempio, gli agnolotti alla piacentina, e di sturare ancora pel suo Luigino, non più nascostamente, parecchie altre bottiglie di quei vini che indubbiamente insieme coi detti agnolotti molto lo aiutarono a raggiungere il suo finale trionfo.

In conclusione, la superiore affettività della donna, qualunque veste abbia, deriva sempre dal divino sentimento proprio a lei soltanto della maternità, sentimento che rappresenta l'amore perfetto, poichè l'unico che tutto dà senza richiedere alcun compenso. Tanto è divino questo sentimento, che può giungere talvolta a far compatire persino certe cadute di giovani inesperte, cadute cagionate appunto dal divino sentimento della maternità, del quale, come ho esposto nel capitolo intitolato «Il grande tranello» nel volume *Il castello dei sogni*, ben sanno approfittare i Don Giovanni per farlo «muovere a pietà delle loro pene»! Dei sublimi eroismi di

cui è capace la donna dietro l' impulso dell'amor materno, sotto qualunque veste si presenti, ben pochi vengono ad essere conosciuti, mentre, all'opposto, non si trovano bastevoli esaltazioni alla fama di una vincitrice in un concorso di bellezza, o di una « stella » poniamo della danza, o di una qualsiasi alto-quotata meretrice. Ciò deriva anzitutto dal fatto che il fiore della bontà esala un profumo sottile e delicato inavvertito dalle grossolane narici della immensa turba biblica degli stolti, mentre i fiori del male mandano un profumo acre che al pari della cocaina facilmente attrae ed inebbria i deboli loro organismi. Così avviene che per costoro, incapaci di conoscerne di altro genere, tutte le donne sono civette, perfide, ingannatrici, lascive e via dicendo. Essi sono simili a quel turista francese che, attraversate le Alpi e fermatosi in una delle prime valli non soleggiate in provincia d'Aosta, vedendo tutte le donne vecchie e giovani con tanto di gozzo, se ne tornò subito in Francia dopo avere scritto sul suo diario: « In Italia tutte le donne hanno il gozzo! ». Ma che importa se i tratti più meravigliosi della pura bontà femminile sfuggono alle sciocche ed effimere cronache terrene, quando invece sono registrate a caratteri di stelle nelle eterne pagine del cielo?

In secondo luogo è da notare che, nel corso ordinario degli avvenimenti, la vita delle donne è stata sempre così semplice ed uniforme da avere ben di rado dato loro modo ed occasione di far pubblica esibizione della detta loro grande superiorità affettiva. Infatti tutti gli ammirandi esempi che ho potuto riportare vennero conosciuti soltanto perchè avvenuti in circostanze straordinarie di guerra, di rivoluzione, di pestilenze, o perchè si tratta di donne che ebbero vincoli più o meno stretti con grandi uomini dei quali si va a frugare e ad indagare tutto il frugabile. Gli uomini invece possono quasi sempre nel corso della loro esistenza manifestare non solo le alte loro virtù intellettuali, se ne hanno, ma anche qualsiasi altra loro speciale abilità per quanto modesta sia la meta a cui è dedicata. L'eroismo della donna è silenzioso e umile, composto quasi sempre di piccoli sacrifizi inavveduti ma continui e dei quali non è tenuto nessun conto su questa terra. Vi siete mai fermati, miei lettori, a riflettere qualche momento su ciò che deve essere la vita di una povera donna delicata e carica di figli tenerelli la quale abbia, per esempio, la grande sventura di avere un marito brutale e senza voglia di lavorare? Nella povertà è assai dura anche la vita della donna più fortunata e magari felice dal punto di vista coniugale, e la vita esige da parte sua

una costante abnegazione e sforzi incessanti; ma se, per giunta, il marito è donnaiuolo o ubbriacone e i bambini sono malati, allora il martirio di quella povera donna supera qualunque immaginazione. Costretta a privarsi del sonno, spesso anche del nutrimento, a lavorare senza tregua più di quanto le sue deboli forze consentirebbero, per curare, allevare, proteggere le ancor più deboli creature la cui esistenza dipende soltanto dal suo amore e dalle sue cure, e per difenderle talvolta persino dall'uomo che dovrebbe esserne il sostegno e il guardiano, essa tuttavia combatte la dura lotta con tutta l'anima sua. Molte volte soccombe e la povera eroica martire passa ignorata da tutti; qualche volta invece a lungo andare finisce col superare tutte le avversità, ad allevare bene i figli, a vederli in prospera condizione, a vincere insomma l'aspra battaglia, ma chi bada, chi inneggia all'opera sua, che a considerarla bene supera in bellezza ed in virtù qualunque quadro di grande pittore, qualunque melodia di sommo musicista, e le gesta più eroiche di un guerriero, e qualunque più sublime poema? Tutte opere queste che trovano cento stimoli, non ultimo dei quali quello poderoso dell'ambizione e della gloria, mentre l'opera di quella povera donna ha per unico impulso il puro amore, che in fondo è nientemeno lo stesso Dio: il Sommo Amore.

Non voglio dire con questo che l'uomo è affatto incapace di emulare la donna in opere di bontà. Vi furono anche tra gli uomini dei Santi ammirevoli che tutta la vita loro consumarono nell'alleviare le altrui miserie, ma furono pochi e fecero assai poco in confronto di quanto ha sempre operato in questo campo il sesso femminile. Ciò è ben naturale, essendo tanto diversa la missione sociale dei due sessi. Senza contare poi che anche in massima parte i grandi Santi hanno trovato in una donna, per lo più la madre loro, l'iniziatrice, l'ispiratrice, la fida consigliera rimasta nell'oblio, alla quale essi dovettero il loro avviamento sulla invidiabile, ma assai difficile, via della santità. Perciò è immensamente superiore al numero degli uomini quello delle donne le quali dedicarono la loro vita a raccogliere ed allevare i bambini abbandonati, ad assistere i vecchi, a curare gli infermi, a visitare i poveri, a confortare i condannati, senz'altra forza, senza altro tesoro all'infuori di quello di un'inestinguibile carità.

Le più grandi istituzioni umanitarie debbono quasi tutte a una donna l'iniziativa che le fece sorgere, anche se il merito ne sia rimasto poi a qualche illustre commendatore, come avvenne per l'istituzione di benemerenza mondiale quale è la Croce Rossa, la cui vera fondatrice deve ravvisarsi in Fiorenza Nightingale, l'eroina dei

primi ospedali di guerra sorti in Crimea durante la campagna del 1854, organizzatrice, direttrice e semplice infermiera, apportatrice d'ordine, di pace, di sollievo con la sua sola presenza, curvante sopra letti insanguinati il suo bello e nobile volto tanto ammirato dai giovani *lords* nella fastosa dimora paterna da essa abbandonata per assumere pesi e fatiche che parevano di gran lunga superiori alle forze di una donna.

Da quanto, insomma, ho succintamente esposto in questi primi capitoli si deve dedurne che Dio ha assegnato alla donna su questa terra una speciale nobilissima sfera di azione dalla quale perciò essa deve cercar di uscire quanto meno le sia possibile, proprio soltanto in casi eccezionali. Ma forse a questo riguardo ha ragione il Nietzsche quando afferma, in *Così parlò Zarathustra*, che della mascolinizzazione della donna non bisogna darne ad essa tutta la colpa. Secondo lui è la diminuita virilità degli uomini che la induce a mascolinizzarsi. « Se gli uomini fossero sufficientemente uomini, salverebbero la donna nella donna ». Vale a dire, si metterebbero in grado di mantenere essi la moglie e non la obbligherebbero ad assumere molte volte lavori e compiti virili perchè provveda anch'essa quanto il marito e magari più del marito al sostentamento della famiglia; col bel risultato che distolta in tal guisa dallo speciale superiore suo

compito di bene allevare ed educare la famiglia... marito compreso, la famiglia se ne va a fascio!

Comunque sia, certo che Dio ha dato Eva ad Adamo come compagna del tutto simile a lui, anzi come suo « complemento ». Dio non ha affatto separato i loro destini e tanto meno ha stabilito fra essi una funesta rivalità; ma soltanto assegnando ai due sessi due compiti speciali concordanti allo scopo finale comune, ha in generale dato all'uomo insieme con una maggiore prestanza fisica di statura, di forza materiale e di barba... (da lui ormai rinnegata) una innegabile superiorità fisica e intellettuale e ha dato alla donna una assai più preziosa superiorità spirituale che le consente di aspirare alla realizzazione di un assetto sociale più perfetto che abbia per base il *matriarcato*, beninteso un matriarcato speciale e perfezionato fondato sull'antico aforisma della sapienza popolare: « È l'uomo che porta le pietre, ma è la donna che costruisce la casa », vale a dire la famiglia. Dove è magnificamente espressa la differenza sopra constatata dei due sessi, la quale si può forse più chiaramente e semplicemente esprimere dicendo che la donna spende la sua energia negli affetti, l'uomo nell'azione. Ma questa sostanziale differenza sparisce nella coppia che costituendo la somma dei detti due diversi elementi, diventa l'unità psicologica umana perfetta e completa.

Quando ciò avviene, cioè quando un vero uomo sposa una donna che sia veramente donna, il matrimonio è lo stato ideale, è un po' di paradiso sulla terra. Se invece, poniamo, un uomo troppo femmineo sposa una «maschietta», allora si avrà nel matrimonio un purgatorio. Se poi, come spesso accade, sono due psicologie equivalenti che si uniscono, e cioè un uomo troppo femminile con una donna perfettamente donna, o una donna troppo maschia che si unisce con un vero uomo, allora il matrimonio può dare l'idea dell' inferno!

E finisco riassumendo il mio pensiero sulla donna in due sole parole, le due parole che avrei dato per titolo al libro alla cui compilazione sono a malincuore costretto a rinunciare e del quale ho tentato di dare qui un'idea, le due parole perfettamente e misticamente palindromiche: *Ave Eva!*

CAPITOLO IV.

Le Accademie delle donne.

Le Accademie scientifiche e letterarie che dall'Italia, ove col Rinascimento ebbero origine, si sparsero e pullularono un po' dappertutto, furono sempre, in Germania, in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, molto restìe ad accogliere donne nel loro seno; anzi, negli scorsi secoli, le donne ne furono quasi dovunque assolutamente escluse. Una straordinaria eccezione parve quella fatta in Francia, nel XVII secolo, dall'Accademia di Arles, che nominò accademica la poetessa Deshoulières, soprannominata « la Decima Musa », e della quale Voltaire, non senza una punta d'ironia, scrisse che fra le moltissime donne coltivatrici della poesia è quella *qui a le plus réussi, puisque c'est celle dont on a retenu le plus de vers.*

Versi, infatti, fluidissimi e quindi assai facili a ritenersi, come:

Dans ces prés fleuris
Qu'arrose la Seine
Cherchez qui vous mène,
Mes chères brebis...

e così a decine di migliaia, quanti insomma potè produrne codesta Metastasio in gonnella.

Ma l'eccezionalissima soddisfazione concessa al sesso gentile dall'Accademia di Arles era stata troppo esigua cosa perchè potesse calmare le ambizioni delle innumerevoli *précieuses* che aspiravano invece ad essere ammesse, con i medesimi diritti degli uomini, nientemeno che nella stessa *Académie Française*, la più illustre senza dubbio tra quante mai furono accademie, e che, come è noto, è composta di soli quaranta membri, detti gl'« Immortali », soprannome nel quale non si sa se più prevalga la grande smania che i Francesi hanno sempre avuto per tutto ciò che è lustro iperbolico del loro paese, o quello spirito burlesco che parimenti non venne mai meno tra essi e che fa loro prontamente rilevare il lato umoristico di ogni cosa.

Fin dai primi tempi della fondazione dell'*Académie Française*, sorta per opera di Richelieu, le donne in Francia si agitarono e ogni tanto sollevarono vive polemiche per sostenere il loro diritto alla conquista di qualche seggio, ma l'*Académie* tenne duro, e non si lasciò vincere neppure dal furioso assalto dato alla vietata rocca, nel 1863, con formidabili artiglierie, fra cui gli articoli scritti in proposito da Giulio Simon e da Giorgio Sand e raccolti lo stesso anno in volumi (*Les Femmes à l'Académie*, par

J. S.; Paris, Dentu, 1863 — *Pourquoi les Femmes à l'Académie?* par George Sand; Paris, Lévy, 1863). Gli « Immortali » non vollero mai donne in mezzo a loro! Una sola volta, nel 1660, poco mancò si fosse derogato dall'infrangibile legge per la signorina di Scudéry, la quale coi suoi indigeribili romanzi sentimentali, considerati ai suoi tempi quali sublimi capolavori, sembrava avesse raggiunto sui monti della gloria letteraria la vetta più alta cui possa giungere il genio umano. Ma la proposta di nomina ad « Immortale » della famosissima scrittrice, sebbene largamente appoggiata, cadde sotto i colpi dell'eloquenza di Charpentier, il quale, tra le altre cose, alludendo alla grande influenza che le donne avevano allora, e che del resto sempre ebbero, sulle nomine ai posti vacanti nell'Accademia, osò domandare: « Non basta, dunque, che le donne abbiano il potere di disporre esse dei nostri posti? Se vengono anche a sedervisi, che cosa rimarrà più a noi uomini? ».

Più tardi le donne poterono tuttavia vantare una mezza eccezione fatta per la celebre pittrice Vigée-Lebrun, la quale, sebbene non considerata come membro dell'Accademia, vi ebbe nondimeno *ses entrées perpétuelles,* diritto che le venne concesso con speciale solennità in segno di gratitudine per i bellissimi ritratti che, a ornamento della grande Sala delle Sedute, essa

aveva fatto di Fleury e di Boileau. Se si considera che, sino a non molti anni innanzi, le donne erano escluse persino dall'assistere come spettatrici alle sedute pubbliche dell'Accademia, bisogna convenire che era già un grandissimo onore quello concesso alla Lebrun di poter sedere in tutte le assemblee degli « Immortali », sia pure senza diritto di voto e con l'obbligo di... tacere!

In Italia, dove le donne, se capaci, vennero ammesse persino ad insegnare nelle Università, cosicchè Anna Morandi Manzolini, dal 1760 al 1774, occupò la cattedra di anatomia in Bologna, e la celebre Agnesi potè succedere al proprio padre in quella di matematica, sarebbe stato assurdo negare alle donne l'ammissione nelle Accademie. Non poche pertanto sono le donne illustri italiane che a questa o a quella appartennero, ed ultimamente Matilde Serao fece parte della veneranda Accademia Pontaniana di Napoli, fondata sino dal 1443, e che già si tenne onorata di avere avuto tra i propri membri Eleonora Pimentel e Laura Oliva Mancini. Persino l'illustrissima fra le Accademie italiane, quella romana dei Lincei, non ha sdegnato di schiudere le sue porte a Donna Ersilia Caetani Lovatelli, che fra i cultori delle scienze archeologiche occupò un posto assai distinto. In Italia pertanto, dove alle donne veramente in-

signi non si fu mai avari nel largire onori, anzi, si potrebbe dire, si esagerò nel senso opposto, poichè si giunse sino a coronare in Campidoglio Corilla Olimpica, quasi novello Petrarca, in Italia non fu mai nè potè esservi guerra accademica di donne o di donne accademiche, mentre in Francia dove queste vennero, come in ogni altro paese, con grande rigore escluse dagli Olimpi letterari, tale guerra arse sempre assai viva. Negli altri paesi le donne si rassegnarono, in Francia no, sia perchè più vivo e battagliero fosse ivi lo spirito femminile, sia perchè in niun luogo quanto in Francia divenne tanto alto e tanto ambito l'onore di appartenere all'*Académie*. Sembra, anzi, che questo onore tanto più crescesse in considerazione, e tanto più si rendesse perciò desiderabile, quanto più l'Accademia diventava bersaglio di satire e di epigrammi! Per quanto spiritosi, questi dardi rimasero sempre *sine ictu*, perchè avevano il torto di essere per lo più composti da letterati che nell'Accademia non erano riusciti a farsi accogliere, cosicchè un mediocrissimo epigramma in difesa degli « Immortali » potè avere il sopravvento anche sui più ameni composti a loro derisione:

Quand nous sommes quarante, on se moque de nous;
Sommes-nous trenteneuf?... On est à nos genoux!

Troppo magra consolazione invero era per le donne intellettuali francesi il poter eventual-

mente essere accolte, come era stato fatto per la Deshoulières, in qualche Accademiuzza di provincia. Si sa di quel tale che, presentatosi a Voltaire, cui si era fatto annunziare come membro dell'Accademia di Châlons, quando per la terza o quarta volta ebbe ripetuto che l'Accademia alla quale egli apparteneva era figlia dell'*Académie Française* a cui apparteneva Voltaire, si sentì rispondere dall'arguto filosofo: — Senza dubbio, senza dubbio! Una brava figliuola... *qui n'a jamais fait parler d'elle!*

Poichè, dopo tutto, lo stimolo principale che fa ambire e, non meno che agli uomini, alle donne scienziate e letterate di essere ammesse nelle più illustri Accademie, è precisamente il desiderio di *fair parler d'elles*, quando in Francia le intellettuali si persuasero che non l'avrebbero spuntata contro la preferita unisessualità maschile dell'*Académie*, opposero a questa... l'unisessualità femminile, e fondarono delle Accademie esclusivamente di donne! Così nacque in Francia nel secolo XVIII la *Loge de la Candeur*, fondata dalla signora De Choiseul e dalla principessa di Polignac, la quale *Loge* per altro, anzichè un'Accademia, fu piuttosto una specie di massoneria femminile o, meglio, femminista, essendo suo scopo principale la rivendicazione dei diritti della donna, tanto che nelle sue assemblee le approvazioni e gli applausi erano espressi col

grido « Eva! Eva! ». Bel grido, senza dubbio, ma che avendo il difetto di essere un po' troppo somigliante a quello di *Evoè* delle antiche seguaci di Bacco, alle accademiche, le quali ci tenevano al titolo che si erano dato e con cui volevano essere chiamate: « Le Candide », procurò invece quello di « Baccanti del libero pensiero ».

Dello stesso genere fu un'altra associazione femminile, di poco posteriore, detta della *Culotte*, la cui presidentessa ebbe il titolo di *Délicieuse Mère la Culotte*. Le carte e i documenti di questa associazione sono custoditi nella Biblioteca di Rouen (fondo Leber), dove potrebbero essere consultati con profitto da chi, volendo scrivere la storia del movimento femminista, riterrà doveroso occuparsi di coteste ormai antiche precorritrici delle più recenti *suffragettes*.

Una vera Accademia di donne fu invece quella che col nome di *Athénée des Dames* venne fondata sotto il primo Impero da Elisa Bonaparte. A chi conosce quanto piccolo fosse il cervello di questa sorella di Napoleone, e la sua meschina coltura, parrà strano che a simili cose essa potesse pensare; ma, aggiungo subito, l'idea era stata della signora Dufrénoy, poetessa di qualche valore, soprannominata, per i suoi bei versi amorosi, « La Saffo francese », e la poetessa non aveva molto faticato a far accettare e a far patrocinare quella sua idea dalla principessa Elisa,

presentandole l'Accademia sotto l'aspetto speciale delle magnifiche *toilettes* che le « sedute solenni » le avrebbero dato frequenti occasioni di indossare! E per la principessa Bonaparte fu infatti importantissima occupazione quella di adunare le più intellettuali dame parigine per studiare insieme una « uniforme » che potesse vittoriosamente competere non solamente con lo spadino, la marsina verde e le palme ricamate in oro degli « Immortali », ma ben anco con tutte le chincaglierie, le passamanterie e i magnifici pennacchi da pelli-rosse dei funzionari della Corte imperiale. Immaginiamo un po' quanto dovessero essere imponenti le sedute dell'*Athénée des Dames* con le numerosissime accademiche in lunga tunica romana, manto svolazzante, braccia nude, seno scoperto, e sulla testa una specie di turbante in mussolina di vari colori sormontato da un'aurea corona di alloro, la laurea dell'Immortalità! Un'immortalità, per altro, che durò assai poco, poichè con la caduta dell'Impero ebbe anch'essa fine!

Nel 1843, su basi meno frivole, fu novamente tentata a Parigi l'istituzione di un'Accademia femminile, e questa volta con un'autorità letteraria riconosciuta, con la sua debita gerarchia, col suo bravo protocollo, con le sue assemblee regolari e con le non meno regolari sedute solenni, con tutto insomma quel povero nulla di

vanità vuota che riveste di tanto prestigio le grandi Accademie maschili. Quaranta sono gli « Immortali », perciò quaranta dovevano essere le « Immortali ». Sobrio ma elegante il costume, che imitava quello degli « Immortali ».

Questa, che fu chiamata l'*Académie féminine de France*, per qualche anno vivacchiò. Poi venne la rivoluzione del 1848 e l'Accademia si sciolse senza risorgere più.

Vere e magnifiche Accademie femminili erano state invece nel medio evo quelle adunanze di grandi dame che ebbero il nome di « Corti d'amore », e queste si tentò far risorgere nel XVI secolo in Italia, ove riuscì ad avere qualche fama il « Senato Amoroso », Accademia di donne sorta in Firenze con lo scopo precipuo di disputare intorno alla decadenza dell'amore e di proporre gli opportuni rimedi. Fino d'allora! Coloro che recentemente istituirono sullo stesso soggetto delle inchieste giornalistiche non sapevano dunque quanto sia già vecchio questo male?

Più notevole delle varie Accademie femminili che abbiamo veduto sorgere in Francia (presso le altre nazioni non ne ho trovate) è un'Accademia parimenti di donne che fiorì in Italia circa un secolo fa. Mi sarebbe parso invero assai strano che nessuna Accademia di tal genere vi fosse mai stata nel nostro paese che di Acca-

demie d'ogni specie fu sempre il più fecondo, tanto che fra le varie cose che impressionavano i viaggiatori stranieri, che nel Seicento e nel Settecento scendevano in Italia, sono da annoverarsi le numerose Accademie letterarie di cui non erano prive neppure le più piccole città, e che sorprendevano i forestieri soprattutto per la stranezza dei loro nomi. *La bizarrerie des noms que ce gens là affectent est une chose toute particulière*, osserva il Misson (*Nouveau Voyage d'Italie*, La Haye, 1702, vol. 3°, pag. 53). *En France nos écuyers en donnent d'à peu-près semblables à leurs chevaux de manège*, e prosegue citandone alcuni esempi: gli *Addormentati* di Genova, gli *Ostinati* di Viterbo, gli *Storditi* di Siena, gli *Insensati* di Perugia, gli *Ardenti* di Napoli, i *Fantastici* di Roma, gli *Eccitati* di Este, gli *Immobili* di Alessandria, ecc.

Orbene, quando a Torino, nel 1833, si fondò un'Accademia di sole donne, unica, credo, che sia sorta in Italia, poichè altre non sono riuscito a trovarne, le fondatrici di essa, seguendo le tradizioni delle Accademie maschili, vollero darsi un nome che esprimesse simbolicamente il concetto fondamentale della loro istituzione, e così si chiamarono le « Gioconde ». Titolo invero alquanto arrischiato, perchè in ogni tempo è sembrato che l'allegria potesse ben poco armonizzare nel sesso femminile con quell'austerità di co-

stumi che fu sempre ritenuta indispensabile alle donne oneste, e che perciò si esigeva da queste, tanto che l'espressione di « donne o donnine allegre » finì coll'avere un significato del tutto opposto. Ma, per ciò che riguarda l'Accademia delle Gioconde di Torino, è proprio il caso di ripetere, a proposito del loro nome: *Honni soit qui mal y pense!* Infatti il primo articolo dello statuto di quell'Accademia stabiliva che doveva essere « scopo de' suoi famigliari intertenimenti quanto può conferire a renderle (le Gioconde) buone madri di famiglia ». Secondo l'idea delle sue fondatrici *gioconde* potevano chiamarsi veramente solo quelle donne che dai loro doveri di buone mogli e di buone madri, con amore e con intelletto serenamente adempiuti, derivavano una sicura tranquillità di spirito ed una bella e invidiabile giocondità di carattere.

Debbo qui affrettarmi a dire che fondatrici dell'Accademia erano state alcune giovani spose le quali, dopo aver passato l'estate e l'autunno in villa, ritornate a Torino, nella felicità di rivedersi dopo molti mesi di separazione, avevano stabilito, per stringere maggiormente i nodi dell'amicizia che le legava, di passare le lunghe serate invernali in compagnia. Questo esse fecero subito, e così « in casa or dell'una or dell'altra convenivano e con ameni ragionari le sere lietamente traevano », dice il *Cenno sulla fondazione*

dell'Accademia delle Gioconde pubblicato nel 1837 a Venezia dall'editore Giuseppe Gattei, il quale stampò altresì in ben undici volumi gli *Atti* dell'Accademia stessa.

In quelle riunioni adunque nacque l'idea che fu ben presto tradotta in atto. Alle giovani spose fondatrici molte altre se ne aggiunsero, e l'Accademia visse e prosperò senza tuttavia potersi esimere da talune debolezze, più che altro proprie dei tempi, quale l'obbligo di assumere come accademiche uno speciale nome o pseudonimo, cosicchè le Gioconde si chiamarono Amaranta, Fiammetta, Neifile, Pampinea, Selvaggia, ecc., e la mascherata, parimenti d'obbligo, costituita dal costume che le accademiche dovevano indossare nelle « Serate geniali », costume così descritto dall'art. 15 dello statuto : « Veste bianca, ciarpa celeste, capellatura alla greca. La Direttrice avrà di più in capo una ghirlanda intrecciata di gigli e rose ».

Così pure sfogliando gli undici volumi degli *Atti dell'Accademia*, in cui sono raccolti i lavori delle Gioconde, e cioè le conferenze che ognuna di esse per turno aveva obbligo di tenere nelle « Serate geniali », molte se ne rinvengono nelle quali non mancano affermazioni alquanto leggere e talvolta anche molto avventate, con deduzioni, per conseguenza, assolutamente erronee. Per esempio, la signora accademica *Selvaggia*,

trattando del governo della famiglia, vien fuori ad affermare che si debbono ritenere cretini quegli uomini i quali si vergognano di occuparsi delle cose famigliari e dell'andamento della casa; e per sostenere tale tesi, pur riconoscendo che spetta alle donne l'attendere alle cose domestiche, cita l'esempio di grandi uomini che non disdegnarono occuparsi talvolta di simili faccende, concludendo poi con questo bel razzo finale: « Ruhmkorff fu senza meno un gran fisico; ma egli è più degno di lode per le sue zuppe che per le sue astruse meditazioni ». Immagino che le Gioconde avranno accolto con caldo applauso questo tratto di spirito della loro graziosa collega, ma se rivivessero potrebbero ora facilmente convincersi che la bella fama di cui ancora è circondato il nome del Ruhmkorff, anzichè alle sue zuppe, per quanto possano essere state squisite, è dovuta precisamente a quelle sue « astruse meditazioni » che lo condussero alla scoperta del rocchetto d'induzione che porta il suo nome e a cui si debbono i meravigliosi progressi che l'attività umana potè fare nel campo dell'elettricità.

A parte però le numerose e facili critiche che si possono fare sugli scritti lasciati dalle Gioconde, è fuori dubbio che l'opera loro, sebbene svoltasi in un periodo brevissimo di anni, assume vera importanza se si considera dal lato

degli argomenti morali e sociali da esse trattati. Nell'*Ateneo Veneto* del 1895, Aldo Parenzo, pubblicando intorno a quest'Accademia delle Gioconde una diffusa Memoria, affermava che trattando quegli argomenti esse seppero svelare i più bei tesori del cuore femminile. « Parlando di amore, di dolori, di piaceri, di religione, di virtù, scrive il Parenzo, scompare in esse ogni pedanteria antipatica ed accademica dando luogo a una raffinatezza di sentimento propria delle donne palpitanti di vita, di affetto, di amore. La loro prosa procede più svelta e più aggraziata, acquista un fascino speciale, ha un profumo di freschezza che riesce efficace e commovente. È l'eterno femminino che s'impone con le sue più elevate e nobili manifestazioni ». E poichè, come abbiamo veduto, scopo principale delle Gioconde era la mutua istruzione intorno al governo della casa, e specialmente nel reciproco aiutarsi e consigliarsi per divenire buone madri di famiglia, non ci dobbiamo meravigliare se nei loro scritti si esplica soprattutto il più puro e più profondo degli affetti, l'amore materno, che, afferma lo stesso Parenzo, esse rivelano nella sua sublime e santa semplicità con umili frasi le quali rivestono altissimi concetti.

Questa singolarissima Accademia di donne, pertanto, parmi che non solo meritava di essere tratta dall'oblio, ma che meriterebbe altresì di

essere fatta rivivere, a differenza di tutte quelle altre di cui ho parlato nella prima parte di questo capitolo, e soprattutto a differenza di quella famosissima dell'Hôtel Rambouillet, della quale non ho fatto alcun cenno perchè non fu composta esclusivamente da donne, fu, anzi, posta sotto la presidenza del pedantissimo grammatico Vaugelas. D'altra parte, come tutti sanno, questa ebbe l'onore di essere illustrata da innumerevoli pubblicazioni, dalle quali essenzialmente risulta che le molte donne che ad essa appartennero riuscirono soltanto a rendere ridicolo il nome di « Preziose » che avevano voluto affibbiarsi.

Un nuovo studio invece, dopo quello di Aldo Parenzo, sarebbe desiderabile venisse fatto sull'unica Accademia di donne sorta in Italia, col bel nome italico di Gioconde e con nobilissimi propositi, i quali la rendono veramente degna di illustrazione; e questo nuovo studio dovrebbe riempire una grave lacuna che si riscontra nella Memoria pubblicata dall'egregio citato scrittore, il quale ci fa sapere bensì che le Gioconde erano donne appartenenti alla migliore società torinese, ci dice che erano donne colte e onestissime tutte, che, in relazione con gli uomini più intellettuali e più rispettabili che fossero allora in Torino, tra questi avevano i loro migliori consiglieri, e cita fra gli altri il poligrafo e poeta

Davide Bertolotti, il conte Prospero Balbo e il teologo Don Eusebio Balloco, coltissimo ed elegante scrittore. Questi particolari però tanto più acuiscono il desiderio di veder sollevato il velo che coi nomi accademici di *Pampinea*, di *Selvaggia*, di *Amaranta*, ecc., nasconde le signore torinesi le quali appartennero all'Accademia delle Gioconde, e veramente un lavoro che aspirasse al titolo di « studio storico » non dovrebbe mancare di rivelarci i loro veri nomi.

L'Accademia delle Gioconde visse solo cinque anni e si spense quasi all'improvviso nonostante la sua fiorente esistenza; fiorente davvero, poichè in quei brevi cinque anni, per di più... accademici, che cominciavano il primo gennaio e finivano l'ultimo di giugno, tenne ben settantotto letture sopra i più svariati argomenti.

Come e perchè la sua vita sia stata tanto breve è presto detto e prestissimo capito quando si ricordi che quell'Accademia era stata formata tutta di giovani spose. Che cosa si erano esse prefisso con tale loro istituzione? Scambiarsi i lumi necessari al raggiungimento di quella perfezione cui aspiravano come mogli e come madri. Per raggiungere tale scopo occorreva anzitutto provvedere, dirò così, la materia prima su cui esercitarlo, vale a dire i figli, e in quei pochi anni le brave accademiche ne avevano regalati tanti ai loro mariti da non avere più tempo da pensare

ulteriormente alle « Serate geniali ». Perciò la Direttrice Emilia, pur riconoscendo che la perfezione a cui le Gioconde aspiravano non era ancora raggiunta, quando, cingendo per l'ultima volta il capo con la corona direttoriale di gigli e di rose, propose lo scioglimento dell'Accademia, assennatamente osservava: « Il Cielo volle arricchire i nostri coniugi di prole che va bellamente crescendo, e la sua educazione esige ora tutto il nostro tempo. Se noi volessimo perseverare nei nostri accademici lavori devieremmo da quella meta cui aspiriamo! ».

CAPITOLO V.

Le donne nella diplomazia.

Molto è stato scritto intorno alle donne letterate e alle donne che esercitano l'avvocatura, la medicina, ecc., ma nulla o ben poco venne sinora indagato intorno alle donne che esercitarono l'alta funzione di ambasciatore e circa l'attitudine della donna alla difficile arte della diplomazia. Eppure, sebbene rarissime volte l'alto ufficio di ambasciatore sia stato affidato a donne, nondimeno, sia pure temporaneamente e senza titolo ufficiale, esse ebbero spesso importanti incarichi diplomatici, anzi un trattatista classico di diritto internazionale, il Bynkershoeck, nelle sue *Quaestiones juris publici* (Lib. II, c. 5), afferma che le donne, meglio ancora che gli uomini, hanno le più adatte qualità per fungere da ambasciatori. « In questo ufficio, egli scrive, non si tratta di menar le mani, bensì di adoperare furberia, prontezza di mente, vezzi e lusinghe: tutte cose appunto che le donne posseggono meglio degli uomini ». *In legatione manu res non agitur, sed ingenio, industria, prompti-*

tudine, minis, blanditiis, quae omnia et in foeminas cadunt saepe et magis quam in viros.

Non è da pensare che il *doctor subtilis* del diritto internazionale, come venne chiamato il citato autore, abbia scritto ciò per un semplice atto di cortesia verso il sesso gentile, poichè la storia ci offre infatti numerosi esempi i quali dimostrano che le abilità comunemente dette « diplomatiche » sono, si potrebbe dire, innate nella donna. L'antica Roma si servì spesso e con profitto come ambasciatrici delle Vestali, le quali da coloro cui venivano inviate in tale qualità erano doppiamente onorate, vale a dire come ambasciatrici e come sacerdotesse, e con altissimi onori furono ricevute, per esempio, da Vespasiano, quando da Roma le inviò Vitellio al suo campo per chiedergli tregua.

Ma venendo senz'altro a esempi assai meno lontani, e quindi più chiari e persuasivi, ricorderò subito il famoso trattato di pace concluso a Cambrai nel 1529 tra Francia e Austria, detto *Trattato delle Dame* perchè concluso da Luigia di Savoia, quale rappresentante del proprio figlio Francesco I, re di Francia, e Margherita d'Austria, vedova del duca di Savoia Filippo il Bello, e rappresentante del proprio nipote l'imperatore Carlo V. In particolar modo Margherita d'Austria fu veramente una diplomatica di straordinaria abilità. Nominata da suo padre,

l'imperatore Massimiliano I, governatrice dei Paesi Bassi, era stata essa a negoziare, dieci anni innanzi, quella ancor più famosa Lega di Cambrai che tanta influenza doveva avere sulle sorti delle varie nazioni di Europa; e fu essa ancora che nel 1527, morto il padre suo Massimiliano (che fu il primo imperatore non più incoronato a Roma dal Papa, ma *eletto*), spuntandola contro i molti competitori, tra i quali era anche il re di Francia Francesco I, riuscì a far eleggere il proprio nipote Carlo I re di Spagna, divenuto così sul trono imperiale Carlo V.

Un'altra abile diplomatica della stessa epoca fu la duchessa d'Alençon che, inviata nel 1526 in Ispagna per trattare della liberazione del re Francesco I suo fratello, seppe condurre le cose con mirabile tatto, e il Wicquefort nella sua opera: *L'ambassadeur et ses fonctions* (Paris, 1715) glie ne dà molta lode additando la missione da lei compiuta quale esempio di diplomatica prudenza.

Nel secolo successivo la storia ci presenta una diplomatica di primissimo ordine in Enrichetta Anna, figlia del re d'Inghilterra Carlo I, andata sposa in Francia al duca d'Orléans. Bossuet parla di essa rendendo omaggio *à la sûreté de cette princesse que son esprit rendait si propre aux grandes affaires*; e bisogna leggere lo studio che le dedicò il Brunetière nella *Revue des Deux*

Mondes (1° febbraio 1886) per vedere quanti importanti « affari » essa seppe infatti condurre a buon fine. Fu essa che riuscì a far cedere dagli Inglesi Dunkerque alla Francia, togliendo così finalmente di mezzo un'antica causa d'inimicizia tra i due popoli; e nel 1670 Luigi XIV si valse di lei per concludere col re d'Inghilterra Carlo II un trattato d'alleanza contro l'Olanda. Ma il Brunetière ci pone altresì sott'occhio la poca alleanza e la nessuna pace domestica nella casa della principessa, dove erano continue le sue liti col marito che, innamorato della moglie, era furibondo al vedersi troppo da lei diplomaticamente trascurato!

Nelle nobili dame che ho ricordato, la carica e la dignità di ambasciatrici si può dire fossero in qualche modo come ingenite per l'alta nascita e per le parentele, cosicchè esse poterono esercitare vere funzioni diplomatiche pur non avendone i titoli ufficiali. Il Moser nella sua opera: *L'ambassadrice et ses droits*, stampata a Berlino nel 1754, nella quale, è da avvertire, si occupa dell'ambasciatrice nel senso comune della parola, vale a dire di moglie di un ambasciatore, accennando a casi di donne incaricate di compiere atti diplomatici, paragona le ambasciatrici di tale specie ai vescovi *in partibus*, i quali sono veramente vescovi sebbene non abbiano di vescovi i poteri e la giurisdizione. Ugo Ojetti per

altro, in un interessante lavoro storico che pubblicò nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1892: *Sui diritti delle ambasciatrici nei secoli XVII e XVIII*, ambasciatrici beninteso anche per lui nel senso con cui si usano le voci *presidentessa, prefettessa, colonnella*, ecc., citando il paragone del Moser giustamente osserva che, proprio all'opposto dei vescovi *in partibus*, le donne incaricate di affari diplomatici non hanno affatto il nome che loro spetterebbe pur avendone invece le funzioni e i poteri. Meglio forse si potrebbero paragonare ai vescovi *in partibus* molte altre donne che da Governi o da Sovrani furono inviate in qualità di emissari segreti con incarichi affatto speciali. E qui gli esempi verrebbero in numero sterminato, specialmente se si volessero raccogliere anche quelli che è meglio sieno dimenticati. Per dare tuttavia un saggio anche di essi, ne citerò uno narrato da Voltaire nella *Histoire de Charles XII*.

La contessa di Königsmark, bellissima, astutissima e... poliglotta, era riuscita ad avere «ambo le chiavi» del cuore di Augusto II, re di Polonia. Allorquando questi fu vinto dal grande re di Svezia Carlo XII, per ottenere dal vincitore le migliori condizioni possibili, pensò di inviargli come sua ambasciatrice la detta contessa. Se questa fosse riuscita a parlare con Carlo XII, Augusto era sicuro che avrebbe ot-

tenuto ciò che voleva. Ma il guaio fu che l'ambasciatore... *in partibus* non riuscì ad ottenere neppure un minuto di udienza! Un giorno essa, sapendo che il re era andato a caccia, salita a cavallo, andò ad aspettarlo sopra un sentiero dove il re doveva passare, un sentiero talmente stretto che bisognava bene le passasse assai accosto in modo da dover necessariamente scambiare con lei qualche parola. Se non che, quando il re giunse e le fu vicino, non appena la riconobbe le fece una grande scappellata, poi, voltato subito il cavallo, fuggì a galoppo come se avesse veduto il diavolo! Il grande timore che in tal modo Carlo XII mostrò di aver avuto della bellezza e delle arti della irresistibile contessa fu l'unico conforto che rimase alla povera ambasciatrice.

Nell'argomento di questo capitolo merita qualche breve cenno un'ambasciatrice di genere affatto speciale, poichè si tratta, come ora esporrò, di un'auto-ambasciatrice. Essa fu Maria Petit, nata nel 1665 a Parigi da un avvocato di qualche valore, dal quale certamente ereditò quella disinvolta eloquenza che fu la principale sua dote. Innamoratasi di J. B. Fabre, quando questo diplomatico venne inviato dal re Luigi XIV ambasciatore straordinario allo scià di Persia, essa, travestita da uomo, andò a Tolone e, riuscita a nascondersi nella nave sulla quale il

Fabre doveva imbarcarsi col suo seguito, non si presentò a lui se non quando fu ben sicura che egli non avrebbe più potuto rimandarla indietro. Così Maria Petit potè seguire l'amante nel lungo suo viaggio. Nell'attraversare la Siria, la carovana che conduceva l'Ambasciata francese venne assalita dagli Arabi e il Fabre rimase ucciso. Essa ne prese senz'altro il posto e, per condurne a termine la missione, eleggendosi da sè ambasciatrice, continuò imperterrita il viaggio e si presentò allo scià, che la ricevette assai bene e con grandi onori. Non altrettanto bene fu ricevuta al suo ritorno in Francia, dove, appena giunta, il re diede ordine che venisse imprigionata per aver osato assumere l'alto ufficio senza esserne stata da lui autorizzata. Con quel suo atto essa si era tirato addosso l'odio di tutto il mondo diplomatico, che riteneva l'alta carica di ambasciatore profanata da tale intromissione femminile. Non altrimenti avrebbero gridato dei sacerdoti se una donna avesse osato celebrare una messa! Più accanito di tutti contro la « temeraria » era il conte di Ferriol, ambasciatore francese a Costantinopoli, il quale inviava lettere furibonde accusandola persino di essersi voluta fare maomettana e di avere scandalizzato con la sua condotta immorale tutto il Levante! Fortunatamente il conte di Ferriol, caduto in disgrazia a Corte, venne richiamato da Costan-

tinopoli, e a questa circostanza Maria Petit dovette la sua salvezza. Più tardi, istigata a scrivere le sue Memorie, ne diede l'incarico al grande romanziere Le Sage al quale consegnò i propri appunti e tutti i documenti relativi. Certo il Le Sage vi avrebbe trovato materia per aggiungere un capolavoro ai celebri suoi romanzi, rimasti imperituri quali splendide pitture di costumi, il *Gil Blas*, il *Diavolo zoppo*, il *Dottor Crispino*, il *Turcaret*, ecc., ma disgraziatamente non ne fece nulla, forse per timore di attirarsi l'odio dei molti nemici che quella donna senza paura si era fatti.

Ma tra le vere ambasciatrici la più mirabile fu senza dubbio Kéthevane, regina di Georgia, una delle più belle e più luminose figure di donna che siano apparse sulla terra. Le donne georgiane, la cui fama vola pel mondo esclusivamente in grazia della loro straordinaria bellezza, ci offrono altresì per la loro intelligenza, per la loro coltura e per molti altri pregi morali, numerosi esempi di donne veramente sublimi. Tra queste sono da annoverare due regine della Georgia: la grande regina Thamar, che regnò dal 1184 al 1212, e la Kéthevane, salita sullo stesso trono assai più tardi, nel secolo XVII, e della quale duolmi non poter dare qui che una notizia molto sommaria, in particolar modo re-

lativa alla circostanza che fece di essa una ambasciatrice straordinaria davvero.

Kéthevane, a soli 17 anni rimasta vedova del re David II, assunse la reggenza per il proprio figlio Theimouraz ancora infante, al quale seppe conservare il trono in modo quasi prodigioso. Sentinella avanzata della civiltà occidentale, la Georgia, isolata e priva d'ogni soccorso, da lungo tempo per conservare la propria indipendenza eroicamente resisteva contro la marea ognor crescente del mondo musulmano che da ogni parte l'accerchiava. Durante un tentativo che fecero i Persiani per conquistarla, vedendo la sua piccola nazione assalita da formidabile esercito nemico, Kéthevane si mise essa stessa alla testa delle sue truppe. Un'atroce battaglia s' ingaggiò. La giovanissima regina, vestita tutta di bianco per essere ben veduta dai suoi, si era posta in ginocchio dinanzi a un'antica venerata immagine della Santa Vergine, che era sulla cima di una collina dominante il teatro della battaglia. I Georgiani, sebbene in numero assai inferiore a quello degli assalitori, vedendo la loro amata regina con tanto fervore pregare l'alta protettrice della patria loro, gridavano: « Kéthevane ci vede! Kéthevane prega per noi! Moriamo per essa e per la Georgia! »... e dopo accanita difesa, slanciatisi alla loro volta contro il grosso

delle forze persiane, le dispersero e le sterminarono!

Quando Theimouraz, dichiarato a sedici anni maggiorenne, fu consacrato re, rimanendo la madre tuttavia sua guida e consigliera, era salito sul trono di Persia lo scià Abbas il Grande, il quale, superbo di molte vittorie ottenute contro i vari popoli vicini, si era proclamato, come avveniva anche in Europa in simili casi, *Re dei Re*, ossia imperatore, e perciò aveva mandato a intimare al giovinetto re di Georgia che fosse andato egli pure in Persia a rendergli omaggio. Theimouraz, temendo di non fare ritorno, non osava obbedire, e il *Re dei Re* lo incalzava con tremende minacce. Un grande disastro incombeva sul paese e, poichè questa volta non vi sarebbe stata speranza alcuna di scampo, Kéthevane decise di andare essa in Persia in qualità di ambasciatrice del proprio figlio. Essa aveva allora 32 anni ed era nel pieno fulgore della sua meravigliosa bellezza, cosicchè Abbas subitamente se ne invaghì, e insistette perchè si facesse maomettana e divenisse sua moglie. Kéthevane la quale, oltre all'essere come tutti i Georgiani fervente cristiana, nel giorno della battaglia che ho ricordato aveva fatto voto alla Madonna di perpetua vedovanza, respinse ostinatamente l'offerta del potente sovrano.

Abbas, per vincere quella sua ostinazione, la fece rinchiudere nella fortezza di Sciras. Dodici anni essa rimase colà prigioniera, trattata in modo man mano sempre più crudele, finchè nel 1664 Abbas, persuasosi che non sarebbe riuscito a piegarla a' suoi voleri, la fece perire fra atrocissime torture.

Il racconto lasciatoci da viaggiatori europei della vita trascorsa a Sciras dall'eroica donna è oltremodo commovente. Il cavaliere Chardin, ne' suoi *Voyages en Perse*, il padre Francesco Orsini nelle sue *Memorie*, e in particolar modo l'illustre viaggiatore romano Pietro Della Valle nella relazione del suo viaggio in Persia e nella sua *Corrispondenza*, ci dànno particolari tragicamente impressionanti circa la prigionia e il martirio di quella eroina. Il patrizio romano, riuscito a introdursi nel castello di Sciras, potè persino stringere relazione personale con la regina prigioniera che egli chiama *la Santa*, e nel forte dramma in cui essa è protagonista, intitolato *Risuscitata*, composto pochi anni or sono dal poeta georgiano Paolo Kipiani, uno dei personaggi principali è appunto Pietro Della Valle, introdotto nel dramma stesso con molta genialità.

Possa il ricordo dell'infelice regina far risuscitare anche la nobile, infelicissima e dimenticata sua Georgia, che dal giogo persiano e dal

giogo turco passata sotto quello russo, meno feroce ma tuttavia giogo straniero esso pure, non ha nemmeno come l'Armenia figli numerosi, sparsi come gli Ebrei pel mondo intiero e immensamente arricchiti, in grado quindi di far sentire per la patria oppressa una valida voce.

Quando nel 1648 il Congresso di Vestfalia, dando stabile assetto alle istituzioni diplomatiche, rese le ambasciate permanenti, anche gli ambasciatori, venendo così ad avere per qualche tempo fissa residenza, poterono farsi seguire dalla moglie, che fino a quel tempo avevano sempre lasciato a casa, e subito, nel seguente anno 1649, si vide giungere a Parigi l'ambasciatore di Spagna insieme con la propria consorte.

— La Spagna mi invia un'ambasciata ermafrodita! — osservò il re di Francia.

Era la prima volta che si vedeva simil cosa, e perciò l'osservazione diventava quasi naturale; ma l'ambasciatore spagnolo dal canto suo era ben felice di non essere stato costretto a imitare il principe di Cardito, rimasto famoso in Napoli perchè, inviato dal suo re ambasciatore a Vienna, non potendo condurre seco la moglie della quale era gelosissimo, prima di partire aveva fatto murare tutte le finestre verso strada del suo palazzo, e aveva messo al portone un corpo di guardia con l'ordine di non lasciare uscire la principessa fino al suo ritorno! Ma chi guardava

le guardie? Si susurrava in Napoli che, dopo la partenza del principe di Cardito, qualche giovine audace era riuscito ad arruolarsi tra esse!

Non si può dire che l'avvento delle ambasciatrici sia stato senza importanza nella diplomazia, poichè le mogli degli ambasciatori seppero non di rado esercitare grande influenza, anche negli affari politici più importanti. Basti ricordare a questo riguardo Dorotea Cristoforowna di Benkendorff la quale, avendo seguìto il principe di Loeven suo marito nelle ambasciate affidategli dall' imperatore di Russia, a Berlino nel 1810 e poscia a Londra ove rimasero dal 1812 al 1834, col suo spirito fine e delicato seppe acquistare in politica, nelle lettere e nelle arti grande dominio su tutti gli uomini più insigni di quelle città, tanto che non il marito, uomo di scarsissimo valore, ma lei era considerata quale il vero ambasciatore. Di quel suo fascino essa si valse per tutelare assai bene gl'interessi della Russia, e lo zar Nicola I glie ne fu gratissimo. Quando nel 1834 la principessa tornò in patria, Nicola avrebbe voluto che più non l'abbandonasse, perchè essa sola sapeva informarlo chiaramente degli affari europei. Le fece anzi magnifiche proposte perchè assumesse l'educazione del principe ereditario Alessandro; ma, rimasta vedova, essa andò a stabilirsi a Parigi dove, sotto il regno di Luigi Filippo, divenne, come è noto, l'Egeria

del grande ministro Guizot. Il suo salotto nella *Ville lumière* ecclissò ben presto quello della celebre madama Récamier, e a causa di ciò Chateaubriand, grande amico di questa, scrisse le malevole righe che dedicò alla principessa di Loeven nelle *Mémoires d'outre-tombe.*

I lettori che nella rivista *Minerva* del 1918 hanno seguìto l' « elogio funebre » da me dedicato alla vecchia diplomazia, e che hanno quindi veduto su quali basi di fatuità, di ignoranza e di malvagità essa potè assidersi, possono ben comprendere quale benefica opera hanno potuto in essa esercitare le donne fornite di alte doti morali; non fosse altro per diminuire le disastrose conseguenze della incapacità non di rado enorme dei loro mariti. Una donna di spirito può talvolta con un semplice motto impressionare chi l'ascolta, meglio che con forbito discorso il più dotto professore. Nel 1712 Federico Guglielmo I, re di Prussia, aveva fatto imprigionare alcuni sudditi veneziani accusati di offese a Lutero. Può darsi che quei disgraziati un castigo lo avessero meritato, ma, in realtà, la lunga ed aspra prigionia in cui erano tenuti ne faceva dei perseguitati a causa delle loro credenze religiose. La contessa Leonora Giustiniani, moglie dell'ambasciatore veneto, ottenuta una udienza dal sovrano, gli chiese grazia per i suoi concittadini.

— Che cosa direbbe il vostro doge — le rispose il re — se io gli chiedessi di mettere in libertà tutti quei ladri e assassini di ogni paese che anche la Serenissima manda a remare nelle sue galere?

— Sire — rispose la supplicante — noi ve li concederemmo subito, se al pari di noi li reclamaste... come vostri fratelli!

La risposta indusse Federico Guglielmo a riflettere che il confronto da lui fatto non reggeva, e concedette alla geniale ambasciatrice la grazia richiesta.

Data per altro l'ignoranza in cui veniva generalmente allevata la donna nei secoli scorsi, è facile altresì immaginare quanto l'intervento nel mondo diplomatico delle mogli degli ambasciatori accrebbe il giuoco degli intrighi, dei pettegolezzi, delle rivalità, soprattutto in quelle continue questioni di precedenza a cui davano tanta importanza i rappresentanti dei vari sovrani. Figurarsi le loro mogli! Si dovette persino con apposito protocollo stabilire le norme relative alla solenne cerimonia del parto della signora ambasciatrice! Non è a dire poi delle pretese circa i riguardi e le onoranze che le mogli degli ambasciatori esigevano, o per esse esigevano i loro mariti. Nello studio di Ugo Ojetti: *Sui diritti delle ambasciatrici nei sec. XVII e XVIII,* già citato, ve n'è un saggio interessante. Tra le

altre cose egli narra di un ambasciatore spagnolo il quale per sua moglie, che doveva essere ricevuta in solenne udienza dal Papa, voleva fosse steso a terra un magnifico tappeto rosso da Castel Sant'Angelo sino al Vaticano! L'Ojetti non ne dice il motivo, ma esso venne raccolto dal Maes nel suo *Thesaurus Romanus* e merita di essere riferito. Quell'ambasciatore desiderava che sua moglie scendesse dalla carrozza dinanzi a Castel Sant'Angelo e compisse a piedi, col suo seguito, il rimanente lungo tragitto attraverso il rione Borgo, affinchè tutto il popolo di Roma potesse ammirare lo sfarzo delle vesti e dei gioielli della signora ambasciatrice di Spagna e delle sue dame, precedute, fiancheggiate e seguite sul tappeto rosso da un esercito di paggi, di servi e di alabardieri. Uno spettacolo, insomma, quale soltanto un Grande di Spagna poteva offrire.

Sarebbe stato poco male contentare quell'ambasciatore, tanto più che si assumeva lui la spesa del tappeto; ma vi era un grosso guaio, rappresentato dal fatto che Sua Eccellenza munificentissima intendeva che, dopo il ritorno della moglie dall'udienza papale, fosse concesso al popolo di prendersi quel tappeto, e siccome Sua Eccellenza non si assumeva di pagare altresì le molte prevedibili rotture di gambe, di braccia e di teste che sarebbero avvenute, do-

vette rinunciare al suo vivo desiderio di far ammirare a tutta Roma ciò che egli doveva certamente ritenere come la più mirabile cosa del mondo!

I molti aneddoti di questo genere, che potrei continuare a raccogliere intorno alle mogli degli ambasciatori nei secoli XVII e XVIII, non offrirebbero che un interesse di semplice curiosità storica, mentre interesse assai maggiore, in relazione con la società moderna, offrono quelli relativi alle mogli delle centinaia di rappresentanti di tutte le Potenze d'Europa, che, al principio dello scorso secolo, presero parte al Congresso di Vienna; e tutti sanno quale importanza ebbe quel Congresso per le sorti d'Europa e del mondo.

Grandissima parte vi ebbero le donne e forse fu per questo che per architettarlo e condurlo a termine ci si misero due anni! Perchè è da notare che per la turba dei Sovrani e dei loro diplomatici che formarono il Congresso della Pace quei due anni non furono in fondo niente altro che due anni di baldorie. La gioia degli oligarchi di avere vinto Napoleone e di essere così riusciti, dopo la grande paura che ne avevano avuto, a « schiacciare la Rivoluzione », non ebbe limiti. Per dare un'idea della sfrenatezza a cui si abbandonarono, riporterò alcuni episodi che traggo dalle *Memorie* della contessa Elisa di Bernstorff,

non scritte certo per essere pubblicate, ma che ottant'anni dopo trovarono chi le diede alla luce in due volumi col titolo: *Gräfin Elisa von Bernstorff. Ein Bild aus der Zeit von 1789-1835* - Berlin, Siegfried und Sohn, 1897. La narratrice era moglie dell'ambasciatore conte di Bernstorff, rappresentante della Danimarca al Congresso di Vienna, narratrice quindi non sospetta e testimone essa stessa di ciò che racconta; anzi, per la stessa ingenua sincerità con cui il suo *quadro* è delineato, Maurice Muret, nel fascicolo di ottobre 1907 della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, lo dichiara di quel Congresso « una delle relazioni più sicure ».

Gli episodi che ho tratti dall'opera citata, e che riporterò più innanzi, fanno indovinare la grande parte che ebbero le donne al Congresso di Vienna; ma siccome la rivelano soltanto nel suo aspetto, dirò così, coreografico, non credo fuor di luogo ricordare qui che la « Santa Alleanza » dei Sovrani, partorita dal Congresso di allora, così come da quello più recente di Parigi avrebbe dovuto venir fuori la « Lega delle Nazioni », fu ispirata e suggestionata al Wilson dell'autocrazia, che fu lo zar Alessandro I, dalla baronessa di Krüdener, donna mistica la quale completamente lo dominava e che perciò, in una storia della donna nella politica, occuperebbe certamente uno dei posti principali.

Nel Trattato della Santa Alleanza il grande misticismo di quella donna si manifesta con molta evidenza. Redatto « in nome della Santissima e Indivisibile Trinità », con esso lo zar di Russia, l'imperatore d'Austria e il re di Prussia, dichiarandosi « delegati dalla Divina Provvidenza per governare tre rami della stessa famiglia », e considerandosi quindi legati « da vera e indissolubile fraternità », reciprocamente si giuravano « in qualsiasi occasione e in ogni luogo, assistenza, aiuto e soccorso ». Il Trattato, posto sotto « il diretto patrocinio del nostro Divin Salvatore Gesù Cristo », si chiudeva con le seguenti parole: « Tutti i Sovrani che vorranno accettare il presente atto saranno ricevuti con ogni premura ed affetto in questa Santa Alleanza ».

Luigi XVIII, re « ristaurato » di Francia, il re di Spagna, quelli di Napoli, del Wurtemberg, dello Hannover, ecc., tutti insomma i Sovrani d' Europa aderirono e firmarono l'atto. La Turchia era considerata ancora come Potenza asiatica, nè, del resto, avrebbe potuto prendere parte ad un'alleanza alla quale veniva dato un carattere così spiccatamente religioso; e perciò l' Inghilterra fu in realtà l'unica Potenza europea che non vi fece adesione, perchè si avvide che in fondo non si trattava di una

lega di Stati, ma di una coalizione permanente di Sovrani contro la libertà dei popoli.

Per poter dunque, grazie alla disfatta di Napoleone, cambiare la carta geografica d'Europa come meglio loro piaceva, lo zar Alessandro I e il re di Prussia, invitati personalmente dall'imperatore d'Austria, si recarono a Vienna, e la loro presenza colà trascinò seco quella di tutti gli altri Sovrani, cosicchè la capitale austriaca diventò per due anni il teatro di quella grande cuccagna che fu chiamata «la rivincita dei vinti». E quale cuccagna! Basti dire che per divertire l'augusta folla accorsa a Vienna, venne fatto costruire da un architetto francese un apposito edificio, l'*Apollo-Halle*, capace di contenere nelle sontuose sue sale ben diecimila persone, e che era circondato da giardini deliziosi, con boschetti, un chiosco turco, una capanna eschimese, rovine gotiche, rocce, cascate, vasche con pesci dorati della Cina, ecc. Le feste ufficiali che colà si diedero riuscirono tutte, anche fuori del carnevale, altrettanti balli in maschera di una magnificenza che sorpassa ogni immaginazione, poichè le Maestà, le Altezze Reali, le Eccellenze, che a quelle feste non mancavano mai, vi formavano ogni volta delle linee interminabili d'oro e di diamanti, in mezzo alle quali spiccavano il paludamento rosso del cardinale Consalvi, delegato del Papa,

l'immenso turbante del pascià di Widdin, rappresentante della Bulgaria, il caffettano verde del greco Maurogeni, e si ammirava sempre Lady Castelreagh che portava sulla testa in forma di diadema... la fulgente giarrettiera in diamanti appartenente a suo marito. Ventiquattro paladini, in costume del tempo di Francesco I, e ventiquattro dame della Corte austriaca, in costume del tempo di Maria Teresa, facevano gli onori di casa.

Narra la contessa di Bernstorff che il 29 settembre 1814, per l'arrivo contemporaneo dei due sovrani di Russia e di Prussia, Vienna fu illuminata con uno sfarzo mai veduto. L'imperatore Francesco andò a incontrarli seguìto da un corteo interminabile, a capo del quale marciava la Guardia ungherese comandata dal principe Esterhazy, bellissimo nel suo splendido costume di magnate, un costume che era stimato del valore di parecchi milioni di fiorini. Più de' suoi lunghi baffi, attraevano lo sguardo delle signore i gioielli che scintillavano sul suo pennacchio e le perle che ornavano i suoi stivali. Altro che... grigioverde!

La descrizione di quel pomposo ricevimento, come pure quelle di altre sfarzose feste ufficiali fatte in Vienna durante il Congresso, non hanno che un interesse molto relativo, potendosi leggerle anche in altre pubblicazioni e special-

mente nei giornali di quel tempo. D'interesse assai maggiore è invece ciò che la contessa Elisa racconta delle innumerevoli feste private, che si succedettero non meno brillanti di quelle ufficiali. Tra le altre ve ne fu una assolutamente intima, organizzata dall'ammiraglio inglese Sidney Smith, esclusivamente per i sovrani e per gli ambasciatori ammessi al Congresso, festa in forma di *pique-nique*, nella quale perciò ognuno degli intervenuti doveva pagare la propria quota. Si cominciò con un grande pranzo, al quale sovrani e ambasciatori intervennero tutti in abito borghese e senza decorazioni. La parola d'ordine era: «niuna donna», come nel *Petit-Duc*. Le mogli degli ambasciatori, quelle soltanto, dovevano poi giungere, a pranzo finito, per il ballo.

Alla fine del banchetto il promotore di esso, Sidney Smith, si alzò a pronunciare un discorso, pieno di buone intenzioni ma assolutamente fuori di luogo, poichè, fra le altre cose, egli invitava il Congresso a decretare puramente e semplicemente l'abolizione della schiavitù. Figurarsi se i pastori dei popoli, rimpinzati come erano in quel momento di cibi e di vino, avevano voglia di pensare agli schiavi delle piantagioni americane! Mentre Sidney continuava il suo discorso, un servo gallonato cominciò a fare il giro della sala con un vassoio d'argento per

raccogliere da ogni commensale la quota stabilita, che era di tre ducati. Accadde che il re Massimiliano di Baviera, dopo aver invano frugato in tutte le tasche del suo abito, non trovando il borsellino e vedendo che il servo cominciava a dargli di quelle occhiate che soleva riserbare per gli straccioni i quali non posseggono neppure tre ducati, ebbe una geniale idea: si mise a declamare con accento da attore tragico un verso famoso di Shakespeare, modificandolo così:

— Tre ducati! tre ducati! Il mio regno per tre ducati!

Quel grido echeggiò più simpaticamente nel cuore dell'augusta assemblea che non il discorso di Sidney in favore degli schiavi, ed ognuno volle essere il primo a gettare sul piatto i tre ducati. Più svelto di tutti fu lo zar Alessandro, il quale si mise a gridare che da quel momento egli si riteneva, oltre che zar di Russia, anche re di Baviera!

Sidney continuava il suo discorso, ma tutte quelle teste coronate, stimando di aver fatto abbastanza per il bene del consorzio umano, stavano invece aspettando ansiosamente l'arrivo delle danzatrici. La contessa di Bernstorff, come moglie di un ambasciatore essendo essa pure invitata al ballo, si era messa d'accordo con la contessa di Stackelerg, moglie dell'ambasciatore

di Russia, per andarvi insieme, ma, essa dice, avendo preso male le loro misure, giunsero che il pranzo non era ancora finito. Perciò, attraversata l'anticamera in punta di piedi, sgattaiolarono nella sala da ballo facendo ai servi espresso divieto di annunziare la loro presenza. Precauzione inutile! Lo zar Alessandro, del quale abbiamo già ammirato la sveltezza, se n'era avveduto, e trascinando seco il re di Danimarca si mise alla ricerca delle due dame. Tutti gli altri ne imitarono l'esempio, lasciando che il filantropo ammiraglio inglese terminasse di spolmonarsi in favore dei negri dinanzi alle bottiglie vuote! Le due ambasciatrici, che si erano nascoste dietro un pilastro, ben presto vennero scoperte. Lo zar e il re di Danimarca se ne impadronirono. Il re di Napoli si mise al cembalo; altri sovrani si gettarono sugli strumenti che erano preparati in orchestra in attesa dei sonatori, e fra gli applausi fragorosi di tutto il resto dell' illustre assemblea, al suono di una musica quale mai si udì eguale nè si udrà mai più, l' imperatore di Russia e il re danese con quelle due prime sopraggiunte ballerine si slanciarono nei vortici di un *galop* vertiginoso!

Qualche lettrice sarà forse curiosa di sapere se l'ambasciatrice di Danimarca era bella. Questo essa non lo dice, ma nota per altro che la più

bella signora che fosse a Vienna in quei giorni era Giulia Zichy, nata contessa Festetics, proclamata dal granduca di Toscana « tipo perfetto di beltà celeste », frase unica forse, in lingua italiana, molto ripetuta dai congressisti. E la contessa di Bernstorff non trascura di farci sapere che il Kronprinz di Baviera commise una sera in una festa lo sbaglio, per lei molto lusinghiero, di scambiarla per la Zichy!

Dalle sue *Memorie* risulta che soli rappresentanti veramente seri al Congresso di Vienna furono i Francesi e i Prussiani; i primi perchè la loro delicata condizione di vinti li induceva ad *une retraite pleine de dignité*; i Prussiani perchè la loro rozzezza soldatesca li faceva molto sfigurare in società, specialmente nei balli, cosicchè essi pure preferivano starne lontani. Ma tutti gli altri! Al saggio edificante che già ho dato del loro contegno aggiungerò che seppero persino anticipare Fregoli! Una volta lo zar e la contessa Flora Wrbna scommisero a chi avesse saputo con maggiore rapidità indossare le vesti di grande gala. Il curioso *match* fu compiuto durante una festa data dalla principessa Bragation. Alessandro I e la contessa Flora, presentatisi in abito da passeggio, si ritirarono l'uno in una stanza a destra, l'altra in una stanza a sinistra della sala da ballo, solennemente scortati dai testimoni destinati a

sorvegliarli. Dopo soli cinque minuti lo zar riapparve in grande uniforme, in brache, calze di seta, ecc. Ma quale fu il suo stupore al vedere che la contessa l'aveva preceduto di qualche secondo nel completo costume del secolo XVIII, come ancora usava alla Corte austriaca! In quei pochi minuti essa era riuscita persino a incipriarsi i capelli e a mettersi i nèi! Dalle scarpette con gli alti talloni rossi ai guanti lunghi sino al gomito, nulla le mancava, neppure il grosso mazzo di fiori appuntato al busto. *Irréprochable!* Lo zar aveva trovato in una donna chi era più svelto di lui, e la sua faccia costernata divertì immensamente gl'invitati della principessa Bragation; ma egli, con la miglior grazia confessatosi vinto, mandò il giorno seguente un ricco dono alla vincitrice dello straordinario *record*.

Nessuna penna indiscreta potrà tramandare ai posteri bravure di simil genere compiute da Wilson, da Clemenceau, da Lloyd George o da Sonnino al nuovo Congresso tenuto ai giorni nostri a Parigi dopo la guerra mondiale.

Perchè giova sperare altresì che la vittoria della civiltà sia stata questa volta decisiva, davvero, che il medio evo coi brutti suoi strascichi sia veramente finito, e nessuna autocrazia e nessun bolscevismo (gli estremi si toccano) possano farlo risorgere mai più! *Le Congrès danse,*

mais il ne marche pas, diceva nel 1815 del Congresso di Vienna il vecchio principe di Ligne. A quello di Parigi del 1919 bisognerebbe invece aver potuto applicare il motto del « Libro della Sapienza »: *In brevi explevit tempora multa*: « In breve tempo..... ha fatto camminare il mondo intiero! ». Ma pur troppo la civiltà cammina invece a passo assai lento relativamente alla brevità della nostra vita!

Del Congresso di Vienna, particolarmente dal punto di vista politico, ho avuto occasione di occuparmene nel capitolo che nel volume precedente: *Curiosità del commercio e della vita*, ho dedicato ai Congressi d'ogni specie; ma quel Congresso è stato talmente ricco di interessanti curiosità di vario genere che non so resistere alla tentazione di presentare altresì ai lettori alcuni dei tipi umani più originali e stravaganti che vi presero parte, limitandomi, beninteso, a presentarne soltanto quanti bastino a dare un' idea di quello strano miscuglio di umanità accorso a Vienna in occasione del Congresso della Pace di più che cento anni fa, miscuglio tanto strano da produrre l'impressione che abbia costituito di quel Congresso la caratteristica principale.

Uno dei personaggi più originali e nello stesso tempo più importanti che vi presero parte, quello, anzi, che, dato il genere di diplomazia

ancora prevalente allora, vi ebbe senza dubbio la maggiore influenza, fu il Talleyrand, grazie precisamente alle subdole arti di quella vecchia diplomazia nelle quali, come tutti sanno, egli, più che insigne, fu sommo addirittura. Ma appunto per l'importanza che egli ebbe negli avvenimenti politici di quei tempi, la notorietà di questo personaggio è tale, e tanto fu scritto intorno a lui, che nulla, credo, potrei rivelare di nuovo intorno ad esso, e solo riporterò perchè poco conosciute le brevi ma significative linee che la contessa Elisa di Bernstorff gli ha dedicato nella citata sua opera.

A Elisa di Bernstorff il Talleyrand ispirò niente altro che orrore. Insieme con suo marito essa fu un giorno invitata a pranzo da lui, ma disgraziatamente quel giorno la nipote di Talleyrand, la quale di solito adempieva le funzioni di padrona di casa, era assente, cosicchè la contessa Elisa si trovò sola del suo sesso. Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord, principe di Benevento, e in pari tempo vescovo di Autun, naturalmente volle alla sua tavola quell'unica signora vicino a sè, e fu con essa di una gentilezza straordinaria, il che non valse a mettere la povera contessa *à son aise*. Anzi, essa dice, l'imbarazzo in cui si trovava andò man mano crescendo a cagione della difficoltà che aveva di capirlo, perchè egli « parlava come

agiva... a bassa voce ». Oltre a ciò la sua aspra fisonomia la agghiacciava, nè poteva sopportare il lampo de' suoi occhi pieni d' intelligenza, ma nei quali non scintillava mai il minimo bagliore di sentimento. Infine, essa aggiunge, il piede zoppo del celebre diplomatico le ricordava troppo l' immagine popolare del diavolo! Come si vede, ce n'era abbastanza per turbare e spaventare la povera contessa. Del resto, questo sentimento di ripulsione che il Talleyrand le ispirava era generale tra i congressisti. L'abilità con cui il principale rappresentante della Francia sapeva manovrare per trarre dalla sua parte tutti i piccoli Stati, e per inimicare tra loro le grandi Potenze, spiega la cordiale esecrazione che a tutti egli ispirava; e un motto raccolto dalla di Bernstorff riassume molto bene la fama che egli si era fatta. Qualcuno aveva un giorno voluto prenderne le difese affermando che in fondo Monsignore di Talleyrand era buono:

— Lo credo — osservò un Francese. — *Il n'a pas besoin d'être méchant; la nature l'a été pour lui!*

Agli antipodi del Talleyrand, nella sfera delle antipatie e delle simpatie, si trovò invece a Vienna il principe di Ligne che, nato a Bruxelles nel 1735, compiva, durante il Congresso, i suoi ottant'anni. Specialmente presso le donne

parlavano a favor suo la grande bravura militare di cui aveva dato prova nella guerra dei sette anni, in quella della successione di Baviera e nella liberazione di Belgrado dai Turchi; le buone fortune che aveva avuto presso altissime dame, tra le quali la grande Caterina II di Russia che lo aveva voluto seco nel suo viaggio in Crimea, dove gli aveva regalato delle terre; ma soprattutto l' inesauribile spirito e l'ammaliante sua conversazione. Non per nulla egli aveva goduto per molti anni l'amicizia di Voltaire; ed i volumi delle sue lettere, pubblicati soltanto nel 1807, erano considerati quali un capolavoro di umorismo. All'età a cui era pervenuto conservava tuttora viva e fresca la memoria, e la vigoria del corpo non solamente gli permetteva di mostrarsi ancora perfetto cavaliere con le signore, ma, oltre al grado di feldmaresciallo nell'esercito austriaco avendo altresì quello di capitano dei «trabanti» della Guardia imperiale, egli era ancora in grado di sostenerne molto decorativamente le funzioni. Con tante qualità non è da meravigliare che il principe di Ligne, non ostante i suoi ottanta carnevali, fosse il prediletto delle signore, specialmente di quelle che potevano considerarlo come loro bisnonno; ed egli, continuando ad approfittare della sua buona fortuna, riusciva persino a rendere geloso qualche giovinotto!

Un grazioso tratto di spirito del principe di Ligne fu il reclamo per una indennità da lui rivolto al Congresso, come facevano tutti i numerosi sovrani che in quei giorni s'incontravano a Vienna nell'aristocratico passeggio del *Prater*. Crollato il grande edificio napoleonico, ognuno di quelli aveva da reclamare « Pace e Giustizia », ma soprattutto... « indennità », specialmente quelli che, come il re di Spagna, e i re di Napoli, di Sardegna, d'Olanda, ecc., erano rimasti per tanti anni spodestati. « Io non sono che un semplice spettatore, scriveva il principe di Ligne, ma reclamo anch'io quale indennità un cappello nuovo, per sostituire il mio, completamente rovinato nel salutare tanti sovrani dei quali ne trovo uno a ogni angolo di strada ! ».

Più grazioso ancora è ciò che dello stesso principe narra la contessa di Bernstorff. Vedendo che le deliberazioni del Congresso non avevano mai fine e sentendo forse che le sue forze s'indebolivano, una sera dichiarò in una conversazione che, non avendo egli i mezzi per contraccambiare alla sua volta con una festa quelle cotanto splendide alle quali veniva continuamente invitato, avrebbe offerto agli illustri monarchi e ai membri del Congresso adunati a Vienna uno spettacolo quale non si vedeva di frequente, quello, cioè, dei funerali di un feld-

maresciallo dell'Impero! E mantenne, infatti, la parola. Nelle ultime frasi che pochi mesi dopo riuscì a pronunziare sul suo letto di morte, il principe di Ligne ci tenne a ricordare che in vita sua egli aveva sempre mantenuto ogni sua promessa, e che la stessa sua morte lo provava! Dice la contessa di Bernstorff che giammai si vide un corteo funebre nel quale sia apparsa, come in quello che condusse l'arguto principe alla sua estrema dimora, maggior quantità di ricche carrozze, di uniformi e di livree gallonate, di ceri, di fiori, ecc.

Lungo il tragitto una folla silenziosa si accalcava per veder passare le spoglie mortali di quell'uomo che, simile a Yorick dell'*Amleto*, tanto aveva fatto ridere vivendo, e la cui vita era stata una continua risata!

Per offrire quello spettacolo il principe di Ligne non si era recato appositamente a Vienna, poichè colà egli aveva dimora, ma nella folla di coloro che durante il Congresso accorsero a quella città, divenuta in quel periodo di tempo il paese della cuccagna, un altro tipo straordinario, che balza vivo dal mirabile quadro tracciato dalla di Bernstorff, è il predicatore Zaccaria Werner. Costui, nato e cresciuto nella fede luterana, aveva scritto in gioventù un'opera in gloria di Martino Lutero; poscia aveva fatto... l'artista teatrale. Capitato a Roma si era quivi

convertito al cattolicismo, e in una chiesa della città eterna era stato ordinato sacerdote. Attirato egli pure a Vienna dal Congresso, aspirava a rappresentare nella momentanea capitale dell'orbe politico la parte di un Savonarola, o meglio quella di un Abraham a Sancta-Clara, del quale imitava, esagerandolo, lo stile triviale. Per questo appunto le grandi dame accorrevano alle sue prediche nella Cattedrale. Un giorno, predicando sulla leggerezza delle signore viennesi e di quelle che a Vienna avevano seguìto i loro mariti, cominciò col seguente preambolo:

— Graziose signore!... Graziose? Ma che graziose!... Sgraziose e disgraziate signore...

E continuò tutta la predica su questo tono, terminando, rivolto sempre alle signore che gremivano la chiesa:

— Signore sgraziosissime, assai più di voi io stimo e apprezzo le sguattere delle vostre cucine!

Egli, insomma, non tralasciava di insultarle trivialmente quanto meglio poteva, ed esse ci si divertivano un mondo, cosicchè, tra un *pique-nique* e un ballo, il loro divertimento preferito era diventato l'accorrere alle prediche del Werner, e le grandi dame, mogli dei rappresentanti delle nazioni, erano le più assidue! Pare, anzi, che il volgarissimo uomo sia stato, sotto molti

aspetti, un degno precursore del monaco Rasputin di recente famigerata memoria. Quel violentissimo fustigatore delle peccatrici e delle feste da ballo, che egli chiamava « del peccato diabolico incentivo », era egli stesso soggetto a frequenti ricadute nel peccato, tanto che più di una volta gli accadde persino di essere raccolto per via, nelle ore notturne, in uno stato di sconcia ubbriachezza!

Nonostante le sue violenti invettive contro il ballo, le signore viennesi e quelle a Vienna ospitate continuavano a ballare con frenesia, nè mai, credo, nella città dei valzer si ballò tanto come durante il famoso Congresso che da essa ebbe il nome. Aveva ben ragione il principe di Ligne con quella famosa sua frase con la quale egli venne in sostanza a significare che il Congresso di Vienna seppe bensì far ballare, ma non riuscì menomamente a far progredire la umanità!

Se il divertente libro della signora di Bernstorff, sul quale, per non lasciarmi sfuggire le interessanti curiosità che ho potuto riportarne, ho a lungo indugiato; se quel libro mette ingenuamente in non bella luce le mogli dei diplomatici convenuti a Vienna pel famoso Congresso, si può semplicemente osservare che si tratta di donne ben degne di quei loro inqualificabili mariti! Non esse possono diminuire la

evidenza della particolare attitudine delle donne alla diplomazia sopra rilevate e della quale sta dando buona prova la signora Kollontai, attuale ambasciatrice del Governo sovietico di Mosca a Cristiania. Sebbene figlia di un ufficiale superiore del vecchio regime, essa era già iscritta al partito rivoluzionario prima della caduta dello Zar, e nei giorni della rivoluzione rivelò le sue energiche qualità in un comizio da essa organizzato sopra una corazzata, ottenendovi enorme successo. La sua facondia e la sua cultura le valsero ultimamente l'alta carica di ambasciatrice, nella quale sembra si distingua assai. Intanto il fatto stesso di appartenere al sesso femminile la distingue, e questo fatto principalmente hanno avuto cura di porre in rilievo i corrispondenti giornalistici nel dare notizia, due anni or sono, della solenne cerimonia con cui l'ambasciatrice russa venne ricevuta al Palazzo Reale per la consegna delle credenziali. Essi ce la descrissero vestita con una magnifica cappa imitata da quelle del Consiglio dei Dieci della Serenissima Repubblica veneziana, ed il capo coperto da un elegante tocco ben intonato al costume, aggiungendo che si era installata in uno dei più bei palazzi della capitale norvegese, che la sua bellezza, le sue pellicce, i suoi vestiti, i suoi gioielli e tutti gli accessorî del suo abbigliamento facevano « sensazione » nei

circoli mondani e a Corte, ecc. Tali descrizioni fecero naturalmente riflettere chi le lesse che un'ambasciatrice deve costare assai più di un ambasciatore, e che era strano il vedere inaugurare tale maggiore sperpero del pubblico denaro proprio da un governo comunista dal quale si sarebbe potuto aspettare piuttosto la soppressione delle ambasciate divenute massima cuccagna della borghesia. In realtà, dopo l'invenzione delle ferrovie, degli aeroplani, del telegrafo, del telefono, a che servono più gli ambasciatori permanenti? L'ambasciatore stabile è adesso un uomo che deve avere la sola abilità di non parlare mai per non compromettersi, e se un ambasciatore, che una volta era detto l'*oratore*, non deve parlare mai, che lo si tiene a fare? Peggio ancora. di tale carica muta si investono anche le donne! L'ambasciatore dovrebbe essere inviato soltanto quando occorre, come fa il papa con i suoi *legati* ad imitazione degli antichi Romani; normalmente un ambasciatore sedentario può fare poco bene al paese che rappresenta, ma è sempre nel rischio di fargli molto male, e quanto poi venga a costare non si sa! Ricorderò a tale riguardo lo scandalo suscitato dalla nota di ventimila lire presentata al Governo italiano da un profumiere parigino per le profumerie fornite al generale Cialdini nel breve periodo di tempo in cui il detto gene-

rale fu nostro ambasciatore a Parigi. Ventimila lire a quei tempi costituivano un discreto patrimonio, e a tentare qualche giustificazione a tanta spesa non vi fu che il giornale *Fanfulla*; ma si pensi un po' di quanto sarebbe aumentato il conto delle profumerie se invece di un vecchio generale bisognoso niente altro che di tinture, fosse stata inviata al posto suo un'ambasciatrice giovane, graziosa e seducente!

CAPITOLO VI.

Storia ignorata di un indumento femminile.

Vi sono molti libri in cui si possono trovare notizie sui vari indumenti femminili: scarpe, cappelli, gonne, calze, giarrettiere, busti, camicie, ma persino la grande Enciclopedia del Larousse, fonte tanto copiosa e facile di informazioni d'ogni genere, non dice nulla di quello speciale indumento che, col nome di « mutande » o « calzoncini », le donne portano sotto le vesti, di quei *dessous* femminili, insomma, che la moda ha reso eleganti, seducenti, minimi, vaporosi, spumeggianti di trine, di merletti, di ricami, ma che ben pochi saprebbero dire se sono un'invenzione moderna dell'arte della seduzione, o se già erano usati *ab antiquo* dalle signore, per esempio nei periodi della raffinata civiltà romana, greca, egizia ed assira. Molti, anzi, non saprebbero neppure dire se le mutande femminili siano anche attualmente in uso presso tutti i popoli, beninteso quelli vestiti! Mi è parso quindi che qualche ricerca in proposito, oltre all' appagare una concepibile curiosità, possa altresì portare un contributo non privo d'inte-

resse alla storia del vestiario; ed ecco in succinto il risultato delle modeste mie indagini.

L'uso generale delle mutande femminili è, si può dire, recentissimo. Basta infatti interrogare le vecchie signore per venire a sapere che esso risale solamente ad una settantina d'anni fa, essendosi diffuso soltanto dopo il 1850. Vedremo più innanzi quali circostanze abbiano resa necessaria tale presa d'armi difensiva contro... il freddo. Quanto alla morale, osservo fin d'ora che questa non sembra difesa più di prima, e per convincersene basta vedere... gli ultimi modelli. D'altra parte, chi pensasse che la moda dell' indumento in parola sia stata imposta dalla necessità di una difesa della debolezza femminile contro le sorprese dei sensi, mostrerebbe di far ben poca stima del femmineo onore facendolo dipendere soltanto da un sì fragile ostacolo!

Ho detto dunque che l'uso delle mutande femminili è assai recente, però mi affretto ad aggiungere che esso è in pari tempo molto antico. La contraddizione, che a prima giunta apparisce in questa mia affermazione, viene a cadere ove si pensi che si tratta anche qui di una delle tante raffinatezze della vita che, con lo sparire della civiltà antica, si erano dileguate per riapparire soltanto molti secoli dopo con la moderna civiltà. Come, ad esempio, i Romani avevano caloriferi perfetti che dal sottosuolo riscalda-

vano egregiamente dal basso all'alto tutta la casa (*hypocaustum*), nello stesso modo le loro signore conoscevano persino l'uso di quei calzoncini che le nostre bisnonne non portavano ancora. I Greci, uomini e donne, portavano le *anaxaridi* come i Medi e i Persiani. Ci siamo abituati a figurarci gli antichi vestiti, o meglio svestiti, presso a poco come li vediamo nelle statue, ma la statuaria antica, se per lo più rappresentava i barbari coi calzoni, tralasciava questo indumento quando voleva invece rappresentare i propri eroi, ai quali dava forme perfette. I costumi delle statue non erano generalmente quelli della vita privata, e del resto nei bassorilievi della Colonna Traiana si vedono i soldati romani forniti di calzoncini, probabilmente di pelle, stretti alle cosce, e la cui necessità risulta evidente se si considera la brevità delle loro tuniche svolazzanti. La scoltura non poteva tener conto di un indumento che di solito rimaneva nascosto, ma in ogni modo è certo che anche le caste matrone portavano delle vesti più decenti e che meglio riparavano dal freddo di quelle con cui gli scultori vestivano le loro Diane e le loro Veneri, e soprattutto, anzi sottotutto, portavano delle mutande, e avevano anche delle giarrettiere le quali, invece di servire come attualmente a sostenere le calze, che allora non usavano, servivano appunto a tenere

abbassate le mutande poco sopra il ginocchio. A conferma di ciò non ho bisogno di frugare nei classici in cerca di citazioni, poichè ne abbiamo la prova più convincente nei cadaveri scoperti a Pompei. In un gruppo di questi descritto da E. Beulé (*Le drame du Vésuve, les témoins et les victimes*), vediamo una vecchia coricata sul fianco come per dormire. Due anelli di ferro nelle dita attestano la sua povertà, e sulle sue cosce si riconoscono delle mutande di stoffa sottile, mentre il resto delle vesti è di stoffa grossolana. Una giovinetta per meglio fuggire aveva rialzato le sottane che formano un fagotto sul ventre, ed anche in questa giovane donna le cosce sono ricoperte da una fine stoffa foggiata a guisa di vere mutande.

Nell'antichità, dunque, questo indumento era portato persino dalle donne del popolo. Sul teatro esso era obbligatorio per tutti gli attori, come risulta da questo curioso passo di Cicerone: *Scenicorum mos tantam habet a vetere disciplina verecundiam, ut in scena sine subligatulo prodeat nemo: verentur enim ne, si quo casu evenerit ut corporis partes quoedam aperiantur, adspiciantur non decore.* « Il costume scenico per antica disciplina è tanto verecondo che nessuno può presentarsi sulla scena senza mutande, affinchè se per caso certe parti del corpo venissero ad essere scoperte, non sieno in-

decentemente contemplate » (*De Officiis*, I, 35). Sappiamo che nel teatro romano le parti femminili, almeno nei mimodrammi, erano sostenute da donne quasi sempre prostitute, come la celebre Origo ricordata da Orazio (*Satire*, I, 2), ed è fuori dubbio che la vecchia disciplina delle scene che imponeva, come dice Cicerone, la verecondia, avrà reso valevole anche per queste attrici la legge sulla decenza del vestiario da lui ricordata. Il *Dizionario delle Antichità Romane* del Rich, alla parola *subligatus* riproduce un disegno tolto da un vaso antico e rappresentante una ragazza acrobata che cammina sulle mani tra spade nude confitte al suolo, ed ha per unico indumento un paio di mutandine finemente ricamate. Infine che l'uso di queste non fosse esclusivamente riservato ai saltimbanchi ed agli artisti teatrali ce lo attesta anche Marziale quando nomina quella tale Filene, donna maritata (*Epigr.*, VII, 67), la quale, giocando alla palla, aveva dimenticato di mettere il *subligatus*.

Nel medio evo, epoca di barbarie, ciò che nella civiltà antica la decenza e la pulizia avevano suggerito era stato del tutto dimenticato, come del resto tutto ciò che non era strettamente necessario alla vita. In alcuni casi però anche allora le donne erano costrette ad indossare dei calzoni. Quando le povere dame di quel tempo dovevano mettersi in viaggio trottando a cavallo

pei cattivi sentieri d'Italia, di Francia o d'Alemagna, e le selle per uomini e per donne erano uguali, un buon paio di mutande diventava per esse di assoluta necessità, sia per evitare l'immediato strofinìo dell'arcione sulla nuda pelle, sia anche perchè in caso di caduta avranno preferito di esporre una stoffa alla pubblica vista.

Tranne questi casi eccezionali, l'uso delle mutande femminili si era nel medio evo, come ho detto, completamente perduto; e la mancanza di tale indumento dà origine a non pochi allegri aneddoti che si possono leggere nei *Fabliaux* e nei romanzi di cavalleria, come quello, ad esempio, a dire il vero più sconcio che allegro, delle tre principesse incontrate da Orlando paladino, le quali essendo state catturate da un perfido cavaliere che aveva fatto strage della loro scorta, erano state dal medesimo rimesse in libertà insieme alle loro ancelle; ma tutte con le mani legate alle reni, e con le gonne alzate e cucite sopra la testa. Un'apertura praticata nelle vesti stesse permetteva alle misere di vedere la strada, e in quella, diremo così, «alta tenuta», camminavano piangendo per tornarsene al loro castello. Orlando, non occorre dirlo, dopo aver ridato alle vesti delle infelici il loro ufficio e dopo aver loro sciolte le braccia e averle riconfortate, corre a sfidare il cavaliere marrano traendone aspra vendetta.

Bisogna arrivare al Rinascimento per veder riapparire i calzoncini delle signore. Brantôme, nelle sue *Dames galantes* parla dei « *petits caleçons de toile volante et blanche* » da esse adottati e anche di « *beaux caleçons de toile d'or et d'argent* ». Ma l'Italia era allora il paese che dettava le leggi della moda, e Montaigne si burla dei giovinotti del suo tempo i quali facevano il viaggio d'Italia al solo scopo di venirvi ad ammirare la ricchezza delle mutande della signora Livia! Il Rodocanachi nella splendida sua opera pubblicata dall'Hachette a Parigi: *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, descrivendo la ben fornita guardaroba della celebre etèra Tullia d'Aragona, numera anche *onze pantalons de coton*, e nell'Archivio di Stato di Roma (*Atti del Governatore*, sec. XVI, prot. 218, pag. 1129) v'è l'inventario di una signora romana, beninteso anch'essa « una di quelle signore », in cui tra gli indumenti è segnato: « un paio di pantaloni di seta cangiante ». Sembra però che in quei tempi la moda di siffatti calzoncini non fosse rimasta circoscritta proprio soltanto nel regno delle donne di facili costumi, poichè in Maurepas (*Recueil*, IV, pagina 239) vediamo la moglie del giudice Tardieu che in una brillante *soirée* alza le vesti per far ammirare il ritratto del cardinale Mazarino che essa aveva fatto ricamare in seta sulle proprie

mutande là dove la maggiore larghezza di queste meglio si prestava ad ospitarlo!

Nei secoli successivi le mutande femminili, il cui uso del resto non era mai diventato generale, cadono di nuovo in dissuetudine. Con Luigi XIV comincia l'egemonia di Parigi, che diventa la capitale più o meno morale del mondo civile, e nel regno della moda i calzoncini delle signore, probabilmente pel fatto che il loro uso proveniva dall'Italia, vengono ripudiati, almeno dalle donne oneste. Il Guicherat (*Histoire du costume en France*, pag. 566) a proposito del pudore nel secolo XVIII, dopo aver narrato che gli sfaccendati eleganti si ponevano appositamente dinanzi alle porte dei teatri e in ogni altro luogo dove si fermavano le carrozze che portavano delle signore, perchè mentre discendevano dalle alte vetture d'allora, essi potevano «*mesurer des yeux toute l'étendue de leurs jambes*», aggiunge: «*Il y eut plus étrange encore que cela; c'est que porter un caleçon fut considéré comme un signe de mœurs équivoques*». E il De La Lande nel suo viaggio in Italia fatto nel 1765 (*Voyage d'un français en Italie*, La Haye, 1769) si meraviglia che le signore veneziane portassero mutande, mentre viceversa mostravano molto scoperto il seno; ma osserva altresì che, di quante capitali egli aveva

visitato, Venezia era quella dove meno erano seguite le mode e l'eleganza di Parigi.

Il seguente aneddoto dimostra che l'uso delle mutande era sconosciuto nel XVII secolo alle signore persino quando andavano a cavallo. Nel *Cours de médecine en français, contenant le miroir de beauté et santé corporelle* (Lyon, 1664, t. II, pag. 238) il suo autore, Louys Guyon Dolois, *sieur de la Bauche et docteur en médecine*, racconta che una signorina di famiglia assai distinta, ma priva di dote, e che perciò non riusciva a trovar marito, in una passeggiata a cavallo fatta in lieta comitiva, nel saltare un fosso cadde dal cavallo in guisa che « *ses cotillons, robe, chemise, se trouvèrent renversés sur son corps...* » mostrando così a tutta la comitiva ciò che di solito si tiene coperto. Un giovine, ricco e nobil uomo, avendola veduta sotto, diciamo così, quel nuovo aspetto, se ne innamorò, e volle sposarla. Il buon dottore Louys Guyon, da savio dottore qual era, riporta questo aneddoto edificante per stimolare ogni signora a tenersi « *bien propre en toutes les parties de son corps* », non soltanto in nome dell'igiene, ma benanco perchè non si sa mai quel che può capitare, mostrando infatti che l'essersi tenuta *bien propre* fu ciò che indusse il giovane e ricco gentiluomo a fare sua la signorina povera « *qu'il aime autant que jamais* ».

Se ben si riflette dobbiamo convenire che l'ingenuo aneddoto riportato dal vecchio medico del Seicento è più filosofico di quanto a prima vista può sembrare, e dà perfettamente ragione a quella signorina brutta di faccia, ma assai ben fatta di corpo, la quale derisa per la sua bruttezza da un'amica che, viceversa, ogni bellezza, ogni grazia, ogni attrattiva aveva soltanto sul viso, le rispose: — Mi troverebbero assai più bella di te se potessi mostrare ciò che debbo tener nascosto!

Le vesti moderne, è vero, cercano per quanto possono di essere rivelatrici, ma delle loro rivelazioni, per lo più soltanto suggestive, gli uomini hanno imparato a non fidarsi!

Verso la fine del secolo XVIII, al sopravvenire della Rivoluzione, soltanto le attrici e le ballerine portavano mutande: « *Excepté les actrices et les danseuses, les Parisiennes ne portent point de caleçon* », nota il Mercier (*Tableau de Paris*, 1783, t. VII, p. 54) e le portavano solo sul palcoscenico perchè vi erano state obbligate, sotto pena del carcere, da un'ordinanza della polizia. Neppure le famose *fessées civiques* o *fessées patriotiques* ricordate anche dal Taine (*La Révolution*, t. I, p. 442) poterono indurre le signore parigine ad adottare le protettrici mutande. Durante le sommosse che susseguirono alla terribile notte del 4 agosto 1789, era diven-

tato passatempo prediletto del popolino il dar la caccia alle signore, specialmente alle grandi dame dell'aristocrazia, farle scendere di carrozza, alzarne le vesti e somministrare loro le più energiche *fessées.*

Le signore che avevano bisogno di uscire di casa, o che non volevano rinunziare ad andar almeno la domenica alla messa, e lì il pericolo era maggiore, adottarono l'uso di cucire all'estremità inferiore, con filo molto forte, le loro camicie, lasciandovi solo due aperture per le gambe. Sarebbe stato certamente più sbrigativo e più efficace difesa un buon paio di calzoni, magari imbottiti di ovatta per meglio attutire i colpi « civici »; ma si vede proprio che in quel tempo il preconcetto femminile contro i calzoni non era ancora abbastanza maturo perchè potesse cadere.

Verso la fine del secolo XVIII il regno della moda aveva ormai stabilito a Parigi il suo dominio universale. Tuttavia neppure la Rivoluzione francese, che tanti mutamenti doveva portare nella vita e nelle usanze sociali, riuscì ad imporre l'uso generale delle mutande femminili e doveva passare ancora più di mezzo secolo prima che le signore si decidessero ad adottarlo.

Sotto i regni di Luigi XV e di Luigi XVI soltanto *les filles de joie* nelle vie, e le attrici sul palcoscenico portavano già gli odierni protet-

tori *dessous*, ma perchè vi erano state obbligate da ordinanze di polizia.

Quanto alle prime, il motivo di siffatta misura di « buon costume » è facile ravvisarlo nella eccessiva sfacciataggine propria delle professioniste erotiche di tutti i tempi se, come abbiamo veduto, gli oziosi si divertivano a cogliere ogni facile occasione per « *mesurer des yeux toute l'étendue de leurs jambes* » alle signore, quando specialmente scendevano dalle alte carrozze allora in uso, figurarsi se quelle altre « signore » non avrebbero approfittato della mancanza dell' indumento che la decenza ha finito coll' imporre, per dare quando potevano qualche spettacolo tutt'altro che decente. Quanto alle attrici poi l'obbligo loro imposto dei calzoncini sul palcoscenico deve essere stato consigliato dallo stesso motivo che lo aveva reso necessario per gli attori e per le attrici nei teatri dell'antica Roma, secondo il passo che già ho citato di Cicerone: « *ne, si quo casu evenerit* », ecc. Era infatti accaduto che l'attrice Maisonneuve, in una scena di svenimento, cadendo sovra un canapè, aveva avuto un sì brutto scherzo dal suo guardinfante da rendere oltremodo comica una situazione scenica che il manifesto prometteva invece intensamente drammatica!

Nella serie di pregevoli articoli sulla Danza

nel secolo XIX pubblicati dal Monaldi nella *Nuova Antologia*, questo scrittore riferisce una consimile avventura toccata a una ballerina alla quale, in un cambiamento di scena, « una quinta burlona aveva sollevato le vesti nella maniera la più arrischiata ». Questo fatto, egli dice, fece estendere alle ballerine l'obbligo dei calzoncini che un'ordinanza di polizia aveva imposto alle attrici, ma lo stesso Monaldi narra che parecchio tempo innanzi la celebre ballerina Camargo era stata la prima che, stante la novità e l'arditezza de' suoi esercizi, ebbe la precauzione d'indossare dei calzoncini, cosa che fu posta in ridicolo dalla Sallé sua rivale, la quale trovava quell'indumento assolutamente grottesco per una ballerina. « E lo strano si è, aggiunge il Monaldi, che la Sallé godeva fama di una virtù spinta fino alla castità assoluta, tanto che Voltaire, sempre galante e cortigiano, le dedicava i seguenti versi:

De Diane c'est la prêtresse
Dansant sous les traits de Vénus ».

Sebbene quest'episodio non abbia un'importanza molto solenne nella storia, sia pure del teatro, sembrandomi tuttavia non solamente strano ma inverosimile addirittura che una giovine, tanto pudica come la Sallé, trovasse inopportuni i calzoncini adottati dalla Camargo, ho voluto verificare il fatto e ho constatato che il

biasimo della pudibonda danzatrice non era rivolto ai calzoncini, bensì al corto gonnellino di garza che per la prima volta appunto veniva portato sul palcoscenico dalla Camargo. Dalla memorabile sera del maggio 1770, in cui questa celebre riformatrice della danza teatrale apparve la prima volta sulla scena con quel brevissimo aereo gonnellino, le parecchie generazioni di frequentatori dei teatri che d'allora in poi si sono succedute hanno abituato l'occhio a questo curioso abbigliamento, che ha finito col diventare un abito professionale senza cui non si potrebbe ormai immaginare una ballerina di teatro, come non si potrebbe pensare ad un soldato senza divisa o a un prete senza sottana. Ma fino a quella sera le ballerine sul palcoscenico avevano sempre danzato con le vesti abbastanza lunghe, e senza compiere esercizi molto audaci, cosicchè non avevano assoluto bisogno dei calzoncini. Non è quindi strano che alla pudica Sallé dovesse ripugnare, come a tutte le donne oneste d'allora, un indumento che era quasi uno stigma delle donne di mala vita, alle quali era stato imposto press'a poco come la museruola ai cani mordaci!

Nella *Corrispondenza letteraria* del Grimm, del maggio 1770, si può vedere portata alle stelle l'audace innovazione della Camargo, e questo scrittore non dubita di qualificare il brevissimo

gonnellino come «un'assai utile invenzione» perchè metteva «*les amateurs en état de juger avec connaissance des jambes des danseuses*».

Di quest'utile invenzione però la parte più morigerata del pubblico si era invece scandalizzata, e si formarono due partiti l'un contro l'altro armato: quello dei partigiani della Camargo e delle gonne corte, e quello dei partigiani della Sallé e delle gonne lunghe. Si venne anche ai pugni, e dovette intervenire la polizia che contentò il partito più numeroso, quello cioè che trovava più... artistico il nuovo brevissimo gonnellino di garza. Ma, per appagare in pari tempo i difensori della morale, emise una ben ragionata ordinanza i cui lunghi «considerando» si possono riassumere in poche parole: il gonnellino sì, ma coi calzoni. Dalla quale ordinanza si può dedurre che la Camargo, non ostante «l'arditezza dei suoi esercizi» e non ostante «l'audacia della sua utile invenzione», non aveva avuto affatto la precauzione lodata dal Monaldi di indossare i calzoncini, poichè, a quanto attesta il Grimm, a cagione del nuovo abbigliamento, a lei come a tutte le ballerine furono imposti sotto pena del carcere.

Sull'esempio di Parigi, il breve gonnellino di garza delle danzatrici, introdotto dalla Camargo, trionfò su tutti i palcoscenici di Europa. persino in Roma, dove per altro i calzoncini

non parvero all'Eminentissimo Cardinale sopraintendente agli spettacoli teatrali sufficiente difesa al pubblico pudore, cosicchè, sino al 20 settembre 1870, si potevano ammirare nei teatri romani dei corpi di ballo con le gonne assai corte, come l'uso voleva, ma con dei larghi pantaloni di bianca tela, lunghi fino alla caviglia, come l'estetica non avrebbe voluto! È da notare per altro che l'editto dell'Eminentissimo Cardinale, più che da necessità di difesa del pudore, fu provocato da una dimostrazione patriottica occasionata appunto dai calzoncini delle ballerine troppo corti! Guardate un po' sin dove va a ficcarsi il patriottismo! Anche nei teatri di Roma, come in quelli di tutto il mondo, nell'arte della danza il corto gonnellino protetto da adatti calzoncini si era imposto, ed allo spettacolo di gambe femminili in rosea maglia anche le autorità ecclesiastiche avevano finito col chiudere un occhio o coll'abituarcisi; se non che una sera al teatro Tordinona, rappresentandosi un'opera di Verdi con intervento dell'intiero « corpo di ballo », le ballerine comparvero col gonnellino bianco e un giubbettino verde. Fin lì nulla di male. Esse ballarono ordinatamente secondo il solito, ma nel finale, avanzandosi su di una sola fila dal fondo del palcoscenico fino al proscenio, alzando sempre più le gambe al ritmo incalzante della musica, giunsero a mettere in

mostra anche le piccole mutandine di color rosso vivo, formando così col bianco del gonnellino e col verde del giubbetto i tre colori della patria, accolti da un interminabile subisso di applausi e da una furiosa richiesta di *bis!* Il giorno dopo, l'editto sopraccennato, obbligando le ballerine a indossare pantaloni lunghi sino al collo del piede, rese impossibile il ripetersi di simili sorprese, e i pantaloni lunghi alle ballerine più non caddero in Roma che con la caduta di Porta Pia!

Ho già notato che durante la Rivoluzione francese neppure le famose *fessées patriotiques* poterono indurre le signore oneste a indossare mutande. Neppure le mode che poco dopo vennero fuori, sotto il Direttorio, mode, come è ben noto, le più sfacciate che abbiano mai imperversato, poichè, col pretesto di vestire alla greca, le signore eleganti avevano adottato delle vesti assai diafane, aperte da un lato, e senza le... *anaxaridi* che tuttavia, come vedemmo, le antiche greche portavano. Insomma, la moda era di andare nude o poco meno, tanto che a madama Tallien, la celebre *Notre-Dame de Thermidor*, la quale era una delle più fanatiche seguaci delle nuova moda repubblicana, un giorno in cui aveva ricevimento, fu portata a casa una grande scatola su cui era scritto: *Parure pour madame*. Credendo si trattasse di una nuova

elegantissima *toilette*, che aveva appunto ordinato pochi giorni innanzi alla sua modista, la signora Tallien volle mostrarla alle amiche, ma, aperta la scatola, non vi trovò che una semplice foglia di fico!

Le mode Direttorio, è giusto aggiungere, durarono pochissimo, e questa volta fuori di Parigi non attecchirono. In Italia, a Milano soltanto pare fossero state accolte, poichè Paolo Luigi Courier, nelle sue famose *Impressions d'Italie*, potè scrivere: « Milano è la sola città di là dai monti dove si trovino pane ben cotto e donne francesi... cioè nude ». A Roma, non ostante il colpo di mano di Berthier e la proclamazione della repubblica, ogni tentativo di vestire, o meglio di svestirsi alla parigina, riuscì vano, come ce lo attesta il Diario manoscritto del Galimberti, conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele. Ivi, sotto la data « Lunedì 10 settembre 1798, 24 fruttidoro », si legge: « Nella mattina una giovane scoperta sino alla cinta, e poscia appena coperta da una veste di velo, andando per il Corso, il popolo le si ammutinò addosso, beffandola e caricandola d'ingiurie a segno tale che dovette rifugiarsi dentro la bottega di una spazzina, e che delle pattuglie vi accorsero a frenare l'insulti popolari. La spazzina la rivestì e, presa una vettura, la mandò via sempre accompagnata dagli urli del popolo ».

Mi allontanerei troppo dal mio argomento se continuassi a spigolare tra i molti aneddoti relativi alla nudità quasi completa che, poco più di cento anni or sono, il capriccio della moda tentò per breve tempo d'imporre alle signore eleganti; ma, per concludere a questo riguardo, mi permetto di osservare che se quella moda non attecchì, e se il pudore riportò allora su di essa una solenne vittoria, non bisogna affrettarsi ad attribuirne a questo tutto il merito. Su mille donne ci può ben essere una perfetta Venere di Milo, come su mille uomini può esserci un Antinoo, ma le altre 999 e gli altri 999 lasciano senza dubbio molto a desiderare dal lato delle loro fisiche bellezze, ed è quindi assai meglio che abbiano persistito e che persistano ad ingannarsi reciprocamente con le loro grazie vestite.

Una conferma di questa mia conclusione può rilevarsi nel fatto che le signore le quali possono vantare forme perfette colgono volontieri ogni occasione per... pubblicarle; come fece la celebre contessa di Castiglione quando nel 1856 si presentò a un ballo in costume alle Tuileries vestita da « Dama di cuori ». Non aveva indosso che una rosea maglia di seta, un trasparentissimo velo ed una collana di grande valore formata di cuori d'oro tempestati di brillanti. E qui viene un piccolo aneddoto abbastanza sin-

golare e che, sebbene venga altresì a prolungare la mia digressione, non mi sembra inopportuno, perchè dimostra sempre più quanto abbiano ragione i filosofi moderni a dichiarare la Venere della statuaria greca nella sua perfetta nudità tutt'altro che impudica. Il nudo del corpo umano, essi osservano, non è per sè stesso indecente, bensì sono tali le suggestioni che spesso vi si aggiungono; tanto è vero ciò, che ben più delle Accademie di Belle Arti vediamo affollati i teatri di varietà dove di solito le suggestioni indecenti formano l'attrattiva maggiore. La bellissima contessa, la quale, come si è visto, aveva saputo scegliersi un costume di molto buon gusto, data la perfezione delle sue forme, aveva però avuto il cattivo gusto di aggiungere a quella sua semplicissima *toilette* un cuore più grosso, e quindi assai più appariscente di quelli della sua collana, e questo cuore se lo era posto dinanzi, più in basso della cintola, tanto che, narra il generale Della Rocca nella sua *Autobiografia di un Veterano*, l' imperatrice Eugenia, vedendola, non potè trattenersi dall'esclamare:

— *Quels beaux bijoux!..... Mais le cœur est placé bien bas!*

Al principio dunque dello scorso secolo le mutande non erano ancora entrate a far parte del complicato abbigliamento femminile. Nell'opera del Gersault: *L'art de la lingère. Traité tech-*

nique et complet de la lingerie, edizione del 1805, le mutande da donna non sono neppur nominate. Esse cominciano ad apparire alcuni anni dopo in forma di lunghi pantaloni, ma soltanto per le fanciulle, le quali appena si facevano donne e allungavano le vesti, si affrettavano ad abbandonarli con lo stesso entusiasmo con cui i giovanetti romani diventando cittadini lasciavano la succinta tunica per indossare la toga. In una graziosa novella del Lesguillon, scrittore allora in voga, intitolata: *Le contrat n'est pas encore signé*, quest'ansietà fanciullesca è assai bene rilevata dalla seguente esclamazione: « *Encore des pantalons! j'aurai donc toujours des pantalons!... s'écrie une jeune fille qui veut être une demoiselle* ».

E quest'odio delle donne contro le mutande, meglio di molti avvenimenti storici della più alta importanza, posso documentarlo grazie alle collezioni dei vecchi giornali di mode, nei quali, per ciò che si riferisce alla storia della *toilette* femminile degli ultimi tempi, abbiamo la più ricca fonte di sicure e minutissime informazioni.

Nel *Journal des Demoiselles* del 1838 si legge: « *Si ta sœur fait sa première communion, voilà comme je te conseillerais de la parer pour le plus beau jour de notre vie. Une robe en gros de Naples blanc* », e questa veste, di cui tralascio per brevità la descrizione, l'articolista rac-

comanda che sia lunga, « ma soprattutto niente calzoni! ». « *Maman n'approuve pas qu'une petite fille porte un pantalon le jour où elle devient une demoiselle en faisant l'acte le plus auguste de la religion* ».

Dunque, appena una fanciulla diventava signorina, smetteva l'odioso pantalone che, in realtà, allungandosi sino al piede, sporgeva in modo ben goffo sotto alle vesti corte. Di solito era di percalle bianco con una trina o un ricamo alla estremità, e quelli delle fanciulle che non avevano carrozza può bene immaginarsi come si riducevano nei giorni piovosi. Più brutti ancora, se è possibile, divennero quando la moda li fece della stessa stoffa della veste! Tuttavia, per una fanciulla colle gonne corte, e alla quale era permesso di correre e di saltare, quell'indumento così poco estetico, come la moda lo aveva voluto, era stato accettato, ma per una signorina che doveva sempre serbare grande compostezza e adottare un sussiego che sembrava allora indispensabile a una donnina « per bene », un paio di pantaloni o di calzoncini sotto le vesti, non solo sarebbe stato considerato come inutile vestiario, ma sarebbe parso quasi un'offesa il consiglio di indossarli, tanto era associata a quell'indumento l'idea che fosse bandiera di cattivi costumi. Quindi niente mutande alle donne, neppure per andare a cavallo, nep-

pure negli *sports* più arrischiati del pattinaggio e dell'alpinismo. In questi casi le signore e le signorine usavano indossare delle ghette che giungevano sopra il ginocchio, e al cui bottone più alto veniva internamente attaccata la veste, la qual cosa dicevasi: *être assurée*. E quando una ragazza poteva dire: *je suis assurée* perchè non avrebbe potuto sfrenarsi a suo piacere?

Nel 1822 la moda fece un piccolo tentativo per far adottare anche alle signore i lunghi pantaloni delle fanciulle. « *Déjà en 1822* — scriveva più tardi Edmondo Texier nel *Tableau de Paris* del 1852 — *quelques élégantes de la Chaussée d'Antin avaient voulu faire adopter la mode turque des longs caleçons de mousseline portés par les enfants. Mais, chose bizarre et étonnante, les courtisanes seules adoptèrent cette mode décente; il n'en fallut pas davantage pour la discréditer* ». La ripugnanza femminile per quell'indumento era, come si vede, assolutamente invincibile, press'a poco come invincibile è tuttora per le donne più rozze della campagna la ripugnanza ad ogni raffinatezza relativa alla loro intima *toilette*. Se al suo tempo Marziale beffeggiava le donzelle di Padova, le quali per pudicizia non approfittavano dei bagni saluberrimi di Apono: « *Nec fontes Aponis rudes puellis* », ancora ai nostri giorni in taluni paesi i medici condotti quando consigliano alle

giovani certe abluzioni si sentono rispondere: « Fare il bagno? Ma, dottore, io sono una ragazza onesta! ». Figuriamoci poi nei monasteri, al cui limitare cessa il regno della moda, tanto che la maggior parte delle monache vestono ancora perfetti costumi popolari del medio evo! Anche al presente, o per lo meno ancora pochi anni or sono, una monaca che sotto la tonaca avesse indossato busto e mutandine, sarebbe stata per lo meno accusata d'immodestia!

Doveva venire verso la metà dello scorso secolo la moda della *crinoline*, perchè le signore si decidessero finalmente a indossare anch'esse i lunghi e larghi pantaloni di bianca tela. Tutti coloro che hanno raggiunto la settantina ricordano ancora le lotte curiose delle donne con quei loro cerchi di molle d'acciaio, spesso più economicamente di canna d'India, che tenevano enormemente lontane dal corpo gonna e sottane, lasciando alla sola camicia l'ufficio di difendere le gambe dalle correnti d'aria e dal freddo. Quando una signora sedeva, e peggio ancora quando doveva passare per una porta alquanto stretta, o salire in carrozza, od entrare in un omnibus, non le riusciva sempre facile dominare quella sua gabbia che spesso prendeva dei voli inquietanti. In queste condizioni gli esecrati pantaloni delle fanciulle diventarono anche per le donne una assoluta necessità, ed il Texier.

nella citata opera del 1842, poteva scrivere: « *C'est aussi dans cette vue que les dames se sont définitivement mises en possession des pantalons* ».

Tuttavia, al pari delle più grandi riforme, anche questa innovazione dell'abbigliamento femminile dovette vincere molti contrasti prima di trionfare. Ancora nel 1857 una scrittrice che pure aveva molto spirito, madama De Girardin, tentava di combatterla nel periodico *La France Elégante*, scrivendo: « *Nous nous rapprochons du costume des hommes; nous portons les chapeaux ronds, les cols brisés, les manchettes mousquetaires; rien n'y manque pas mêmes les pantalons pour beaucoup d'entre nous. Je ne suis pas sûre que nous y gagnons; les femmes doivent rester femmes avant tout!* ».

Probabilmente col cadere della *crinoline*, il cui regno fu di così breve durata, sarebbero cadute anche le mutande femminili se ad esse si fosse conservata quella loro goffa forma di pantaloni. Più del pudore e più dell'igiene contribuì a mantenerle in uso, anzi a diffonderne l'uso, la loro elegante trasformazione. Invece di rimanere lunghe ed antiestetiche, come quelle che si facevano portare alle fanciulle e che come vedemmo a Roma erano state imposte anche alle ballerine, i calzoni femminili diventarono corti e civettuoli, e ciò che più importa dal punto di

vista femminile, si assoggettarono anch'essi alle leggi, vale a dire... ai capricci della moda. Quelli *dernier cri* nulla hanno forse da invidiare, quanto a ricchezza e ad eleganza, alle mutande elegantissime portate dalle etère del nostro brillante Rinascimento, e non temerebbero probabilmente il confronto delle famose mutande della signora Livia, di cui parla Montaigne; nè di quelle di drappo d'oro e d'argento che nel Cinquecento i Provveditori di Venezia dovettero più di una volta interdire alle signore veneziane per frenarne il lusso eccessivo. E se il Re Galantuomo avesse conosciuto i fantastici *dessous* attuali, non avrebbe probabilmente espresso l'opinione non a torto ispiratagli da questo indumento femminile, tanto brutto al tempo suo, e che lo induceva a dichiarare non poter egli soffrire una donna in mutande!

Delle quali fanno ancora senza le signore cinesi e giapponesi, e non parliamo poi delle abissine e delle ottentotte; ma presso le nazioni di civiltà europea il loro uso è ormai talmente radicato, ed è diventato così generale, da sembrare adesso forse ben strano ai giovani lettori e più ancora alle mie giovani lettrici che le eleganti loro nonne o bisnonne si ostinassero a farne senza!

CAPITOLO VII.

I bottoni nelle vesti muliebri.

Un altro capitolo sull'abbigliamento femminile posso scrivere con tutta sicurezza di esporre cose generalmente sconosciute, poichè l'argomento di cui intendo trattare essendo stato oggetto, una trentina di anni fa, di un' inchiesta da parte del giornale in quel tempo il più diffuso e il più importante quotidiano della capitale, non vi fu nemmeno un lettore il quale abbia saputo trovare una qualsiasi risposta alla domanda rivolta al pubblico da quel giornale; cosa, credo, assolutamente unica negli annali giornalistici, vista l'abbondanza che sempre vi è stata di grafomani d'ogni specie. La domanda cui alludo comparve sulla *Tribuna* del 15 maggio 1899 nella rubrica compilata da Richel: « In giro per il mondo » non obliata certamente dai vecchi lettori di quel giornale, una di quelle rubriche così caratteristicamente personali da dover essere abbandonate alla scomparsa di colui che ne abbia ideata una e per molti anni

redatta. La domanda rivolta al pubblico da Richel era concepita nei seguenti termini:

« Alcuni lettori mi sottopongono il seguente quesito storico-sociale-fisiologico: — Perchè la donna si abbottona al contrario dell'uomo? La donna ha i bottoni attaccati sulla falda sinistra del vestito, l'uomo invece sulla destra. Perchè questa differenza? — Rispondo: ignoro completamente questo *perchè*. In fatto di bottoni la mia scienza si riduce tutta nell'arrabbiarmi come un cane quando mi si staccano. Se qualcuno dei miei lettori conosce il *perchè* di cui si tratta, gli sarò grato se lo farà conoscere anche a me ».

Si trattava, come si vede, di un argomento assai frivolo, perciò di quelli che io rumino volentieri, perchè spesso vi trovo qualche lato serio e più o meno importante, ma quasi sempre originale, che a prima giunta non appare. La mia curiosità fu quindi destata di vedere quali risposte sarebbero apparse sul diffusissimo giornale romano a quella bizzarra domanda, ma, con mia sorpresa, non ne vidi apparire alcuna, mentre delle risposte, almeno scherzose, ne aspettavo molte.

Mi aspettavo, per esempio, di leggere che le donne si agganciano gli abiti sul lato sinistro del corpo anzichè sul destro, come fanno gli uomini, per puro spirito di contraddizione, per

fare appunto l'opposto di quello che facciamo noi; e del resto, a pensarci un poco, non è questa la sola cosa che le donne fanno in modo del tutto diverso dagli uomini. Oppure per un'altra ragione ancora più semplice. Il cuore sta a sinistra ed è quindi più naturale che le donne si abbottonino... e si sbottonino da quella parte.

Qualche lettore erudito avrebbe potuto tentar di dare del fatto una spiegazione storica. Anticamente le vesti femminili, la *anabolium*, la *palla*, la *tunica*, la *stola*, il *cyclas*, il *peplo*, ecc., di cui si trovano ampie notizie nei dizionari di antichità greche e romane, si chiudevano e si assicuravano alla persona sia mediante lacci, sia mediante fermagli o fibule metalliche, per allacciare le quali il movimento naturale era da destra a sinistra, vale a dire in senso inverso alla manovra naturale per i bottoni e le bottoniere. Lo *spencer* degli ufficiali, non avendo bottoni, si allaccia appunto a sinistra come le vesti femminili. Le donne hanno adottato anch'esse i bottoni in un'epoca relativamente recente, e quando li sostituirono ai lacci e alle fibule, hanno conservato l'uso di collocarli a sinistra.

Ma una volta portata la mia attenzione su quella domanda invano proposta da Richel ai suoi lettori, ho trovato che dal campo dell'erudizione si poteva passare addirittura anche a

quello della scienza, e che in quella domanda, a primo aspetto così futile, si poteva trovare qualche sussidio nientemeno che all'antropologia! Il modo diverso di abbottonare gli abiti nell'uomo e nella donna viene a dare ragione a quanto espose molti anni or sono il professore Giuseppe Sergi in una sua conferenza al Collegio Romano, che non fu troppo gradita alle intellettuali signore della « Palombella ». L'illustre professore di antropologia dell' Università di Roma in conclusione dimostrava che la donna, parlando beninteso in generale, è sotto vari aspetti fisiologicamente ed intellettualmente inferiore all'uomo, e tra le altre cose la mancanza di baffi nella donna era da lui attribuita ad un arresto di sviluppo che non permette alla metà più bella e più gentile del genere umano di oltrepassare quello dell'uomo giovinetto.

Orbene, la ragione del modo di abbottonarsi della donna diverso da quello dell'uomo risiede appunto in questa sua inferiorità! Avverto le graziose lettrici che di questa scoperta non ne ho colpa io, ma è il signor Malpertrach che la fece e che primo la espose nell'*Intermédiaire* francese del 25 maggio 1890, facendone in modo abbastanza ingegnoso la dimostrazione. Il bambino che incomincia a disegnare un profilo, egli osserva, lo traccia sempre da destra a sinistra,

e soltanto coll'esercizio riesce a poter dirigere lo strumento da sinistra a destra. Nell'infanzia dei popoli, la prima scrittura fu diretta da destra a sinistra, e rimangono ancora esempi di tale scrittura primitiva l'ebraico e l'arabo. La prima scrittura dei Greci fu naturalmente anche essa da destra a sinistra; poscia cominciarono a scrivere alternativamente, una riga da destra a sinistra, l'altra da sinistra a destra, e così successivamente, come fa l'aratro nel solcare i campi, ciò che appunto vien significato dal nome greco dato a siffatta scrittura; infine scrissero tutte le righe da sinistra a destra, e questo modo più perfezionato di scrivere fu adottato da tutti i popoli più avanzati nella civiltà. Insomma, i primi movimenti, i movimenti dell'infanzia, i movimenti più deboli, sono *concentrici*, cioè dal di fuori al di dentro; i movimenti più energici, più forti, sono *eccentrici*, cioè dal di dentro al di fuori. I movimenti eccentrici perciò indicano una superiorità fisica e morale. Si stendono le braccia per far un atto di protezione, si stringono invece al petto per fare un atto di sottomissione. Un professore di geometria soleva dire che giudicava senza mai ingannarsi del carattere di un alunno dal suo modo di tracciare spontaneamente un circolo sulla lavagna. I *forti* lo tracciano con franchezza da sinistra a destra, movimento eccentrico; i *deboli* lenta-

mente da destra a sinistra, movimento concentrico. Ora, conclude il Malpertrach, per abbottonare gli abiti sul lato sinistro come usano le donne, bisogna fare col braccio destro, che più comunemente si adopera, un movimento concentrico; gli uomini, più sviluppati in tutto delle donne, sono già arrivati anche nell'abbottonarsi ai movimenti eccentrici, e perciò mettono i bottoni sulla falda destra dell'abito anzichè sulla sinistra.

Insomma, gli uomini, secondo il citato scrittore, sarebbero più delle donne vicini alla perfezione, poichè agiscono più conformemente alle leggi di natura, e il «destrismo» è appunto una di queste leggi. Gli astri ed i loro satelliti, tanto nel movimento di rotazione come in quello di traslazione, si muovono da sinistra a destra; l'uomo si serve più abitualmente della mano destra anzichè di quella sinistra, perciò i suoi apparecchi, i suoi istrumenti: viti, serrature, molle d'orologi, ecc., sono combinati in maniera da essere adoperati da sinistra a destra. La natura ha sentito siffatta legge persino nell'avvolgere le conchiglie, le quali tutte sono destre. A proposito dell'uso che gli uomini fanno di preferenza della mano destra anzichè della sinistra, osservo che, per spiegarlo, Aristotile ebbe delle trovate più singolari ancora del *concentrismo* e dell'*eccentrismo* scoperti a tal riguardo dal

signor Malpertrach, come quando, per esempio, afferma che la donna non è mai ambidestra. E perchè? Non già perchè le sia impossibile di riuscire essa pure coll'esercizio, come vi riescono per regolamento i soldati prussiani, ad usare indifferentemente tanto la destra quanto la sinistra, *sed quod non concipiatur aeque in utraque uteri parte*, « ma perchè non concepisca egualmente in ambo *le parti* » a destra e a sinistra, vale a dire per non mettere al mondo due gemelli tutte le volte che rimane incinta!

E tutto ciò sarà verissimo, aggiungo io. Semplice raccoglitore di curiosità, non le discuto; osservo però che in questo genere di fatti si può trovare quel che si vuole, anche, se vi piace, una nuova prova della degenerazione umana. Gli antichi infatti portavano la spada appesa al lato destro del corpo, facendo, per sguainarla, un movimento « eccentrico »; adesso invece si porta al fianco sinistro, cosicchè, per sguainarla, occorre fare un movimento « concentrico ». Segno... di debolezza?

Osservo inoltre che di molti altri movimenti compiuti dalla donna in modo diverso dall'uomo, la ragione si rinviene sempre in cause che non hanno nulla a che fare colla superiorità od inferiorità dell'un sesso sull'altro. È noto, per esempio, il curioso mezzo a cui ricorrevano i frati della Grande Certosa di Grenoble per

accertarsi che tra i visitatori del loro meraviglioso convento non si nascondesse, a dispetto della rigorosa regola di clausura, qualche figlia d'Eva travestita da maschio. Essi, nei casi dubbi, per scoprire il vero sesso di una persona sospetta, ricorrevano ad un mezzo infallibile narrato in un aneddoto alquanto ripetuto ma che non saprei a quale grande dama si riferisca, poichè, nei molti scritti ove si trova riportato, ne vien fatta protagonista questa o quella principessa, persino la bizzarra regina Cristina di Svezia. Comunque, e qualunque sia la gran dama che non riuscì a nascondere all'occhio acuto dei frati il proprio sesso, non ostante tutta l'arte e l'abilità posta in tale tentativo, delusione del resto che può essere capitata benissimo a più di una, ecco come procedeva la cosa. Quando veniva annunziata al priore della Grande Certosa una comitiva di egregie persone desiderose di visitare il convento, egli inviava due o tre dei suoi frati più svelti a ricevere i visitatori per accompagnarli, e, se essi sbirciavano, poniamo, uno sbarbatello presentato come uno studente in vacanza, ma il cui aspetto e contegno ispirasse loro qualche dubbio circa il suo sesso, nell'attraversare il giardino per entrare nel recinto di clausura vietato alle donne, un frate coglieva un arancio e, richiamando l'attenzione del « giovanotto » faceva l'atto di get-

targlielo e glielo gettava realmente. A questo punto il sesso dell'individuo sospettato si rivelava perchè per trattenere l'oggetto inaspettatamente gettatogli, il « giovanotto », se tale era veramente, stringeva le gambe, se invece era donna le allargava. Ciò è naturale perchè la donna, abituata a portar la veste, se deve colle gambe fermare un oggetto, si serve a tale scopo della veste stessa e, per maggiormente distenderla, allarga le gambe quanto più può; l'uomo invece portando i calzoni, se vuole trattenere un oggetto con le gambe, deve necessariamente stringerle affinchè attraverso ad esse non gli sfugga. Così pure se s'invita una persona a stringere il pugno, se quella persona è di sesso maschile lo stringe ripiegando il pollice ed appoggiandone la seconda falange sul medio; se invece è donna, poggia il pollice, per lo più disteso, sull'indice. Fate l'esperienza sopra persone non preavvisate, e constaterete invariabilmente questa differenza. Ma quale la cagione? È semplicissima. Il pollice addossato al medio è un'attitudine di lotta. è la disposizione naturale del pugilato, e non credo vi sia alcuno che, almeno da ragazzo, non abbia avuto occasione di restituire qualche pugno, ciò che alla donna non avviene.

Concludo. Malgrado le « attenuanti » che ho procurato di inserire in questo mio capitolo,

non posso nascondere il rimorso che provo di averlo scritto. Perchè, col femminismo che spira, le donne venendo a conoscere *la vera ragione* del loro abbottonarsi a sinistra, vorranno subito trasportare anch'esse a destra i loro bottoni, e così verrà a sparire un'altra delle differenze che hanno servito finora a renderci tanto più attraente e più cara la donna, quanto più diversa da noi.

CAPITOLO VIII.

L'equitazione femminile.

Leggendo, nel fascicolo del 1° giugno 1926 di *Minerva*, il riassunto dell'importante scritto di Paul Rabier intorno a quella degenerazione del femminismo a cui il detto autore diede il nome di *ominismo*, mi venne spontanea un'osservazione che credo non inutile esporre, e anzi, poichè posso aggiungervi alcune interessanti e poco note curiosità, penso non riuscirà sgradita a' miei lettori.

Premetto che anch'io fui sempre convinto fautore del femminismo sin da quando per chi se ne faceva zelatore non v'era da raccogliere che scherni, sarcasmi e dileggi; come accadeva in Parlamento all'on. Salvatore Morelli, un galantuomo che per ingegno e per coltura valeva assai più della massima parte de' suoi colleghi, e che tuttavia in ogni occasione fu per molti anni solo a propugnare, tra le immancabili « ilarità » della Camera, le « rivendicazioni femminili ». E anch'io vedevo, come tuttora vedo,

nel femminismo niente altro che una giusta e logica aspirazione della donna a migliorare la propria condizione nella società umana, e a elevare sè stessa moralmente, giuridicamente, intellettualmente, per il miglior benessere della stessa società. Queste sue supreme finalità il femminismo le ha ora in massima parte raggiunte, senza che per esso la donna abbia menomamente dovuto rinunziare alle qualità peculiari, le più preziose, del suo sesso; ma attualmente il femminismo comincia a trascendere i limiti entro i quali era cosa laudabilissima, meritevole del plauso e dell' appoggio di tutti gli uomini giusti e ragionevoli, e col suo trascendere va diventando appunto quella brutta cosa che è l'*ominismo*, definito dal Rabier quale una specie di ermafroditismo sociale manifestantesi, in forma pur troppo epidemica, con la manìa che induce le donne di ogni paese e di ogni condizione a mascolinizzarsi addirittura, ad assumere cioè, per quanto possono, la esteriorità del maschio, i suoi costumi, i suoi difetti, persino i suoi vizi! Poco male finchè l'ominismo con le sue goffaggini, co' suoi capelli tagliati *à la garçonne*, con le sue idee e i suoi gesti monelleschi, si limitasse a essere una brutta cosa; il guaio è che, a quanto pare, esso è altresì una cosa assai pericolosa, poichè l'ermafroditismo sociale che lo costituisce, il Rabier

lo identifica con quell'ermafroditismo sessuale che si produce in tutte le razze animali quando i maschi tendono a scomparire e la razza a estinguersi. Altro che pericolo giallo per le stirpi umane affette da ominismo! Pericolo... di tutti i colori!

Venendo all'osservazione che intendo fare a proposito di tale epidemia ermafrodistica, debbo dire che ogniqualvolta mi avviene di dover attraversare in Roma la grandiosa villa che il popolo continua a chiamare col suo vecchio nome di Villa Borghese, e di passare pel viale che costeggia la pista riservata all'equitazione, mai riesco a liberarmi dalla viva sensazione di disgusto che m'assale al vedere l'esagerato mascolinismo cui sono giunte oggigiorno le donne dedite agli ippici esercizi. Non più le severe e pur aggraziate «amazzoni» dalla lunga gonna svolazzante, ideata dal buon gusto di una grande dama italiana del Rinascimento e accolta, sino a pochi anni fa, dal mondo elegante femminile d'ogni paese, ma degli esseri di incerto sesso dei quali l'abito maschile fa apparire maggiori di quanto veramente siano la piccolezza e la fragilità corporea in confronto della prestanza virile che sempre si vorrebbe ammirare in un cavaliere. E su quei corpi meschini, stivaloni alti, calzoni stretti alle ginocchia e allargantisi all'insù in guisa da fare ancor più risaltare

quella prominenza delle anche che non è certo la migliore linea estetica del corpo muliebre; una specie di tunica militare come era in uso lo scorso secolo, ben stretta ai fianchi e attillata al corpo e che quindi meglio mette in rilievo le rotondità del seno, cosicchè per le cavallerizze che più abbondantemente ne sieno fornite, ciò che potrebbe con altro abbigliamento riuscire una loro maggior attrattiva, si tramuta invece... in un disastro estetico. Completa il vestiario un cappello alla *cow-boy*, s'intende sopra una testa quasi del tutto rasa. A tramutarsi in tal guisa in una specie di piccoli mozzi di stalla non si sarebbero certamente adattate nè la grande bellezza, nè il buon gusto, per esempio, di Eugenia di Montijo imperatrice di Francia, o di Elisabetta imperatrice d'Austria, inebriantisi entrambe in vertiginosi galoppi, l'una nelle fastose cacce di Compiègne, l'altra nella sterminata solitudine delle steppe d'Ungheria, pur conservando tutto il decoro e la grazia femminile, cavalcando in adatte vesti muliebri, dignitosamente ritte sullo speciale apposito arcione inventato da Caterina de' Medici, come dirò più innanzi.

So bene che le Amazzoni della mitologia cavalcavano precisamente come gli uomini, e conosco il fidiaco bassorilievo del Partenone ove si ammira un graziosa amazzone che ardita-

mente fa inalberare il cavallo da lei montato, per fargli saltare il corpo di un uomo steso a terra, vigorosamente stringendo con le gambe i fianchi dell'animale. Ma so altresì che ordinariamente la mitologia e l'arte hanno sempre cercato di poetizzare, di idealizzare, di abbellire la vita. Per eccellere in equitazione, come in qualsiasi altro esercizio fisico, bisogna cominciare in età molto giovanile, e siccome sua principale base è appunto l'abituarsi a stringere vigorosamente con le gambe il corpo del cavallo, queste, quando le ossa sono ancora giovani e pieghevoli, assumono facilmente quella forma più o meno arcuata che caratterizza le gambe dei provetti cavallerizzi. Credo che ognuno preferirà sempre esteticamente una donna la quale non sappia stare a cavallo, a una eccellente cavallerizza che, ritta in piedi, gli presenti con le sue gambe la figura di un bell'O! Se poi si pensa quali flosce e cadenti bisacce dovevano avere le amazzoni al posto delle mammelle, se è vero, come afferma il Mantegazza, che l'equitazione è l'esercizio che più sollecitamente ne esaurisce la turgidezza, è facile immaginare quanto dovettero esser brutte le amazzoni cotanto poetizzate dall'arte e dalla mitologia! So anche che in Patagonia le donne sono al pari dei loro uomini veri centauri, ma non mi risulta che niun Raffaello, sia pure futurista, sia mai

andato a cercare modelli di bellezza e di eleganza tra le Patagone. So infine che in tutte le campagne la così detta « sella da donna », fino a ieri in uso esclusivamente tra le signore dell'aristocrazia, è un oggetto affatto sconosciuto, o se mai una cosa di grande lusso. Ancora al giorno d'oggi nella Guascogna le agiate campagnole, abituate a servirsi spesso delle cavalcature, le inforcano come gli uomini, avendo una specie di lungo e largo grembiale diviso in due, che scende ai lati a coprire le gambe, mentre le nostre contadine si contentano, dovendo viaggiare a cavallo, di far passare tra le gambe la parte posteriore inferiore della veste rialzandola sul davanti. In questa ultima foggia cavalcava in Abissinia la famosa regina Taitù e passava in rivista le sue truppe, ma nessuna delle grandi dame europee, delle quali ci rimane il ricordo dell'ardire e della grazia con cui sapevano montare a cavallo, nè madamigella De la Vallière, nè la famosa principessa Maria Anna de' Conti, nè la bellissima Lola Montès che dovette in gran parte alla sua abilità di cavallerizza se potè per qualche tempo esser regina di Baviera, nessuna di queste e di tante altre grandi dame, fiori di cortesia, di nobiltà, di eleganza, si sarebbe rassegnata ad adottare lo estemporaneo abbigliamento cavalleresco delle nostre contadine... e della regina Taitù.

Quanto alle Amazzoni poi è altresì da tener conto dell'opinione recentemente espressa in una seduta della Associazione Britannica per il progresso delle Scienze dal professore J. L. Myres, il quale ammettendo che vi possano essere state anche nei tempi antichi delle piccole comunità di donne, ma non ammettendo che possa essere esistita un'intiera popolazione composta di sole donne e costituente una nazione capace di mettere in campo grossi eserciti invasori come quelli contro cui avrebbero avuto a combattere gli Sciti ed anche i Greci, viene alla conclusione che le Amazzoni erano... di sesso maschile! La leggenda degli eserciti di donne guerriere a cavallo deriva, secondo il Myres, dal fatto che questi eserciti invasori provenivano da un popolo asiatico presso il quale gli uomini portavano lunghe trecce e andavano accuratamente sbarbati. Gli Sciti e i Greci, i quali all'opposto consideravano un'abbondante barba come un segno di forte virilità, imponente perciò rispetto e soggezione, al trovarsi di fronte quei guerrieri tutti completamente sprovvisti « dell'onor del mento », in un primo tempo li credettero donne, e quando ben presto dovettero avvedersi che donne non erano, per burlarsi di quei loro nemici continuarono a dire che erano donne. Così nacque e si radicò la leggenda delle Amazzoni. È vero, osserva ancora il Myres, è

vero che l'arte antica ci ha lasciato sculture e pitture nelle quali persuasivi connotati stanno a dimostrare che realmente le Amazzoni erano femmine, ma si tratta di figurazioni ispirate appunto dalla leggenda e che perciò non hanno alcun valore come documenti storici, mentre, viceversa, vi sono antichissimi vasi con figurazioni di Amazzoni nelle quali, all'infuori della generale mancanza di barba, non si riesce a trovare alcun altro connotato di femminilità. È da credere per altro che se pure questa opinione del professore Myres risultasse fondata, si continuerà sempre a parlare delle antiche terribili guerriere Amazzoni, come si continua a parlare di mille altre cose riconosciute erronee. Dopo secoli, da quando Copernico e Galileo hanno dimostrato che il sole è immobile rispetto alla terra, non si continua a parlare del sorgere e del cadere del sole?

Ma gli spropositi di ogni genere che si dicono, che si scrivono e che si fanno, sono infiniti. Per rimanere nell'argomento osservo che tra i numerosi anacronismi di cui abbondano le produzioni artistiche, specialmente la pittura, è abbastanza frequente quello che ci mostra raffigurate nelle cacce medievali nobili castellane arditamente galoppanti, col falco in pugno, sovra « selle da donna » e abbigliate press'a poco appunto come la più illustre cavallerizza dei tempi moderni,

Lola Montès. Ma la « sella da donna », prodotto di raffinatezza civile, nel medio evo non ancora usava, come non usava a tavola la forchetta per portare il cibo alla bocca e non usava il fazzoletto da naso. Le antiche miniature del medio evo raffiguranti dame a caccia ce le rappresentano necessariamente cavalcanti nella stessa guisa degli uomini; ma le donne a caccia erano rarissime eccezioni. In generale le donne, se dovevano andare a cavallo, si contentavano di sedere in groppa dietro al loro marito al quale si tenevano ben attaccate, come si può tuttora ammirare in Sardegna. Precisamente in siffatto equipaggio, nel 1398, fece in Londra il solenne suo ingresso la sposa di Arrigo IV, e Melchiorre Gioia, nel suo *Nuovo Galateo*, cita questo episodio fra i tanti che riporta a dimostrazione della rozzezza di tempi che il romanticismo volle superpoetizzare. Nei viaggi alquanto lunghi le donne sedevano comodamente sulla groppa del cavallo tenendo ambedue le gambe dallo stesso lato con i piedi appoggiati sovra una specie di sgabello appeso a cinghie, sistema per altro che escludeva il trotto e più ancora il galoppo, e imponeva il viaggio a « piccole giornate » come a quelle che viaggiavano in lettiga.

Per trovare la prima sella da donna bisogna arrivare al principio dell'età moderna. Come già dissi, essa fu inventata da Caterina de' Medici

diventata regina di Francia, e la sua invenzione è dovuta all'amore maggiormente produttore di miracoli, all'amore materno. La cosa è documentata dallo scrittore contemporaneo Pierre de Bourdeilles, più comunemente noto sotto il nome della sua terra di Brantôme, il quale nelle sue *Vite delle dame illustri* ci fa sapere che Caterina, rimasta vedova, non abbandonava mai il re Francesco suo figlio, e che, per seguirlo anche nelle sue furiose corse a cavallo, trovò modo di galoppare anche lei mediante una nuova specie di arcione da lei opportunamente ideato, senza bisogno quindi di cavalcare secondo l'usanza maschile e di imitare la regina Taitù o, peggio ancora, di travestirsi da maschio: *car elle estoit fort bien à cheval et hardie, et s'y tennoit dc fort bonne grâce, ayant esté la première qui avoit mis la jambe sur l'arçon, d'autant que la grâce y estoit plus belle et apparoissante que sur la planchette.*

L'invenzione di Caterina de' Medici non è certo cosa di grande importanza, e perciò è ben poco nota, ma per la storia anche le cose più minute ritengo non sieno da trascurarsi. Fare una rivoluzione politica, specialmente nei tempi andati, era forse meno difficile che fare una rivoluzione nei costumi femminili, e per indurre le signore a mettersi a sedere sulla sella di traverso, appendendo la gamba destra a una specie

di uncino, mentre prima, come vedemmo, tenevano ambedue i piedi comodamente appoggiati sulla *planchette*, ci volle tutta l'energia di una donna quale fu Caterina de' Medici. Ma con questo nuovo sistema di montare a cavallo le signore divennero abbastanza padrone della cavalcatura da poter esse pure metterla al galoppo senza esser costrette di dovere in tal caso cavalcare alla guisa degli uomini, e da poter darsi anch'esse a qualsiasi esercizio ippico sino a presentarsi nei circhi su cavalli montati « all'alta scuola ». Del resto, questo sistema parrebbe dopo tutto anche più conforme al carattere femminile, se dovessimo dar retta ad uno dei tanti epigrammi scritti contro le donne:

> Come usano or le donne cavalcare
> contrario a lor natura non mi pare,
> perchè le donne, in tutto l'universo,
> soglion fare ogni cosa di traverso!

Come tutti gli sperimentatori, Caterina de' Medici, prima che giungesse a perfezionare la sua invenzione, dovette pagare il debito tributo all' ignoto, il che fece coraggiosamente cadendo parecchie volte da cavallo, e una volta rompendosi una gamba, che dovette esserle trapanata.

Nei musei e nelle gallerie di armi antiche si trovano talvolta delle armature che appartennero a donne guerriere. A Berlino, p. es., si trova l'armatura che appartenne a Giovanna

d'Arco, presa dai Prussiani a Parigi nel 1815, se pure dopo l'ultima guerra i Francesi non se la sono fatta restituire. Queste armature femminili si distinguono facilmente per un'accentuata prominenza della corazza all'altezza del petto, prominenza che subito colpisce chiunque abbia a osservare una di tali armature; ma un'altra particolarità non egualmente appariscente, e che perciò sfugge agli affrettati visitatori dei musei, è una cavità aprentesi a cerniera sotto l'estremità inferiore anteriore della corazza femminile. A che serviva quella specie di scatola? Si tratta di cosa ben poco pulita, ma che per la storia dell'equitazione femminile ha una certa importanza, e non potendo quindi tralasciare di farne cenno dedico in particolar modo alle odierne mascolinizzate cavallerizze. Quanto alle lettrici eccessivamente sensibili e delicate, chiedendo loro debita scusa, le avverto che faranno bene a saltare la fine di questo capitolo e di passare senz'altro a quello successivo. Fra i vari prosaici bisogni corporali a cui anche i più valorosi guerrieri debbono sottostare, ve n'è uno di qualche frequenza al quale, pur catafratti, più o meno alla svelta sempre poterono soddisfare saltando giù di sella e stando ritti in piedi senza abbandonare le redini del cavallo. Nella medesima circostanza non poteva in pari modo comportarsi una donna in

completa armatura guerriera maschile: poichè per essa la cosa diventava alquanto più complicata, come immagino, dovrà riuscire alquanto disagevole anche per le moderne cavallerizze in stivali e in calzoni maschili. Ad eliminare appunto tale disagio venne ideato il detto ripostiglio destinato a contenere una spugna che dispensava la donna guerriera persino dallo scendere da cavallo. Essa poi, dopo avere così con tutto agio soddisfatto il proprio bisogno, tolta la spugna dalla indicata cavità, con mano certamente più forte e rude che gentile e... pulita, la spremeva fino all'ultima goccia, rimettendola poscia al suo posto pronta a servire ad ogni nuova occorrenza... *Shocking!...*

Cose di tempi assai remoti! Ma come ci sembrano ormai remoti anche i tempi assai vicini in cui le signore più eccelse gareggiavano non soltanto di abilità nel cavalcare, ma di grazia femminile e insieme di audacia, quando la bellissima imperatrice Elisabetta d'Austria galoppante lungo le verdi rive del Danubio passava, elegante ed ammirata, appassionata e dolorosa Valchiria, come una visione di sogno. Ma anche per l'equitazione femminile volgono i giorni del tramonto, e forse nessun'altra Elisabetta arrecherà mai più, con le sue svelte e graziose linee veramente di amazzone, una festa agli occhi per l'artista appassionato del bello in qualunque sua

manifestazione. Questo nobile esercizio sportivo, nobile, anzi nobilissimo, non solo perchè da secoli praticato quasi loro prerogativa dalle più nobili dame, ma perchè niun altro havvene più elegante e che in pari tempo esiga più coraggio e sangue freddo, questo nobilissimo esercizio ha avuto in questi ultimi anni un fiero colpo che ha ormai ridotto la schiera delle sue seguaci a poche quattrinaie *oministe*. Come il giornale ha quasi ucciso il libro, e il cinematografo ha danneggiato assai il teatro, così l'automobile va distruggendo l'equitazione anche maschile. Quanto alla sella da donna, geniale e coraggiosa invenzione dovuta, come già dissi, al sentimento di maternità di una grande dama italiana, forse in avvenire potrà essere ancora ammirata nei musei con la stessa indifferente curiosità con cui attualmente vi si osservano le armature delle donne guerriere dei tempi lontani.

CAPITOLO IX.

I simboli della bellezza femminile.

Fra tutte le cose spirituali, o che in qualsiasi modo abbiano qualche attinenza con lo spirito, io non so se altra ve ne sia più diffusa dei simboli. Vi è forse individuo umano che non abbia avuto mai occasione di trastullarsi e di elevarsi per mezzo di essi? Dal rozzo contadino che, chiamato sotto le armi, scrivendo la sua prima lettera amorosa, non manca di servirsi di un foglio sul quale campeggi l'emblema di un cuore trafitto, all'elegante « signorina » che ci tiene a farsi credere assai colta, magari frivoleggiando col linguaggio dei fiori; dall'avvocato che in tribunale non perde mai l'occasione di sfoderare la trita frase dell'onore e del decoro della toga anche se ne indossa una sudicissima, il più delle volte presa a nolo per pochi soldi e gettata sprezzantemente sulle spalle, fino all'uomo profondamente religioso che s' inchina alla maestà della Croce, fino al soldato che muore per l'onore della bandiera, tra l'ammirazione universale pel

suo santo eroismo, è tutta una immensa sfilata di simboli, ora puerili, ora grandiosi, che sono per l'umana esistenza quasi le droghe indispensabili per renderla alcun poco saporita.

Quanto all'importanza dei simboli non occorre che qui mi soffermi su di essa, tanto più che avrò occasione di metterla assai bene in rilievo nel volume di questa Collezione che dedicherò ai simboli delle nazioni, dove si vedrà altresì quale larga fonte di curiosità interessanti sono i simboli. Tra quelli delle nazioni, per esempio, nessuna persona alquanto colta ignora che gli antichi Romani ebbero per simbolo la lupa, che gli Irlandesi hanno tuttora per simbolo il trifoglio, e via dicendo; ma ben pochi, ritengo, sarebbero in grado di spiegare il perchè od anche solo di rispondere, per esempio, a questa domanda: Che simbolo hanno gli Ebrei? Beninteso la domanda si riferisce agli Ebrei quando avevano la loro nazionalità alla quale, pur non rinunziando alla loro religione, hanno da gran tempo rinunziato per assumere la nazionalità della loro patria, del paese cioè dove essi sono nati e dove da secoli vissero i loro avi, diventando così, secondo la loro patria, Italiani, o Tedeschi, o Francesi, o Russi, ecc. Quando, dunque, gli Ebrei avevano ancora una loro propria nazionalità, il simbolo di essi era un bel grappolo d'uva quale si vede tuttora scolpito su vecchie tombe di

Ebrei, così come sulle tombe dei primi cristiani si trova scolpito il pesce, e il grappolo d'uva quale emblema del regno di Giuda è riprodotto anche su antiche monete ebraiche, p. e. sovra talune dei Maccabei e di Bar-Cochabà. Nel tempio di Gerusalemme, costruito da Erode, a quanto afferma lo storico Joseffo (*Antichità Giudaiche*, lib. XV, 11, e *Guerra Giudaica*, lib. V, cap. 5), vi era sospesa alla volta un'enorme vite d'oro coi suoi grappoli dello stesso metallo, e quando, procedendo nelle loro conquiste i Romani capitanati dal grande Pompeo giunsero a Damasco, Aristobolo, che regnava allora nella vicina Palestina, mandò in dono al loro duce il più bel grappolo di quella vigna. Pompeo gradì il dono e, tornato in Roma, lo fece appendere al tempio di Giove Capitolino. L'allegro simbolo degli antichi Ebrei era derivato dal fatto che essi furono in origine un popolo di ingenui agricoltori che amavano esilararsi col vino. Nel *Deuteronomio* (XVI, 13-14) è raccomandato di fare grande allegrezza nella Festa delle Capanne che si celebrava al tempo delle vendemmie, e in tutta la Bibbia le lodi del vino, come pure il biasimo per l'abuso che a quanto pare se ne faceva, sono frequenti.

Data pertanto la diffusione, l'importanza e le innumerevoli curiosità che i simboli ci presentano, riesce strano il dover constatare quanto

poco il mondo scientifico si sia di essi occupato. Invero ben scarsi sono i lavori importanti che ho potuto rinvenire sui simboli, ed anche quei pochi parmi abbiano avuto tutti un indirizzo sbagliato, o per lo meno sieno lavori assai poveri di notizie od insufficienti. Così nei vari dizionari di simboli che io conosco ve ne trovo elencati in numero più o meno grande, naturalmente in ordine alfabetico e seguìti da succinte e più o meno preziose informazioni ed illustrazioni, ma in tutti quei dizionari sono completamente o quasi completamente trascurate le « imprese » che al tempo della cavalleria e del feudalismo servirono in ispecial modo a illustrare e decorare gli scudi dei guerrieri e i blasoni nobiliari, gli stemmi dei prelati, delle città, delle corporazioni, ecc.; imprese che nel Seicento dilagarono dalle pareti e dai mobili delle Accademie sino alle insegne dei negozi, dagli ex libris dei dotti sino ai busti ed alle giarrettiere delle signore eleganti.

Siffatte imprese che ognuno può foggiare a suo talento appropriandole con più o meno gusto allo scopo per cui vengono ideate, possono essere di tre sorta. O consistono semplicemente in una figura, e in tal caso non sono che una specie di geroglifico, un segno, cioè, visibile di un concetto espresso senza bisogno di parole; come, ad esempio, un serpe che si morde la coda per si-

gnificare l'eternità; un ramo di palma, per indicare la vittoria, e via dicendo. Ovvero consistono nel motto soltanto, e allora formano una specie di enigma, perchè, per lo più, il semplice senso letterale del motto non dice nulla, e per comprendere il significato bisogna sapere a che cosa le parole di quel motto si riferiscono. Così, per esempio, il celebre motto di Pitagora: *A fabis abstinendum*, che letteralmente consiglia di astenersi dalle fave, significa che nelle repubbliche bisogna astenersi dal dare i voti segreti, perchè le votazioni segrete si facevano appunto con delle fave bianche e nere, e quindi può significare altresì che bisogna essere sinceri, bisogna avere il coraggio delle proprie opinioni e tante altre belle cose.

Ma le imprese veramente complete e perfette debbono avere, come dicevasi una volta, il *corpo* e l'*anima*; la figura, cioè, che sarebbe il corpo, e il motto che sarebbe l'anima dell'*impresa*; e queste «imprese animate» costituiscono un simbolo, spesso assai grazioso e ben trovato, alla cui invenzione, specialmente nel Cinquecento e nel Seicento, non disdegnarono di esercitarsi poderosi ingegni come quelli di Paolo Giovio e di Torquato Tasso.

Di queste simboliche «imprese animate» in mille guise usate in tempi antichi, se ne potrebbero raccogliere molti gruppi assai interessanti,

ed ognuno vede di quanto si accrescerebbe e di mole e di pregio un dizionario dei simboli che anche tali « imprese » contenesse. Coll'andare degli anni io ne raccolsi una certa quantità e, tra esse, ne trovo un gruppo discretamente opimo intieramente relativo alla bellezza femminile, le quali trascrissi da vecchi libri e da documenti di ogni genere, man mano che il caso me ne faceva capitare qualcuno sott'occhio. Essendo esse in massima parte ben poco conosciute, parmi trovino posto opportuno nel presente volume dedicato appunto a curiosità ignote del mondo femminile. Avverto altresì che dei vecchi libri e documenti da cui ho tratto le dette simboliche « imprese » tralascio le lunghe bibliografie e molte note illustrative bensì ed erudite, ma delle quali la grande maggioranza dei lettori, posso esserne certo, fa a meno volentieri, perchè, infatti, non appropriate ad un'opera quale è questa enciclopedia aneddotica da me ideata con un titolo senza pretese e con lo scopo principale espresso dal motto che nel compilarla tengo sempre presente: « Non annoiare! ».

Il preambolo assai lungo, ma che d'altra parte era necessario, è finito. Ecco ora i simboli della bellezza femminile espressi dalle vecchie « imprese animate », come dissi, da me raccolte.

Una testa di Medusa col motto: *Exanimat visa* (esanima se vien guardata), dice che come

la testa di Medusa cangiava in pietra gli uomini che la guardavano, così la vista di una grande bellezza ci toglie ogni sentimento, ci esanima, dinanzi a lei non possiamo più vedere, nè sentire altro. Insomma, ci intontisce addirittura!

Nello stesso senso troviamo la figura del pesce torpedine, col motto: *Stupefacit tangentes* (istupidisce coloro che lo toccano), preso dal *Dialogo delle Immagini* di Luciano; ed anche un basilisco col motto: *Prosternit intuitu* (getta a terra solo a guardarlo); precisamente come avvenne a Davide il quale, alla sola vista di Bersabea, fece quella sua famosa caduta.

Più appropriata per esprimere l'effetto che suole produrre la contemplazione della bellezza femminile parmi un'altra impresa che raffigura il sole raggiante, col motto: *Toglie 'l lume col lume*, cioè a dire che una donna veramente bella abbarbaglia come il sole. Il motto è preso da un'ode del Cassoni, e non occorre aggiungere che si tratta di un poeta secentista ove se ne leggano i versi:

> Nel ciel del tuo bel volto
> Veggio il sol de' tuoi lumi; ah dissi veggio?
> Non vedo no, vaneggio;
> Che s'ei vicino splende
> Toglie 'l lume col lume, e cieco rende.

Appropriatissima poi, quando si tratti di una pura e fresca bellezza, ed anche graziosa per concetto, è l'impresa raffigurante una perla

nella sua conchiglia, col motto: *Nullus ab arte decor* (nessun decoro dell'arte). Infatti, nello stesso modo che la perla non riceve, come le altre gemme, lustro e perfezione dalle fatiche dell'arte, così la vera bellezza non ha bisogno di ornamenti. Viceversa, per simboleggiare le bellezze appassite, o meglio le false bellezze, le donne insomma che sembrano belle a furia di artifici, sotto i quali si nasconde il brutto, troviamo la figura di un sepolcro ricco di preziosi marmi e perciò bellissimo a vedersi, ma il cui motto *Intima sordent* avverte che dentro v'è qualche cosa di orrendo. Quando poi si tratti di una bellezza soltanto momentaneamente appassita, ma non scomparsa, come avviene, per esempio, in seguito a malattia, la troviamo espressa nel simbolo di un sole impoverito dei suoi raggi da un'eclissi, col motto: *Non forma recessit* (la sua bellezza non è scomparsa), emistichio tolto da quel passo dell'*Eneide* in cui Virgilio assicura che la bellezza di Pallante si conserva intatta anche dopo la sua morte. Un emblema analogo fu ideato per significare « bellezza nascosta », e cioè il sole quasi nascosto da una nube, col motto: *Tanto non può celar che il giorno celi,* impresa questa composta da un cavaliere romano per Lucrezia Borgia, la quale in certe circostanze amava andare molto velata.

La fugacità e la brevità della bellezza hanno in ogni tempo suscitato tanto rammarico tra gli uomini che non poterono certo tralasciare dall' esprimerlo anche colle imprese. Una luna piena, col motto: *Mox dispare forma* (la bellezza presto è diversa) vuol significare appunto che alla bellezza accade come alla luna, la quale, giunta al suo colmo, ogni giorno deteriora e perde della sua chiarezza, finchè si estingue; colla differenza per altro che di lì a pochi giorni la luna ricresce da capo; e, mentre si vedranno mille nuove bellezze, quelle di Elena, di Aspasia, di Teodora, di Maria Stuarda, dell' imperatrice Eugenia, ecc., non si vedranno più.

Un altro simbolo molto espressivo della breve durata della bellezza è formato dalla figura di un *hemerocallis*, fiore del giglio selvatico, col motto: *Una die pulchrum* (bello per un giorno) ovvero col motto: *Tota vita dies unus* (un giorno è tutta la sua vita); se poi la figura invece di uno solo di quei fiori ne ha molti, il motto, pur esprimendo sempre lo stesso concetto, diventa ancora più conciso: *Diari omnes* (tutti giornalieri), vale a dire, tutti della durata di un solo giorno.

Di queste imprese molte altre ve ne sono che potrebbero parimenti appropriarsi alla fugacità della giovinezza, della salute, della vita; ma appropriabile più precisamente alla bellezza

femminile è quella assai frequente di una fresca rosa i cui motti svariatissimi si riferiscono sempre alla sua troppo effimera durata, come: *Nascendo senescit* (fin dal suo nascere invecchia); *Una dies aperit* (è aperta un giorno solo); *Vix orta, fugit* (appena nata, dilegua); *Juncta senecta premit* (l' incalza la vecchiezza che l'accompagna); *Conficit una dies* (un giorno solo la consuma). Tutti questi motti applicati alla rosa, assunta a simbolo della beltà della donna, faranno certamente correre il pensiero di molti lettori ai versi famosi di Malherbe, che sono anche in Italia tra i più noti e più triti versi della letteratura francese:

> *Et Rose elle a vécu ce que vivent les roses*
> *L'espace d'un matin.*

Non tutti sanno però che il merito principale della bellezza di questi ripetutissimi versi non appartiene al poeta, ma è dovuto al tipografo, poichè è derivato da un errore di stampa! L'autore infatti, in quella sua poesia, in morte di una fanciulla che si chiamava *Rosetta,* aveva scritto assai più prosaicamente: *Et Rosette a vécu,* ecc. Il tipografo lesse invece: *Et Rose elle a vécu,* e la bellezza del verso fu più che raddoppiata. Come si vede, se uno svarione tipografico ha fatto morire di crepacuore il valoroso poeta Alessandro Guidi, come narrerò a suo

luogo, viceversa il mediocre poeta Malherbe dovette a una identica causa la sua celebrità! Tutto sta nel nascere con indosso la camicia della fortuna!

Molte altre idee ha ognora suscitato la bellezza femminile, le quali hanno trovato anch'esse un'espressione simbolica nelle imprese. Così un pavone che gonfiandosi mette in pomposa mostra la ruota della sua coda, col motto: *Venustate superbit* (inorgoglisce della sua bellezza), non occorre dirlo, è simbolo della « bellezza superba ». Uno specchio concavo che riflette i raggi del sole, col motto: *E luce ardore*, vuol significare che, come lo specchio concavo riflettendo i raggi del sole può suscitare vampe di fuoco, così la luce che riflette dalla bellezza suscita le fiamme dell'amore. Una fortezza munita di alte torri, col motto: *A forma munimem* (dalla bellezza la difesa) vuol dire che la bellezza trova in sè stessa la propria difesa, come lo dimostrò Giuditta che, armata soltanto della sua bellezza, non temette di penetrare nell'accampamento di Oloferne.

Il cavaliere spagnuolo Raimondo Lullo, innamoratosi perdutamente di una bellissima giovane, la perseguitava colle sue richieste di amore. La pudica fanciulla, non volendo accondiscendere alle brame di lui e non riuscendo a liberarsene, lo trasse un giorno in disparte, e

denudatosi il seno, gli mostrò che era affetto da puzzolente orribile cancrena, alla qual vista Raimondo « abbominando l'amore delle creature, s'applicò a christiani et spirituali affetti », come si esprime uno dei tanti predicatori che di questo aneddoto si sono giovati per impressionare il loro pietoso uditorio. Nelle vecchie agiografie però lo stesso aneddoto si trova non di rado esposto diversamente a tutto vanto ed onore della pudicizia femminile; poichè si narra che la giovane avesse simulato quella cancrena nascondendo nel seno un pezzo di carne putrefatta. Comunque sia, un bel pomo rosseggiante, col motto: *Intus est vermis* (dentro c'è il verme) è simbolo appunto della bellezza... bacata. La quale è più frequente di quanto si pensi, e nessuno può immaginare quali magagne si nascondono sotto le vesti di molte bellezze affascinatrici. È lecito, per esempio, dubitare che il re d'Inghilterra Enrico VIII si sarebbe pazzamente innamorato, come gli avvenne, della bellissima Anna Bolena se avesse saputo che era affetta da una ripugnante deformità polimastica, avendo essa tre mammelle invece di due! Evidentemente quella piccola mammella soprannumeraria dovette essere per Enrico VIII una sgradita sorpresa, tale anzi da fargli ben presto venire in uggia la leggiadra sposa, e cambiare in odio profondo il pazzo amore che per essa

aveva nutrito, poichè se ne sbrigò speditamente facendola decapitare per falsa accusa di adulterio! E dire che per sposare Anna Bolena, non avendo il Papa acconsentito ad annullare il suo precedente matrimonio con Caterina d'Aragona, a lui unita da ben sedici anni e dalla quale aveva avuto parecchi figli, staccò l'Inghilterra dalla Chiesa cattolica, e, fondando la Chiesa anglicana, ottenne il desiderato divorzio gettando il suo paese in una lunga disastrosa serie di guerre di religione!

L'idea della bellezza funesta, della bellezza terribile, dei gravi pericoli insomma cui si può andare incontro appassionandosi per una donna troppo bella, più d'ogni altro hanno voluto i moralisti degli scorsi secoli porre in rilievo anche per mezzo dei simboli di cui qui tratto. Graziosa è, a questo riguardo, l'impresa raffigurante una fiamma, che ha per motto il verso del celebre autore del *Pastor Fido*, G. B. Guarini: *Bella da lungi, ma mortal d'appresso*. Più sovente troviamo anche qui una rosa col motto: *Pungit et delectat*; ovvero: *Suavis, sed armata*; od anche: *Non sine vulneribus* (non senza produrre ferite). Un ferro infocato, col motto: *Candescit et urit*, indica che la bellezza è come il ferro estratto dalla fucina, e cioè «è infocato e scotta». Una farfalla che si aggira intorno a un lume, col motto: *Allicit, et incendit*

(adesca e abbrucia), od anche col motto: *Così vivo piacer conduce a morte*, che è anche questo un verso del Guarini, simboleggia la fine di chi si lascia attrarre dai vezzi di una donna leggiadra; e un leone che fugge alla vista di una fiaccola accesa, col motto: *Magnos vana fugant* (le cose vane mettono in fuga i grandi), vorrebbe significare che tuttavia i forti non si lasciano vincere dalla bellezza e dalle seduzioni femminili. Bugia questa solennissima, come lo dimostrano Sansone caduto nei lacci di Dalila, Annibale prostrato dalle donne di Capua, Antonio reso imbelle da Cleopatra e mille altri « fortissimi » che dinanzi alla face della bellezza non seppero davvero fuggire.

Sempre coll'idea morale di mettere in guardia gli uomini dalle attrattive della bellezza, un'altra impresa ci presenta un vago boschetto nel cui centro ombroso sono tese le reti per acchiappare gli uccelli, e il motto è: *Vincula latent* (vi sono nascoste delle reti). In un'altra impresa è rappresentata una pantera col manto vagamente screziato, avente il motto: *Ne crede colori* (non credere al colore, e cioè non lasciarti sedurre dalla vaga apparenza) preso dal famoso verso della seconda egloga di Virgilio: *O formose puer*, ecc.

E lo spauracchio va sempre crescendo. Troviamo un fiero leone col motto: *Bello in sì bella*

vista anche l'orrore, che è un verso del Tasso, il quale per altro aggiungeva: « E di mezzo la tema esce il diletto ». Spaventosa addirittura è un' impresa rappresentante una cometa, col motto: *Fulget, et interimit* (rifulge e distrugge); volendo con questo significare che la bellezza della donna ha, come la cometa, bagliori forieri di morte! Rettorica assai gustata nel Seicento. Il Paradisi, poeta di bella fama in quel tempo, nelle sue *Poesie liriche* ne ha una ove, dopo aver descritto lo spavento prodotto nelle campagne e nelle città dall'apparizione di una cometa, così appunto prosegue:

> Tal di luce homicida
> La donnesca beltà s'orna e predice
> Tanto più grave il duol quanto più splende...

ma purtroppo l'uomo lusingato dalla « donnesca beltà »

> Invece d'aborrir gl' infausti raggi
> Adora la cagion de' proprii oltraggi!

La bellezza femminile infine può essere non soltanto feroce e terribile come la proclama anche il « Cantico dei Cantici »: *Pulchra es, amica mea, et terribilis...* ma può essere perfino... scandalosa. Tale è infatti la bellezza malamente usata, e a simboleggiare anche questo genere di bellezza troviamo un' impresa raffigurante un ermellino col motto: *Albus est, et male olet...* (è candido, ma puzza!).

Come si è visto, una graduazione della bellezza femminile è stata fatta piuttosto con la scala della morale anzichè con quella più difficile dell'estetica. Ma se a un capo di essa abbiamo finito coll'arrivare alla bellezza scandalosa, all'altro capo troviamo in compenso la « bellezza ritrosa ». Per una gentildonna della nobile casa Litta, bellissima dama celebre per le sue ripulse e per la sua fierezza, e della quale anzi dicevasi che non avrebbe mai preso marito, quando invece trovò anch'essa chi seppe vincerne i fieri e pudichi disdegni, il Barbagli compose l'impresa di una rosa, col motto: *E pur rigida piacque*; emistichio con cui il Tasso termina nel suo poema la bella ottava del secondo canto in cui descrive la rigidissima Clorinda.

CAPITOLO X.

Geografia della bellezza femminile.

Se una graduazione della bellezza è difficile, più difficile ancora, a quanto generalmente si ritiene, è il darne una definizione; anzi, fra i tanti scrittori francesi manipolatori di massime e di sentenze, ve ne fu uno il quale sentenziò recisamente: *Une définition du beau est impossible*; ma se una definizione del bello è in realtà, se non impossibile, assai difficile, ciò non dipende dalla mancanza in noi di un concetto chiaro di ciò che sia la bellezza, bensì dalla poca precisione dei vari linguaggi umani, tutti più o meno molto idonei a spropositare, ma pochissimo atti a definire le cose con chiarezza, con semplicità e con precisione. Quando, infatti, ammiriamo un panorama che ci dà una sensazione gradevole, diciamo che è un «bel panorama»; di un pezzo di musica che ci delizia con soave melodia, parimenti diciamo che è «bello»; una donna che ci attrae e ci manda in estasi con la purezza de' suoi lineamenti, col fulgore del

suo sguardo, con la scultoria perfezione delle sue forme, la proclamiamo addirittura « bellissima ». Nello stesso modo, di un odore, di un sapore, di una sensazione tattile dovremmo dire che è bella o che è brutta, e invece spropositando la diciamo buona o cattiva, senza riflettere che la bontà e la cattiveria, vale a dire il bene e il male, rientrano in un altro ordine di idee in cui predomina soprattutto la facoltà volitiva, perchè idee morali; mentre nel campo delle sensazioni, su cui si fonda l'estetica, non si può parlare di buono o di cattivo, ma esclusivamente di bello o di brutto, tanto è vero che vi possono essere cose bellissime pur essendo cattive, e cose brutte ma tuttavia buone. Se a questo fatto, che parmi della massima evidenza, si ponesse mente, la definizione della bellezza che si giunse a dichiarare impossibile riuscirebbe invece della massima facilità e precisione: « È bello tutto ciò che giungendo a noi per la via dei sensi ci riesce gradevole ». E poichè non la mente dei filosofi ma la semplice intuizione popolare ha espresso la stessa cosa dicendo ancor più semplicemente: « il bello è ciò che piace », se parlando, e magari dottamente scrivendo, non si continuasse a spropositare, anche di un odore, di un sapore, ecc., si dovrebbe dire che è bello o che è brutto, non già che è buono o che è cattivo.

Tutto ciò ho premesso non perchè voglia anch' io tediare i miei lettori con una dissertazione più o meno filosofica sulla bellezza, ma per constatare soltanto che questa è cosa la quale, come qualunque altra del mondo, può bensì avere essa pure con la morale qualche addentellato, ma non si fonda al pari di questa su raziocini astratti, essendo evidentemente cosa concreta, palpabile, positiva, e quindi, come tutte le cose concrete, suscettibile essa pure di studi non astratti, ma concreti. Eccomi perciò a rilevare, secondo l'indole de' miei scritti, un fatto assai curioso da niuno finora posto in rilievo, voglio dire il fatto che mentre tutto ciò che havvi di positivo è stato messo in rapporto col luogo su cui si svolge e che è questo nostro piccolo pianeta *Terra*, cosicchè abbiamo una geografia storica, una geografia commerciale, una geografia agraria, e via dicendo, non si è del pari ancora pensato a studiare anche la bellezza dal punto di vista geografico e a compilare una « Geografia della Bellezza » che, parmi, potrebbe riuscire oltremodo interessante e non priva essa pure di qualche utilità. Troppo mi dilungherei se dovessi esporre con quali criteri e con quale ordine dovrebbe, secondo me, essere condotta simile opera. Lasciando quindi che ognuno la immagini a modo suo, mi limiterò a darne un tenuissimo saggio, relativo esclusivamente alla bellezza femminile,

come quella che in ogni tempo ha non soltanto maggiormente interessato, ma addirittura ha appassionato l'intiera umanità.

Da questo magnifico punto di vista è assai famoso un piccolo paese caucasico, di cui molti non conoscono l'eroica e gloriosa storia, ma ben pochi ignorano che, appunto per la bellezza delle sue donne, fu sino a questi ultimi tempi principale fornitore degli *harem* del padiscià e dei grandi signori del mondo musulmano, nonchè di certe grandi case di commercio della bellezza, istituite in città niente affatto musulmane. Ogni lettore avrà già indovinato che il paese in parola è la Georgia, tanto la bellezza delle sue donne è rinomata; ma la speciale geografia di cui ho rilevato la mancanza rivelerebbe altri paesi che meriterebbero eguale e forse maggiore fama, e assegnerebbe senza dubbio uno dei primissimi posti alla più grande delle isole Baleari, Maiorca, che è anche uno dei più bei paesi della terra e che, sebbene si trovi nel Mediterraneo, è anche uno dei più ignorati. Eppure fu di quelli che più a lungo rimasero sottoposti a Roma e ne divisero le sorti, e dopo la caduta di Roma continuò a rimanere italiano quale possedimento della repubblica di Pisa, finchè nel XIII secolo venne conquistato dai re di Aragona.

A quanto riferiscono tutti gli scrittori che capitarono a Maiorca nei tempi andati, non molti

in verità ma unanimi nel loro giudizio e giudici tutti competentissimi, in nessuna parte del mondo si troverebbero tante donne di perfetta bellezza quante ve ne sono in quell'isola, e in particolar modo nella città di Palma, capitale di tutto l'arcipelago delle Baleari. Nelle famose *Memorie* del cardinale di Retz leggiamo che durante il suo soggiorno in quella città fu dal Vicerè invitato a una funzione religiosa data in suo onore nella cattedrale, alla quale funzione assistevano le principali signore della città. Erano una più bella dell'altra, e la loro bellezza era tale da produrre una distrazione molto..... fuori di luogo. Vi era anche la Viceregina che il cardinale di Retz aveva conosciuta a Madrid e aveva colà molto ammirata per la sua bellezza, ma, egli dice, a Palma in confronto con le signore di quella città gli sembrava diventata brutta, e quando nelle serate che soleva dare nel suo palazzo le riuniva a sè intorno, essa sfigurava assai! Avendo una volta Sua Eminenza visitato un convento di monache che tenevano in educandato le giovinette delle migliori famiglie del luogo, potè constatare che le fanciulle non erano meno affascinanti delle dame, e assicura che anche le donne del popolo sono a Palma di una bellezza delicatissima, di un colore di gigli e rose, e che non solamente in Palma, ma in tutta l'isola, non riuscì mai a vedere una

donna brutta; cosicchè se ne dovrebbe concludere che pel cardinale di Retz l'unica donna brutta da lui trovata in Maiorca era la Viceregina!

Ammettendo pure qualche esagerazione in tutto ciò che il detto cardinale scrisse relativamente alla bellezza delle maiorchine, troviamo tuttavia che questa viene confermata da tutti gli altri scrittori che si occuparono di Maiorca; da Giorgio Sand nel suo libro: *Un hiver à Majorque* (Parigi, 1842), da W. Dodd in: *Three Wecks in Majorca* (Londra, 1883) e dall'arciduca Ludovico Salvatore d'Austria nei tre grossi volumi splendidamente illustrati che dedicò alle isole Baleari: *Die Balearen in Wort und Bild* (Vienna, 1869-1880), della quale opera i primi due volumi riguardano appunto Maiorca. Non v'ha dubbio pertanto che, se la bellezza bastasse a rendere felici, sarebbe quell'isola una delle regioni più beate della terra; il guaio è che la bellezza femminile, come precisamente avviene di tutte le cose materiali, è una delle tante il cui pregio non è intrinseco, ma dipende più che altro dalla rarità, cosicchè dove quella bellezza è cosa comune non gode più considerazione alcuna e non vale menomamente a compensare la mancanza di altre cose di maggior pregio. Quale valore avrebbero e quale soddisfazione potreb-

bero offrire i diamanti, se abbondassero quanto la ghiaia nei torrenti?

Se una geografia della bellezza riuscirebbe dappertutto interessante nella sua parte generale, ancor più riuscirebbe tale per ogni singola nazione, perchè, come in ognuna di esse vi sono regioni o città e persino borgate e villaggi caratterizzati da qualche speciale qualità (e così in Italia troviamo, p. e., Bologna soprannominata la *dotta* per la sua coltura; Firenze, la *città dei fiori e delle arti*; Milano, la *capitale morale*, ecc.), nello stesso modo ogni nazione ha qualche città che in fatto di bellezza femminile gode maggior fama di ogni altra sua città. In Italia, negli scorsi secoli, Viterbo era unanimamente proclamata la città « dalle belle fontane e dalle belle donne », e l'Amati, nel suo grande *Dizionario Corografico dell'Italia*, nota galantemente che se in Viterbo delle belle fontane ve n'è ancora qualcuna, le donne vi sono tuttora bellissime tutte! Tale distinzione, anzi, diventa persino regionale, poichè, p. e., in Romagna la palma della bellezza femminile viene attribuita a Cesena, ed in Ciociaria al paesello di Saracinesco che da secoli manda le sue donne a Roma come « modelle » negli studi dei pittori e degli scultori. Tralascio le innumerevoli citazioni che potrei fare di versi, di motti, di proverbi, di modi di dire con cui vennero caratterizzate at-

traverso i secoli le varie città italiane; e poichè siffatti motti abbondano dovunque, riporterò soltanto a titolo di saggio i seguenti tre versi latini coi quali venivano una volta indicate le cose più caratteristiche relative a ciascuna delle sei principali città del Belgio:

Nobilibus Bruxella viris, Antuerpia nummis
Gandavum laqueis, formosis Bruga puellis,
Lovanium doctius, gaudet Mechlinia stultis.

(Bruxelles va superba di uomini nobili, Anversa di ricchezze, Gand di corde, Bruges di belle ragazze, Lovanio di uomini dotti e Malines di pazzi).

È da notare che la città di Gand era famosa in altri tempi per le sue fabbriche di corda, di cui fu per molti secoli principale fornitrice della marineria di tutto il mondo; che Malines era celebre pel suo grandioso manicomio, e che quanto alla bellezza delle donne di Bruges la fama di essa durò a lungo. Hilaire Le Gai ne andava addirittura in estasi. « La bellezza delle donne di questo paese, scriveva egli ne' suoi *Voyages amusants* (Parigi, 1852), mi era già stata molto vantata prima ch' io qui venissi, ma la realtà da me constatata supera di gran lunga tutto ciò che mi era stato detto a questo riguardo. Non vi è contadina, non donna del popolo, sia pure l' infima delle serve, che non sia d'una bellezza meravigliosa. Se questo paese of-

frisse un po' più di raffinatezza nella vita, se vi fossero meno pulci nei letti e meno sassi per le strade, ci sarebbe da credere di essere capitati a Citera. Tutte le donne poi, oltre all'essere bellissime, sanno aggiustarsi in modo tanto attraente da dar le vertigini ».

Questo signor Le Gai doveva davvero aver buon tempo se le donne belle e ben abbigliate bastavano a dargli le vertigini! Egli però doveva essere altresì uno dei tanti ai quali le donne, quali si sieno, fanno sempre male, perchè, se brutte, fanno male agli occhi, se belle, fanno male... al cervello! Costoro sono incapaci di riflettere che le donne sono state create per un fine assai più nobile che non sia quello di offrire di sè vano spettacolo, e che quando sono solamente belle non sono buone proprio ad altro che a esser guardate, mancando in esse i pregi più essenziali che possono farne spose modello, madri esemplari, compagne affettuose ed energiche, devote e giudiziose, per le quali la bellezza, se anche questa posseggono, non è che un semplice ornamento. Dichiara un proverbio orientale che Dio sa quello che fa, e perciò, quando riesce a fare una donna bella, dice: « Basta! ». Certo, una donna la quale, oltre all'essere stupendamente bella, fosse altrettanto ricca di ingegno, di sapienza, di denaro, sembrerebbe qualche cosa di divino addirittura; ma è

certo altresì che se l'imbecillità umana può contentarsi della sola bellezza, questa non basta all'Onnipotente! Proprio soltanto l'imbecillità degli uomini può giungere persino ad attribuire a Dio una propria sciocchezza trascurando il monito della saviezza che fino dai tempi antichi, per bocca del divino Platone, avvertiva: « Ridurre le femmine alla sola bellezza vale lo stesso che degradarle ».

Essendo la bellezza femminile la cosa più ammirata dalla parte maschile dell'umanità, non dobbiamo sorprenderci se intorno ad essa gli uomini hanno pronunziato le maggiori corbellerie. Tra le altre una delle più correnti è la convinzione in cui sono molti che bellezza e intelligenza sieno nella donna termini antitetici, vale a dire due cose inconciliabili. Essi ritengono quale rara eccezione una donna bella e intelligente, e come una regola generale che le vincitrici nei concorsi di bellezza, quanto a intelligenza, siano invariabilmente addirittura delle oche! Persino un grande filosofo, Erberto Spencer, dichiarava di esser rimasto celibe perchè aveva sempre trovato assai stupide le donne belle che più gli sarebbero piaciute. Confermano questa idea della incompatibilità nella donna della bellezza con l'intelligenza coloro che della sola bellezza si contentano, come Teofilo Gauthier, il quale scrisse: « Per me una donna bella

è sempre intelligente. Ha l' intelligenza di esser bella! Non conosco alcuna specie di intelligenza che valga altrettanto ». Pel Gauthier quindi, e per tutti i materialisti della sua risma, una donna bellissima può giungere col fulgore della bellezza ad equilibrare il genio di un Dante, di un Leonardo, di un Newton! Che importa se il sesso femminile non ha prodotto un Cesare, un Michelangelo, un Rossini, quando una Frine supera in preziosità tutti questi grandi valori umani? Il ragionamento correrebbe benissimo se invece di essere applicato ad una cosa caduca e ben presto inesorabilmente destinata alla putrefazione quale è la bellezza fisica, fosse applicato alla bontà le cui opere sono immortali come quelle appunto dei geni, e come ho cercato di mettere in luce nei primi capitoli di questo volume. Ma la sciocchezza è cieca, e non giunge neppure a vedere che come nell'uomo l' ingegno è affatto indipendente dalla bellezza e dalla bruttezza fisica, tanto che vi furono uomini di grande ingegno e di mostruosa bruttezza, come l'antico Esopo, padre della favola, il poeta inglese Pope, l' oratore francese Mirabeau, e grandi ingegni fisicamente deformi come Leopardi gobbo, Byron zoppo, ecc., così vi furono anche non poche donne bellissime fornite di intelligenza meravigliosa. Tali, per ricordarne alcune soltanto, la bellissima Aspasia che fu

per Pericle una Egeria provvidenziale; la bellissima Cleopatra che parlava le principali lingue dei tempi suoi, l'egiziano, il persiano, il greco, il latino, l'ebraico, e la cui conversazione era affascinante; la bellissima bisantina Teodora che da umili, anzi da abbiette origini, s'inalzò tanto da divenire sposa di colui che « potente e saggio trasse dalle leggi il troppo e il vano », e non meno del consorte, l'imperatore Giustiniano, ebbe parte importantissima nel governo dell'Impero d'Oriente allora nel massimo suo splendore; la bellissima Maria Stuarda i cui sonetti in lingua italiana, che era allora in tutta Europa la lingua in uso nelle Corti sovrane e nell'alta società, ammirati assai più di quelli composti parimenti in italiano dalla regina Elisabetta, valsero forse più ancora della sua maggior bellezza a suscitare in questa la gelosia e l'invidia che la indussero a far troncare il biondo capo all'infelice Maria.

Ma di digressione in digressione mi avvedo di essermi allontanato dall'argomento che esclusivamente intendevo trattare in questo capitolo, e cioè della bellezza femminile dal punto di vista geografico. Rientrando pertanto in carreggiata, un'altra importante osservazione mi rimane a fare, e cioè che la geografia in parola non dovrebbe limitarsi a indicare soltanto i paesi dove si trovano le più complete e perfette bellezze

femminili, ma dovrebbe indicare altresì quelli che pur non potendo vantare complete bellezze nelle loro donne, possono tuttavia vantare in esse la perfezione di una parte del corpo; dovrebbe insomma registrare i paesi ove si possono rinvenire i più begli occhi di donna, i più bei nasi, le più belle bocche, le più belle spalle, i più bei seni, le mani più affusolate e via dicendo. Questa osservazione mi viene suggerita da una corrispondenza inviata nel novembre del 1927, da Reval capitale dell'Estonia, all'*Indépendance Belge*, dove il corrispondente annuncia con entusiasmo che le donne di quella città sono fornite delle più belle gambe che sieno al mondo. « In nessuna parte della terra, egli scrive, esistono nelle donne gambe più fine, più perfettamente modellate, più deliziosamente muscolose, più soavemente nervose. La curva è di una armonia senza eguale, il ginocchio è rotondo e fine, la caviglia di una delicatezza ammirevole. Coperte di calze di seta, calzate di cuoio fino ornato di argento, le gambe delle donne di Reval sono di una poesia squisita, di una morbidezza elegante ». Guardate un po' dove è andata a finire la poesia! « Si passeggia a Reval sempre con gli occhi bassi », conclude il citato corrispondente. È verosimile infatti che le donne di Reval debbano essere orgogliose delle loro gambe, e premurose di documentarne la bellezza

mettendole in mostra quanto più possono. Valga questo a far considerare quale enorme quantità di materia si offrirebbe a chi volesse compilare l'interessante *Geografia della bellezza femminile* da me ideata. Debbo però qui aggiungere un'osservazione relativa a un grosso guaio cui andrebbe incontro il compilatore di simile trattato. Il grosso guaio che non posso tralasciare dall'additare è che la *Geografia* in parola dovrebbe essere cambiata o per lo meno molto modificata ogni due o tre anni. Sia che dipenda dalle femmine che, come è noto, è « cosa mobil per natura », anzi, è mobile « qual piuma al vento », sia che dipenda dal non meno rapidamente mutabile gusto degli uomini, fatto è che cambiando continuamente il genere preferito di bellezza femminile avviene che città e paesi perdano il primato che vantavano di tale bellezza per cederlo ad altre città e paesi, i quali alla loro volta di quel primato resteranno ben presto spodestati. Chi avrebbe mai immaginato che le goffe e rustiche berlinesi, le quali non hanno mai gareggiato in beltà con le donne di altre regioni tedesche, nè il Goethe è andato a cercare a Berlino il bellissimo tipo della sua Margherita, chi avrebbe immaginato, dico, che nell'anno di grazia 1927 proprio le Berlinesi sarebbero state giudicate da un'apposita giuria le più belle donne non solo di tutta la Germania,

ma del mondo intiero, e quanto all'eleganza superiori alle stesse Parigine?! Chi ha emesso tale giudizio è un comitato di giornalisti americani in giro pel mondo allo scopo precisamente di procedere ad una inchiesta intesa a stabilire quali sono le più belle donne, e il detto comitato ha suffragato il suo giudizio con ragionamenti *ad hoc*, tra i quali il più stringente è questo: che in nessun altro paese la donna ha fatto negli anni del dopo-guerra così rapidi progressi quanto quelli fatti dalle Berlinesi! Dato pertanto il brevissimo periodo di tempo impiegatovi, si tratterebbe di una trasformazione miracolosa! Quando in una corrispondenza da Berlino del *Messaggero* 7 luglio 1927 lessi della suddetta inchiesta americana, e del giudizio emesso dall'apposita giuria, credetti a prima giunta di avere le traveggole; ma quando riletta ponderatamente la citata corrispondenza, dovetti convincermi che non poteva trattarsi di una « spiritosa invenzione » giornalistica, vulgo *canard*, mi affrettai a cancellare la *Geografia della bellezza femminile* dall'elenco dei numerosi volumi che mi sono proposto di aggiungere a questa collezione di miei *Et ab hic et ab hoc*.

CAPITOLO XI.

« Cherchez la femme... ».

Cherchez la femme!... Questa massima famosa viene ordinariamente attribuita a Talleyrand, uno di quei ricchi a cui si presta più facilmente che ad altri, o a qualche celebre poliziotto, in particolar modo al famigerato Fouché, duca d'Otranto, fatto da Napoleone, per la sua grande abilità poliziesca, ministro di polizia; ma a voler rintracciare la prima origine di tale frase credo si finirebbe col perdersi nella « notte dei tempi », come avviene per tutte le frasi che esprimono una grande verità sociale e psicologica, non avendo queste aspettato i nostri tempi per essere scoperte.

Così il pensiero che in tutti gli umani avvenimenti c'entra sempre la donna, cosa che del resto parmi ben naturale dal momento che la donna è la metà dell'uomo, questo pensiero in un antico poeta arabo lo troviamo espresso nella seguente forma ben poco cavalleresca: « Non vi

ha calamità al mondo che non derivi da uno sguardo filtrato tra le frange delle ciglia di una donna »; e press'a poco lo stesso scriveva Giovenale nelle sue *Satire*:

Nulla fere causa est, in qua non foemina litem moverit.

In particolar modo è da ricordare in proposito un uomo di molto spirito e di grandi meriti come sovrano, voglio dire quel figlio della principessa italiana Elisabetta Farnese, che regnò dapprima sul ducato di Parma sotto il nome di Carlo I, poi salì al trono di Napoli ove divenne Carlo VII, e finalmente per sfortuna di Napoli, di cui troppo brevemente tenne lo scettro, salì al trono di Spagna ove fu Carlo III. Questo sovrano soleva dire: « C'è sempre la donna in tutto ciò che si fa », e di ciò era tanto convinto che allorquando gli si dava notizia di qualche avvenimento straordinario, supponiamo il suicidio di un personaggio, un fallimento sbalorditorio, ecc., non mancava mai di domandare per prima cosa:

— *¿Y ella?... ¿come se llama?...* « E lei (la donna)?, come si chiama? ».

Ma se non è possibile stabilire chi sia il primo che fece la grande scoperta..... lapalissiana che la donna entra dappertutto, è tuttavia ben noto che questa verità espressa nella forma divenuta abituale: *cherchez la femme*, fu resa

popolare da Alessandro Dumas padre, il quale nel popolarissimo suo dramma *Les Mohicans de Paris* la mise sulle labbra del poliziotto Jackal, prototipo dello Javert dei *Miserabili* di Victor Hugo, e ne fece una massima poliziesca fondamentale:

— *Il y a une femme dans toutes les affaires; aussitôt qu'on me fait un rapport, je dis: Cherchez la femme!... On cherche la femme, et quand la femme est trouvée...*

— *Et bien?*

— *On ne tarde pas à trouver l'homme.*

Per quanto ovvio, questo ripetutissimo motto: *cherchez la femme*, più che un'importanza poliziesca, a me sembra per altro ne abbia una addirittura di alta filosofia, in quanto che riassume e rappresenta l'onnipotenza dell'amore quale movente delle azioni umane, specialmente di quelle più tragiche. L'amore, « alma del mondo », più potente, scrisse il Goethe, dello stesso Dio, il quale deve piegarsi verso coloro che lo amano, l'amore è veramente ciò che entra dappertutto, e la donna che ne è la sacerdotessa deve quindi entrare anch'essa dappertutto. Ben inteso che la parola *amore* non si deve restringere soltanto al suo più misero e più abituale significato di amore-passione, di amore carnale, ma va intesa nel suo senso più lato, che comprende altresì il sublime amore materno e ci

offre mirabili esempi di amore coniugale, di amore filiale, sororale, ecc.

Non la finirei più se prendessi a trattare aneddoticamente tutte queste singole manifestazioni dell'amore, e mi limiterò quindi a illustrare la frase *cherchez la femme* con un aneddoto di attualità, relativo al suo più abituale significato, quello cioè che si riferisce all'amore più spesso esclusivamente sensuale, derivante soltanto dalle relazioni tra i due sessi.

Perchè nel 1919 fu scelta Ginevra a preferenza della tranquillissima Losanna come sede della Società delle Nazioni? I partigiani delle due città avevano battagliato a fondo in discussioni interminabili esaurendo ogni loro argomento senza giungere a una conclusione, ma chi aveva allora più forte voce in capitolo era il presidente americano Wilson, che della Società delle Nazioni era stato principale propugnatore; perciò il colonnello House, suo braccio destro e suo rappresentante, potè facilmente far propendere la scelta per la città di Ginevra da lui preferita. Perchè tale preferenza? La rivelazione ne è dovuta alla indiscrezione giornalistica di un corrispondente americano, indiscrezione che fece al tempo suo il giro delle pagine allegre di tutta la stampa e che perciò molti lettori ricorderanno. Il colonnello House, stanco e seccato dalle interminabili e inconcludenti discussioni

circa la città da doversi scegliere, per essere illuminato in proposito ricorse all'opinione del proprio cameriere, il quale dichiarò:

— Se vuol credere a me, signor colonnello, il clima di Ginevra per i reumatismi di V. S. è preferibile di molto a quello di Losanna.

Questo motivo, così semplicemente esposto dal cameriere in favore di Ginevra, diede il tracollo alla bilancia, ma in realtà, come in seguito venne scoperto dal colonnello e giunse all'orecchio del corrispondente americano, in realtà l'interessamento del cameriere per i reumatismi del suo padrone era determinato da una straordinaria «cotta» che quell'uomo infiammabile aveva preso per una bella Ginevrina! In ultima analisi fu pertanto costei la vera causa per cui venne scelta Ginevra come sede della Società delle Nazioni! *Cherchez la femme!*

Prima di finire voglio ancora ricordare un altro aneddoto dello stesso genere, un aneddoto al quale posso associare una certa dose di orgoglio paterno, poichè si tratta di una piccola scoperta storica fatta proprio da me. Nel capitolo che nel VI volume di questi *Et ab hic et ab hoc*, intitolato: «Curiosità storiche», ho dedicato alle coincidenze strane della storia, già esposi per quale circostanza il caso mi condusse alla detta scoperta, e parmi quindi inutile ripetere ora tale esposizione; ma poichè ciò che qui

interessa è il fatto stesso da me rilevato, diventa opportuno che questo invece io riassuma con una certa larghezza.

Quando, nel 1494, il re di Francia Carlo VIII, alla testa di un poderoso esercito, mosse alla conquista del reame di Napoli, caduto sotto il dominio dei re spagnoli di Aragona, ma al quale egli Carlo VIII pretendeva come erede degli Angioini, il famigerato Rodrigo Borgia, che soltanto da due anni era salito al trono pontificio assumendo il nome di Alessandro VI, nella sua qualità di spagnolo fattosi sostenitore degli Aragonesi, si era dichiarato contrario al re di Francia sino al punto da negargli il passaggio attraverso gli Stati della Chiesa. Quando però seppe che Carlo VIII col formidabile suo esercito marciava a grandi giornate su Roma, che per andare a Napoli doveva attraversare, papa Alessandro VI cominciò a pensare ai casi suoi e, considerando che i cardinali, i quali gli erano quasi tutti avversi, lo avevano in massima parte abbandonato movendo incontro al re francese, fra gli altri il cardinale Giuliano della Rovere, il bollente futuro Giulio II che era dei Borgia acerrimo nemico, pensò che sarebbe stato molto facile a Carlo VIII, appena fosse entrato in Roma, di adunare tutti quei cardinali in Conclave per eleggere un altro papa, dopo aver fatto deporre lui, averlo fatto processare come usur-

patore simoniaco della tiara e, secondo l'uso sbrigativo dei tempi, averlo fatto impiccare.

Se vi fu mai papa di cui si potesse a luce meridiana dimostrare la simonia, fu quegli il Borgia, uomo « d'infamati costumi » come si contenta di chiamarlo il pio Cantù, e siccome la coscienza ben gli diceva quale pericolo correva fermandosi in Roma, appena seppe che re Carlo già stava per giungere a Viterbo, diede tosto ordine che tutti gli oggetti più preziosi del Vaticano fossero rinchiusi nell'inespugnabile Castel Sant'Angelo e che tutta l'altra roba, persino i letti e gli utensili di cucina, fosse imballata e caricata su muli. Duemila bestie da soma erano già preparate e pronte per la fuga a Napoli ove papa Borgia intendeva ricoverarsi, quando tutto a un tratto, fulmineamente, diede ordine che i muli venissero scaricati, che tutto fosse rimesso al posto suo e due dei pochi cardinali rimastigli accanto andassero a Viterbo incontro a Carlo VIII per dichiarargli in suo nome che egli Alessandro VI, quale Sommo Pontefice, padre di tutti i fedeli, nella contesa per Napoli tra la corona di Francia e quella di Aragona si manteneva assolutamente neutrale e al re « cristianissimo », entrante in Roma, avrebbe data la sua paterna benedizione, così come non l'avrebbe negata in eguale circostanza al re « cattolico ».

Tutti gli storici si meravigliano grandemente che papa Alessandro VI abbia in tal guisa giocato una carta cotanto pericolosa, e che, uomo risoluto ed energico quale egli era, siasi in quel frangente così miseramente smarrito cambiando a un tratto la presa decisione e rassegnandosi a mettersi egli stesso nelle mani di quel re che pareva volesse darlo in balìa dei suoi più fieri nemici; anzi vari illustri storici, fra gli altri il Gregorovius, vedono nel grave rischio volontariamente corso da Alessandro VI uno dei tanti misteri insolubili della storia.

Il mistero è invece subito spiegato applicando la solita sicura massima: *cherchez la femme*; e nel caso in parola la donna, con pochissimo merito del resto, l'ho trovata io. Con pochissimo merito, dico, in quanto che ritengo che chiunque altro si fosse casualmente imbattuto, come a me avvenne, in un minuscolo fatterello narrato nei libri di Paolo Giovio: *Historiarum sui temporis*, ne avrebbe immediatamente e naturalmente tratte le stesse deduzioni che ne trassi io. Il fatto di pura cronaca e per sè stesso di ben poca importanza, perciò rimasto trascurato dagli storici, è il seguente.

All'avvicinarsi a Roma dell'esercito di Carlo VIII, la bellissima Giulia Farnese, amante del papa Alessandro VI, trovandosi a villeggiare nel Viterbese, volle raggiungere a Roma il

Sommo Pontefice, se non che, sorpresa presso Bagnaia da una pattuglia avanzata di cavalleria francese, fu tratta prigioniera a Montefiascone ove il re Carlo già era giunto. A chiunque sia nota la cieca passione che Alessandro VI nutriva per quella donna, per poco sia versato nella conoscenza psicologica delle umane debolezze, parmi debba sembrare molto naturale che all'improvvisa notizia dell'avvenuta cattura di essa abbia improvvisamente rinunciato alla preparata fuga, preoccupato soltanto dal pensiero di ricuperare a ogni costo la sua Giulia! Aspettando in Roma il re di Francia giocava, è vero, una carta pericolosa, ma aveva altresì varie probabilità di salvezza, nel qual caso soltanto avrebbe potuto riavere subito la Giulia, mentre fuggendo a Napoli tutto era perduto per lui, dal momento che senza Giulia non poteva vivere! E l'indovinò, perchè Carlo VIII, cui soprattutto premeva di sbrigare la conquista di Napoli per potere al più presto liberarsi dal grave peso del grosso suo esercito, lieto di non dover indugiare in Roma per far processare papa Borgia, delle sue benevole dichiarazioni si tenne pago, e così il Borgia nel giorno successivo all'ingresso del re francese in Roma riebbe la sua Giulia.

Di questo aneddoto storicissimo avrei potuto accrescere il sapore con talune alquanto scabrose particolarità riportate da un cronista del tempo,

ma nella stessa guisa che in tempi meno pagani e ridiventati più cristianamente religiosi, sulle grazie della formosissima Giulia Farnese, con mirabile perizia sfacciatamente scolpite ignude da Guglielmo Della Porta nella grande Basilica di San Pietro, fu posta una camicia di lamiera di ferro imbiancata, meglio è lasciare che un velo pietoso ricopra la pagina forse più brutta della storia dei Papi, e preferire di ammirarne quelle in compenso tanto più gloriose.

I due aneddoti storici che ho qui riportato possono bastare a dare un'idea dei moltissimi altri, non meno interessanti, che si potrebbero scovare portando analoghe indagini sovra una infinità di fatti le cui cause sono rimaste sempre nell'oscurità, e che costituiscono perciò i così detti «misteri della storia». «Misteri» per altro destinati in gran parte parimenti a dileguarsi se vi sarà ancora in avvenire chi, armato di pazienza, di tenacia, di buona volontà e di una grande passione per gli studi storici, proponendosi di squarciarne il velo vi si accinga prendendo a guida il monito dell'antica sapienza pratica: *Cherchez la femme!*

CAPITOLO XII.

Le zitellone.

Dal matrimonio nascono figliuoli, difficilmente nascono grandi opere. Infatti il numero dei grandi poeti, letterati, scienziati, filosofi che vissero celibi, è assai superiore a quello dei grandi uomini di studio che ebbero moglie. Tra i poeti e i letterati che rifuggirono dalle nozze trovo nientemeno Virgilio, Orazio, Catullo, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Pope, Marot, Montaigne, Ronsard, Boileau, Chatterton, Alfieri, Metastasio, Parini, Foscolo, Leopardi, Andrea Chénier, Alfredo De Musset; tra i pensatori e i filosofi Cartesio, La Rochefoucauld, Vauvenargues, Fontenelle, Voltaire, Kant, Leibniz, Spinoza; tra gli scienziati Humboldt, Macaulay, Pascal, Newton, ecc., senza contare tutti i grandi filosofi e poeti che furono ben poco ammogliati, per esempio Rousseau, il cui matrimonio con la Levasseur fu, come è noto, veramente *sui generis*, visto tra le altre cose che i figli avutine, e furono ben cinque, egli li inviò

regolarmente ai trovatelli! Byron, giovanissimo, dopo un solo anno di matrimonio, abbandonò la moglie in Inghilterra, nè mai più la rivide; Balzac, viceversa, aspettò i cinquant'anni per prender moglie, sposando la contessa polacca Rzewuska, e appena compiuto il viaggio di nozze, di ritorno a Parigi... morì! Daniele Heinsius, fin dal tempo in cui in tutta Europa i nomi degli scienziati finivano in *us*, sino cioè da quando si usava ancora il latino come lingua scientifica internazionale, essendo già in voga le inchieste che adesso vengono fatte dai giornali, ne fece una per cercare se fanno bene gli uomini di lettere a prender moglie: *An viro litterato ducenda sit uxor?* E conclude quella sua inchiesta negativamente. Il Petrarca, del resto, trattando la stessa questione nella sua lettera a Pandolfo Malatesta, consiglia tutti i suoi competitori ad ammogliarsi, ma per conto proprio si dichiara ben contento che la sua condizione di ecclesiastico glie lo vietasse; e più chiaramente ancora esprime la sua opinione in proposito quando dichiara che « gli studiosi dovrebbero essere troppo forti per sostenere in pari tempo il peso degli studi e quello della moglie » (*Lett. fam.*, XX, 4).

La stessa inchiesta non ho trovato sia stata fatta riguardo alle donne di grande ingegno dedite alle scienze e alle lettere; perciò ne ho intra-

presa una per conto mio, il cui risultato esporrò più innanzi, volendo anzitutto qui esporre il motivo, non privo parmi d' interesse, che mi ha indotto a tali ricerche.

Nessuno certamente può mettere in dubbio che il matrimonio sia uno stato altamente desiderabile, essendo esso il mezzo migliore per soddisfare l' istinto umano dell'associazione e per assicurare degnamente la continuità della specie. Ma il fatto che il matrimonio sia desiderabile non significa che il celibato tanto per l'uomo come per la donna sia una sciagura, e veramente imperdonabili sono, a parer mio, gli strali della beffa e dell' ironia lanciati specialmente contro le vecchie zitelle, le quali da buon numero degli scrittori moderni continuano a essere presentate sotto un aspetto disgustoso, quasi un « essere deforme », un « terzo sesso », un « errore della natura » di cui non vale la pena di occuparsi o di cui, nel migliore dei casi, non si può che lamentare l' inutile esistenza.

Uno dei più acerrimi denigratori dello zitellaggio fu il Balzac il quale sfogò questa sua antipatia specialmente nel romanzo: *Il curato di Tours*, presentando in esso il tipo, secondo lui perfetto, della zitellona nella signorina Gamard, feroce persecutrice del povero abate Birotteau. Ma quando quel romanzo venne pubblicato sollevò un uragano di proteste da parte

di innumerevoli zitellone, e tra le molte è notevole una lettera inviata all'A. firmata semplicemente *signorina Adele,* pubblicata appena nel marzo 1925 dal *Journal des Débats*: « In nome di tutte le vecchie zitelle, alla testa di tutta questa mandra così maltrattata da voi, protesto contro l'ingiusta e terribile sentenza che avete pronunciato con tanto spirito e con tanta furberia contro le donne nubili. Ma se pur troppo possono esistere anche delle signorine Gamard, perchè non deve esistere per voi la zitella che, umile nella sua bontà, curando una madre ammalata, un padre infermo o una sorella soffe-rente, si rifiuta ai più dolci legami, a tutte le speranze dell'avvenire per darsi ai doveri più santi e più sacri? Respingendo la poesia della vita per conservarsi a quei penosi doveri, non ha essa maggiormente sofferto che se fosse stata madre di famiglia? ». E dello spirito e della furberia la *signorina Adele* doveva averne da rivendere allo stesso Balzac, poichè di fronte all'epiteto di « sciocche », da lui largito alle vecchie zitelle, essa scrive: « Infine, signore, io vi apprezzavo tanto da non credermi una sciocca; la mia ammirazione per voi mi aveva dato una certa fiducia in me stessa, e tuttavia son vecchia, sono zitella... la sentenza è pronunziata! Il mio entusiasmo per l'autore di tanti mirabili lavori andava così lontano che mi

congratulavo con me stessa di essere zitella per darmi a essi senza scrupoli, perchè sentivo che se avessi avuto la fortuna o la sventura di avere un marito gli avrei fatto un'infedeltà morale pensando a voi. Quanto sono sciocca, non è vero? ».

Più recentemente W. L. George, in un suo scritto: *In difesa del matrimonio*, pubblicato nell'*Harpers' Magazine* del novembre 1917, giunse ad affermare che la zitellona non ha diritto neppure a un po' di tolleranza benevola! Peggio ancora si espresse in America il reverendo Elmer Uffner, di Grand Junction nel Colorado, il quale sollevò un putiferio dicendo in una sua predica che le zitellone dovrebbero essere tutte relegate in un'isola dell'Oceano, come cose « inutili all'umanità! ». E perchè non dovrebbero essere affogate addirittura, come decreta il proverbio popolare russo: « Vecchie zitelle e cani giovani bisogna affogarli »? È da notare che il reverendo si arrischiò a pronunziare il suo pericoloso sermone soltanto la vigilia delle sue dimissioni dall'ufficio che teneva nella sua diocesi. Anche egli tuttavia ricevette da ogni parte degli Stati Uniti una quantità di lettere scritte da donne, protestanti contro la sua assurda insinuazione che le zitelle sieno inutili, e sostenenti, anzi, che esse hanno dato alla storia passata e a quella presente il maggior

numero di grandi personalità perchè quasi tutte le grandi donne della storia, della letteratura e dell'arte, furono zitelle. Nei giornali che hanno riportato questa affermazione non avendola veduta corroborata da dati di fatto, per questo appunto mi è sembrato interessante il fare in proposito opportune ricerche il cui risultato, ripeto, esporrò più innanzi, meritando qui le dette lettere di protesta qualche altra citazione.

Una di esse, con molto spirito e con incontestabile efficacia, si limitò a far osservare al reverendo Elmer Uffner che, se non fosse per le vecchie zitelle, la maggior parte dei predicatori predicherebbero ai banchi vuoti! Ma delle lettere dirette all'Uffner e pubblicate sui giornali americani la più importante è quella di Miss Gould, la nota miliardaria che diede la maggior parte delle sue ricchezze a istituzioni filantropiche. « Anch'io sono una zitellona, scrisse la Gould, ma non sono tale per mia scelta, bensì per non aver trovato un conveniente compagno. D'altra parte, se mi fossi maritata, forse non avrei fatto per l'umanità tanto lavoro quanto ne ho fatto essendo nubile. So bene che vi sono al mondo molte mangiatrici di uomini, ma la maggior parte delle vecchie zitelle che ora vivono sole sono rimaste anch'esse zitelle non per loro scelta, ma pel semplice motivo che non hanno trovato un marito conveniente. Sono con-

vinta che noi zitelle, ben lungi dall'ostacolare il progresso della civiltà, all'opposto lo promoviamo. Se io avessi trovato un buon marito, per quanto buono, non sarebbe forse mai stato buono quanto il lavoro che, senza di esso e senza figli, ho fatto invece per l'umanità ».

Miss Gould, dunque, è rimasta *Miss* per non aver trovato un marito « conveniente », e dobbiamo crederlo, trattandosi di una miliardaria alla cui mano gli aspiranti non saranno mancati di certo. Ma l'aggettivo molto americano, a noi Italiani, romantici e impenitenti abbaiatori alla luna, può sembrare crudo e volgare. E tuttavia quanta luce morale in questa « convenienza » cercata con occhi aperti e coscienti, con cuore saldo e sgombro da ogni ipocrisia! Sposare, come tuttora continuano a fare di solito le donne dei nostri paesi latini, per « mettersi a posto », per levarsi di dosso il babbo e la mamma, per non correre il rischio di dover pitoccare il pane e il tetto a un fratello o a un cognato, non avendo saputo per inerzia conquistarsi con le proprie forze i mezzi dell'esistenza, e avendo avuto appunto quale unico ideale la conquista di un marito, è cosa talmente disgraziata da far diventare mille volte più rispettabile e desiderabile la zitellonaggine a vita.

Le donne, si dice, sono fatte per prender marito. Certo, così come gli uomini sono fatti per

prendere moglie. Questo entra nell'ordine naturale delle cose. Ma come nessun uomo si ammoglierebbe per la semplice eroica abnegazione di operare il salvataggio di una stagionata zitellona da una condizione tuttora tra noi tanto spregiata, nello stesso modo nessuna signorina dovrebbe prendere marito pel solo motivo di sottrarsi da questa condizione che dipende da lei rendere tutt'altro che spregevole, anzi, all'opposto, socialmente utile e nobilissima. Perchè, in fin dei conti, di quale delitto è colpevole la vecchia zitella perchè debba tuttora essere, come abbiamo veduto, derisa e vilipesa? Colpevole di aver rinnegato la maternità e l'amore? No davvero, perchè, ben lungi dal disprezzarli, il più delle volte è rimasta nubile per aver avuto invece dell'una e dell'altro una concezione troppo grande innalzandoli tanto al di sopra della misera vita prosaica da farne un sogno che non riuscì a realizzare. In realtà il principale capo d'accusa rivolto da Balzac e da tutti i derisori delle zitellone contro di esse è assai sciocco e meschino. La vecchia zitella è brutta! Soltanto l'uomo possiede il diritto alla bruttezza; la donna, sia zitella che maritata, ha il dovere, lo stretto, imprescindibile dovere di esser bella. Se per sua disgrazia bella non è, chieda pietà al cielo perchè in terra nessuno è disposto a concedergliene!

Tutto ciò è in perfetto rapporto non solamente con la schiavitù ai bassi istinti materiali da cui l'umanità non è ancora riuscita a liberarsi, ma soprattutto col compito che conseguentemente fino a questi ultimi tempi è sembrato quello essenziale prefisso alla donna, vale a dire: « piacere all'uomo », il che appunto pareva avesse reso unico scopo della sua vita prender marito. Fortunatamente siffatte ubbìe vanno scomparendo man mano che va procedendo l'elevazione intellettuale della parte più gentile del genere umano; nè occorre che su ciò io mi trattenga. Chi possiede l'intiera collezione di *Minerva*, dove si vanno raccogliendo i più notevoli e importanti scritti man mano che appaiono nelle principali riviste di tutto il mondo, possiede la più vasta e la più eclettica delle Enciclopedie nella quale non essendovi, credo, argomento alcuno che già non sia stato trattato, anche quelli che riguardano il femminismo non vennero certamente trascurati, cosicchè riguardo alle vecchie zitelle posso rimandare i lettori a pag. 467 e segg. dell'annata di *Minerva* 1915, dove troveranno, preso dalla *Yale Review*, lo splendido e persuasivo articolo di Dwigth Sedwick: *Elogio della zitellona*, che è tutto un inno al sacerdozio della vita spirituale riserbato in particolar modo alla donna, ma soprattutto a quella che priva di famiglia propria,

spoglia delle cure e dell'egoismo imprescindibili in quelle che debbono invece attendere alla continuazione della stirpe, meglio può e nelle scuole e negli ospizi e in una infinità di altre utili attività umane tenere accesa nel mondo la fiaccola della spiritualità.

Ed eccomi senz'altro ad esporre il risultato delle mie ricerche, che si concreta in una risposta alla seguente domanda: Tra le donne celebri sono in maggior numero quelle che ebbero marito o quelle che rimasero sempre zitelle?

Trattandosi di una semplicissima constatazione di fatto parrebbe a primo aspetto che anche la risposta a tale domanda debba essere molto semplice essa pure; ma, pei motivi già esposti, essendomi io appunto proposto di compiere siffatta indagine, nelle ricerche che a tale scopo dovetti intraprendere mi sono ben presto trovato di fronte a non poche e non lievi difficoltà. Infatti, mentre allo stesso proposito riguardo ai grandi uomini basta semplicemente constatare quali di essi ebbero moglie e quali giunsero anche alla più tarda età scapoli impenitenti, riguardo alle donne illustri invece la cosa è assai diversa, riuscendo per molte di esse assai difficile stabilire se debbano o no essere assegnate alla categoria delle così dette «zitellone». Come è possibile, per esempio, considerare tali quelle che non avendo mai preso marito

ebbero tuttavia dei figli e furono magari madri esemplari? Una prima gravissima difficoltà comincia ad affacciarsi nel voler stabilire a quale età le donne possono senz'altro essere ascritte alla categoria di quelle che il filosofo Hayley, nel suo trattato filosofico sulle zitellone: *A philosophical essay on old maids,* London, 1785, definì quali « entità negative »! Le giovinette di 18 o 20 anni giudicano zitellone le loro compagne che già sono arrivate alla trentina, ma queste alla loro volta suppongono che l'ora fatale non cominci a suonare che a 45 anni, età nella quale in generale le donne si decidono a confessare di averne... trenta! Di questo passo l'età ufficiale dello zitellonaggio viene a protrarsi indefinitamente.

Riguardo alle mie ricerche e quindi riguardo all' influenza che il matrimonio può esercitare sulla produzione letteraria, artistica e scientifica della donna, ciò che ora ho rilevato ha grande importanza. È forse possibile presumere che le donne illustri morte giovanissime, se la Parca non avesse immaturamente reciso lo stame della loro esistenza non si sarebbero maritate? Come pensare che a una Ipazia, la filosofessa alessandrina famosa non solo per la sua sapienza, ma anche per la bellezza, a una Giovanna d'Arco, a una Carlotta Corday, sarebbero mancati pretendenti alla loro mano se

un fato tragico non le avesse rapite nella primavera della vita? Non vediamo, forse, che quando una donna riesce a conquistare nel fiore degli anni qualche grande fama senza perdere le grazie e le attrattive della femminilità, riesce ben presto a conquistarsi anche un marito? Noto, anzi, a tale riguardo che nei tempi andati, quando il prender marito era per la donna quasi una necessità, in massima parte quelle che raggiunsero la gloria dedicandosi alle lettere, alle arti o alle scienze riuscirono a ciò mentre furono libere dai legami e dalle preoccupazioni di una loro famiglia, ma in seguito contraendo matrimoni, dopo questo poco o nulla aggiunsero alla gloria già acquistata. Così avvenne, p. e., alla grande pittrice Maria Vigée la quale, diventata celebre pei molti mirabilissimi ritratti da lei eseguiti, sposò il ricco mercante di quadri Lebrun, ma con le nozze portò in altro campo la sua artistica fecondità. Lo stesso accadde, per citare soltanto qualcuna delle nostre illustri italiane più recenti, a Giannina Milli che col matrimonio troncò la sua splendida carriera di poetessa improvvisatrice, a Erminia Fuà-Fusinato, a Laura Oliva-Mancini, a Vittoria Aganoor-Pompili, a Teresa Ubertis-Gray, a Olga Ossani-Lodi, a Paola Lombroso-Carrara, ad Ada Negri-Garlanda e ad altre non poche, le quali tutte avrebbero certa-

mente potuto assai più accrescere la loro fama letteraria se fossero rimaste zitelle.

Tornando alla difficoltà incontrata nello stabilire quali donne si debbano comprendere fra le zitellone, noto ancora che anche tra le monache vi furono donne veramente insigni, come S. Caterina da Siena che riuscì a ricondurre il papato da Avignone a Roma e le cui opere vennero dichiarate testo di lingua; e S. Teresa, della nobile famiglia spagnola degli Ahumeda, la Santa inspirata che Urbano VII collocò nientemeno fra i *dottori della Chiesa.* Ma molto dubbio mi sembra il poter includere nella categoria delle zitellone le donne illustri che al loro stato nubile furono forzate da voti solenni dai quali, una volta pronunziati, non fu loro lecito sottrarsi neppure se dì quei voti pentite. Zitella forse l'illustre abbadessa del Paracleto, Eloisa, la quale, pur essendo monaca, sposò segretamente Abelardo, cosa che non può essere messa in dubbio poichè Abelardo stesso ce la fa conoscere?: *Post paucos dies nocte, secretis orationum vigiliis in quodam Ecclesia celebratis, ibidem summo mane, avunculo ejus atque quibusdam nostris vel ipsius amicis assistentibus, nuptiali benedictione confoederamur* (ABOEL., *Opera*, p. 16). E che razza di zitella sarà stata... la *monaca di Monza,* il cui caso non fu certamente isolato?

Proprio agli antipodi delle monache troviamo un'altra categoria di donne che, invecchiate senza mai aver avuto marito, è tuttavia addirittura impossibile considerarle quali zitellone. Voglio dire le celebri cortigiane, molte delle quali dovettero la loro fama non alla bellezza soltanto, ma ad altri meriti di ordine assai più elevato, alla loro grande cultura, al grande ingegno, al molto spirito, quali furono, p. es., Aspasia di Mileto la celeberrima Egeria del grande Pericle, l'insigne poetessa Tullia d'Aragona, la valorosa letterata duchessa d'Etampes, e Agnese Sorel famosa pel suo spirito, e Teodora, non quella bisantina, ma la romana Teodora che nel x secolo, riuscita a impadronirsi in Roma del supremo potere, fu donna di Stato di non comune valore, ma alla quale l'esser sempre rimasta nubile non impedì di divenire madre della non meno celebre Marozia che, in compenso, di mariti ne ebbe tre. Fra codeste nubili non collocabili davvero tra le zitelle parmi si possa includere anche la più grande delle poetesse, Saffo, la cui suggestiva apologia, scritta dal Welcher nel 1816, non valse a cancellare un'altra sua fama che la farebbe apparire più uomo che donna. Parimenti possiamo forse chiamare zitelle talune delle più celebri attrici? Chi mai avrebbe osato, senza timore di far ridere, chiamare *signorina* Sarah Bernhardt

quando si presentava in società avendo al braccio quel pezzo di giovinottone che era il figlio suo Maurizio Bernhardt, da essa con effusione di maternità non solamente allevato, ma dotato del suo nome non potendo dargli quello di un marito inesistente? E la grande Rachel, per quanto a trentasette anni, età in cui morì, ci tenesse a essere ancora chiamata *mademoiselle*, non lasciò due figli, uno dei quali al letto di morte di lei venne riconosciuto come proprio dal conte di Morny?

E vi è ancora un altro gruppo di donne illustri che non ebbero marito e che tuttavia non possiamo davvero neppur esse collocare tra le zitelle, voglio dire quelle regine che non vollero saperne di maritarsi, probabilmente perchè, troppo contente di comandare e di poter così soddisfare anche ogni loro capriccio, non vollero correre il rischio di trovare un padrone. Tra esse le più famose furono Cristina di Svezia ed Elisabetta d' Inghilterra, donne entrambe veramente superiori e tali da non sfigurare accanto a molti uomini dei più insigni.

Cristina non ne volle sapere di maritarsi, non ostante le continue insistenti pressioni che da ogni parte la stringevano per indurla al matrimonio. Quando una volta gli Stati di Svezia le mandarono una Commissione incaricata di ri-

chiamarla al suo «dovere» di dare un erede alla Corona, essa diede allora la famosa risposta:

— Potete voi assicurarmi che, anzichè un Marc'Aurelio, io non darò alla luce un Nerone?

È noto che Cristina per liberarsi da quelle insistenze finì coll'abdicare; ma è noto altresì che, tanto sul trono quanto dopo esserne volontariamente discèsa, sostituì a un solo marito una più comoda processione di «favoriti» che facilmente cambiava ogni tanto, non rifuggendo se occorreva dall'adoperare anche il ferro, come fece per liberarsi di Monaldeschi.

La grande Elisabetta non fu meno di Cristina pertinace nel voler rimanere nubile. Quando, sotto il regno di sua sorella Maria Tudor, era ancora giovinetta, dovette usare tutta la sua destrezza e abilità per sfuggire al marito che la dispotica sorella aveva scelto per lei, e che era il duca di Savoia Emanuele Filiberto; ma quando a venticinque anni salì essa sul trono d'Inghilterra su cui, per grande fortuna di quella nazione, doveva a lungo gloriosamente regnare, non ebbe più da lottare per respingere le richieste dei numerosi aspiranti alla sua mano. La sua inflessibile decisione a tale riguardo fu resa ben nota e le fece affibbiare dal popolo il soprannome di *Maiden Queen* (regina vergine) al quale per altro veniva dai più aggiunto un altro epiteto non egualmente lusin-

ghiero e, anzi, irriferibile, inteso a precisare che la regina Elisabetta non aveva mai dato e non avrebbe mai dato a nessuno il suo cuore. Sebbene, infatti, il grande navigatore inglese Walter Raleigh in onore della *Regina Vergine* avesse dato il nome di *Virginia* a quella parte dell'America del Nord che doveva più tardi diventare uno dei principali Stati dell'Unione Americana, il pregio della verginità di quella gloriosa regina rimase semplicemente allusivo al suo stato civile di non maritata, perchè quanto al numero di «favoriti» non si potrebbe dire tra Cristina di Svezia ed Elisabetta quale delle due ne abbia avuti di più, e quale delle due abbia saputo con maggiore disinvoltura, secondo le circostanze, ostentarli o dissimularli.

Se, insomma, dal numero delle nubili illustri togliamo tutte queste categorie di donne che, per quanto rimaste nubili sino alla fine della loro vita, spesso assai lunga, non ci è possibile collocare tra le illustri zitellone, ne rimangono di queste tanto poche da doverne conseguentemente dedurre che nella donna lo stato di zitellonaggio e la celebrità vanno assai poco d'accordo. Vedremo invece che dovrò giungere a una conclusione del tutto opposta, ma per arrivare ad essa debbo ancora aggiungere qualche altra osservazione e fare alcune altre constatazioni di fatto sfuggite sinora ai molti scrittori i quali,

pur occupandosi sotto ogni aspetto del così detto « femminismo », non si sono addentrati in siffatte minuzie storiche, il cui esame tuttavia ci conduce a inaspettate sorprese.

Il grande numero di donne illustri che, sebbene rimaste nubili sino alla fine della loro vita, ho dovuto escludere dalla categoria delle così dette « zitellone », riduce queste a un gruppo talmente esiguo da non permettermi di elencarne tra esse che quattro soltanto; cosicchè, pur ammettendo che nelle mie affrettate ricerche abbia potuto dimenticarne qualcun'altra più o meno illustre, certo è che le vere zitellone grandemente distintesi attraverso i secoli e fra tanti popoli nelle arti, nelle lettere o nelle scienze, si riducono a un numero che si può dire insignificante. Ecco le quattro sole da me ripescate:

La celebre matematica Maria Gaetana Agnesi, nata in Milano nel 1718, alla quale, per la grande fama che giovanissima aveva raggiunta, papa Benedetto XIV permise di succedere al padre nella sua cattedra all' Università di Bologna. Non ancora trentenne pubblicò quelle *Istituzioni Analitiche* che tradotte in tutte le lingue sono tuttora considerate come la migliore introduzione al trattato di Eulero. Morì, veramente zitellona, a 81 anni.

Sofia Germain, insigne anch'essa nella matematica, nata a Parigi nel 1776, scoprì la legge

delle vibrazioni delle lame elastiche; scrisse su questo argomento una Memoria che fu premiata dall' Istituto di Francia; insegnò algebra e calcolo integrale. Morì essa pure ancora nubile in tarda età.

Anna Maria de Schurman, nata in Colonia nel 1607, fu tra le donne illustri indubbiamente la più eclettica. Si distinse in musica, in pittura, in scultura, in architettura. Si occupò di geografia, di matematica, di filosofia e persino di teologia; ma soprattutto si illustrò come orientalista e come poliglotta scrivendo opere in lingua siriaca, in ebraico, in arabo, in greco, in latino e parlando correntemente tutte le principali lingue moderne, tra cui assai bene l'italiana. Con tutte queste qualità avrebbe certamente potuto assai più rifulgere se non avesse unita a esse quella ancor più rara di una grande modestia, che la indusse a una vita molto ritirata, e che avrebbe lasciato incogniti tutti i suoi meriti se i più dotti uomini del suo tempo non si fossero recato a onore il tenere con lei corrispondenza epistolare. Morì nel suo ritiro di Wieward quasi ottantenne.

Maddalena de Scudéry, nata all' Havre nel 1607, famosa al suo tempo per i suoi versi che la fecero proclamare la *nuova Saffo*, e più famosa ancora per i suoi molti e prolissi romanzi che adesso farebbero dormire in piedi. Stabi-

litasi a Parigi, ivi divenne uno degli oracoli del palazzo Rambouillet. Alla tarda età di 94 anni, in cui si spense, ci teneva ancora ad esser chiamata *signorina*, e l'epiteto di *mademoiselle* rimase nella storia letteraria inseparabile dal suo nome.

Di queste quattro illustri zitellone, tranne l'Agnesi, la cui leggiadria fu tale che, si dice, doveva dalla sua cattedra nell'Università di Bologna tener lezione velata perchè la sua bellezza non distraesse gli scolari dall'attenzione che dovevano porre invece alle sue parole, le altre tre non avrebbero certamente potuto concorrere a un premio di bellezza. È quindi lecito supporre che queste pochissime illustri donne, giunte a esuberante maturità sempre zitelle, tali rimasero non per loro deliberata volontà, ma perchè la troppa loro erudizione, aggravata da una non meno esuberante bruttezza, fu superiore al coraggio di qualsiasi uomo per quanto eroico! Ma riguardo al piccolissimo numero di donne illustri rimaste nubili, oltre alle osservazioni che ho esposto in precedenza, parecchie altre potrei farne, tra cui quella che già esposi rispetto ai grandi poeti, artisti, letterati, dei quali molti se ne contano che, come il Byron e il Balzac, furono tanto poco o per un periodo di tempo tanto breve ammogliati, da doverli considerare piuttosto come impenitenti scapo-

loni essi pure. La stessissima considerazione fatta per gli uomini vale rispetto alle donne. Sebbene non collocabile neppur essa tra le zitellone, possiamo forse considerare come maritata la famosa signorina Vaubernier il cui matrimonio assai illusorio col conte Du Barry venne concluso soltanto per renderla presentabile a Corte? Sembra che questa celebre favorita del re Luigi XV non abbia mai conosciuto il proprio legittimo consorte neppure di vista! E per un periodo di tempo troppo breve vissero coi rispettivi mariti molte delle più illustri letterate, artiste e scienziate, perchè possano considerarsi quali donne che vissero maritate, che cioè ebbero non soltanto la sodisfazione del matrimonio, ma ne sopportarono tutte le cure e tutti i pesi. Maritata forse la più illustre e feconda scrittrice dello scorso secolo, Aurora Dupin? Sposata a diciotto anni col barone Dudevant al quale diede due figli, ben presto da esso separatasi all'amichevole, abbandonati figli e marito, la signora Dupin-Dudevant andò a stabilirsi a Parigi dove, vestita da uomo, visse col prodotto della sua penna assumendo altresì il nome maschile di Giorgio Sand, da lei adottato per amore del suo collaboratore e amante Giulio Sandeau, e cambiando successivamente le sue romantiche relazioni, tra le quali romanticissima quella con Alfredo De Musset svoltasi nel

romantico scenario di Venezia: visse insomma precisamente come l'ammogliato Byron, una vita da scapolo perfetto!

In conclusione, volendo rispondere alla domanda se sia maggiore il numero delle donne illustri che ebbero marito o quello delle donne illustri rimaste sempre zitelle, stando puramente a una semplice constatazione di fatto dovremmo rispondere che il numero delle donne illustri maritate è immensamente superiore a quello delle illustri zitellone. Ma tale constatazione, dalla quale verrebbe la matematica illazione che lo stato più confacente anche per le donne di grande ingegno e che hanno una forte vocazione per le arti o per le scienze è il matrimonio, sarebbe fondata sopra un equivoco. I giudizi di questo genere non si possono basare sovra dati soltanto materiali. Due più due fanno quattro soltanto in aritmetica, e non v'ha dubbio che in aritmetica due soldati più due soldati fanno quattro soldati; ma due soldati comuni più un altro qualsiasi soldato più un Napoleone, fanno ben più di quattro soldati, poichè se in una qualunque delle sue battaglie Napoleone fosse stato ucciso, la sua perdita avrebbe contato, riguardo non solo all'esito di quella battaglia, ma riguardo all'intiero corso della storia, assai più della perdita di intieri reggimenti. E poichè appunto l'aritmetica... non

è un'opinione, se riguardo ai giudizi che implicano fatti morali vogliamo farci un'opinione giusta, dobbiamo fondarla su basi di ben altro genere. Perciò, nel caso in esame non dobbiamo fondarci puramente sul numero materiale delle donne illustri che ebbero o che non ebbero marito, ma, portando in altro campo di considerazioni morali le nostre indagini, dovremo dedurne che, riguardo alle donne le quali abbiano la capacità e la vocazione di sposare soprattutto Apollo, vale nè più nè meno ciò che si constata negli uomini i quali abbiano la capacità e la vocazione di dedicarsi soprattutto a una data Musa, e pei quali il peso e le cure di una famiglia, anzichè di conforto, di stimolo e di aiuto, riescono più comunemente d'inciampo e di ostacolo al raggiungimento del loro ideale. Riguardo alle donne poi, questa stessa conclusione può riferirsi non solamente a quelle poche dotate veramente di grande ingegno e di una forte vocazione, poche come del pari pochi sono gli uomini di vero genio, ma può riferirsi altresì alle moltissime fra esse capaci di dedicarsi a qualche nobile missione. La qualifica pertanto di «zitellona», fino al presente cotanto dispregiata e perciò tanto temuta dalle donne, dovrà necessariamente, per forza delle cose, perdere ben presto il significato spregiativo che vi si volle unire nel passato, e chi sa non diventi un

giorno, all'opposto, titolo d'onore! Alle donne stesse spetta il renderla tale.

L'equivoco a cui poco sopra ho accennato deriva soprattutto dal fatto che, mentre è possibilissimo e molto semplice dividere gli uomini in due categorie: quella dei celibi e quella degli ammogliati, la stessa divisione non può farsi delle donne, le quali bisogna invece dividere in due classi: quella delle donne oneste e pudiche, e quella delle altre che tali non sono. Siffatta distinzione necessariamente deriva dalla irrimediabile differenza che natura ha posto tra i due sessi e che quindi, per quanta uguaglianza voglia ammettersi tra essi, non è possibile sopprimere. Basti a tale riguardo osservare che se da un lato una qualsiasi relazione occasionale tra un uomo ammogliato e una donna che non sia sua moglie può anche avvenire senza che rechi pregiudizio alcuno alla famiglia, la stessa cosa capitando invece tra una donna maritata e un uomo che non sia suo marito può portare una prole estranea in un nido a cui non ha diritto, può introdurre in una famiglia sanissima un degenerato, un pazzo, un delinquente, come già ebbi a rilevare nei vari articoli che nel 1923 ho dedicato nella rivista *Minerva* alle « trasmigrazioni sociali ». Le basi, insomma, delle unioni matrimoniali sono troppo differenti nell'uomo e nella donna: tanto è vero ciò che,

ancora attualmente, in generale, quando un uomo non prende moglie è perchè non vuole; quando una donna non prende marito è perchè non può!

Ma quest'ultimo fatto rappresenta precisamente uno stato di cose che dovrebbe essere del tutto invertito, e anzi è questa una vera rivoluzione che l'odierno movimento femminista va gradatamente attuando e ne costituisce il principale suo merito. Perchè, in verità, la società umana diverrà assai più perfetta quando l'uomo rimarrà scapolo soltanto quando prendere moglie non può, e quando la donna prenderà marito non per necessità o per convenienza, ma soltanto se vuole. Insomma, in una società veramente perfetta, per ciò che riguarda la costituzione di una propria famiglia, che è base fondamentale della società stessa. le due facoltà del *volere* e del *potere* dovrebbero equamente essere divise tra i due sessi: il *volere* alle donne, il *potere* agli uomini. Così, contrariamente a quanto tuttora avviene, le donne prenderebbero marito soltanto se vogliono, e sarebbero, viceversa, gli uomini che dovrebbero prendere moglie soltanto se possono!

Gli scherzi feroci pertanto, ingiustamente rivolti contro le « zitellone », anche se tali involontariamente, all'opposto spetterebbero allora e di buon diritto agli uomini che, potendo

prender moglie, rimangono per semplice loro egoismo ben più contennendi... « scapoloni! ».

Insomma, se tuttora vale per gli uomini la sentenza che Seneca, nel suo trattato: *De matrimonio*, in piena armonia con quanto abbiamo veduto amaramente espresso anche dal Petrarca, pone in bocca a un interlocutore dal quale fa sostenere la tesi di Teofrasto: *Non est uxor ducenda sapienti*, la stessa sentenza deve per equità applicarsi anche alle donne di molto ingegno che appassionatamente dedite a un'arte, a una scienza o a qualsiasi altra nobile missione, assai meglio possono corrispondere alla loro vocazione non assumendo il peso di un marito e di una famiglia.

CAPITOLO XIII.

Le definizioni della donna.

Di niuna cosa credo sia stato detto tanto male e tanto bene quanto della donna, e le innumerevoli definizioni che ne vennero date ben di rado si tengono in quel giusto mezzo in cui si suole adagiare la verità, ma sono invece quasi tutte o esageratamente ottimiste, o enormemente e perfidamente pessimiste. Soprattutto abbondano quelle satiriche, tra le quali una delle più note è quella lanciata da Alfonso Karr col famoso bisticcio dove la donna è semplicemente definita: una creatura *qui s'habille, babille et se déshabille.* Grazioso giuoco di parole che deve la sua fortuna a niente altro che alla ricchezza della rima, mettendo così in bella luce la leggerezza e la fatuità... degli uomini! Anche nella Bibbia vi sono sentenze assai ostili contro le donne, e altre, all'apposto, favorevoli; ma è noto che nessun libro contiene quanto la Bibbia sentenze pro e contro tutte le cose, quindi per tutti

i gusti; cosicchè venne per essa composto il distico:

Hic liber est in quo quaerit sua dogmata quisque;
Invenit et pariter dogmata quisque sua.

« Questo è un libro dove ognuno cerca i propri dogmi, e ognuno parimenti vi trova quelli che desidera ». Perciò appunto la Chiesa cattolica non ne ammette la libera interpretazione.

L'antichità in generale si è mostrata ben poco cavalleresca verso la donna, specialmente i poeti greci. Menandro la definisce: « la più feroce delle belve », ed Euripide: « il più spaventevole dei mali », ma questo poeta tragico fu certamente il più grande misogino che mai sia stato. Nell'*Ippolito*, alludendo a Prometeo che rapisce il fuoco celeste, vede sorgere sulla terra un altro fuoco più violento e orribile... la donna! Nell'*Andromaca* mette in bocca precisamente a una donna questa bella osservazione: « Furono trovati rimedi contro le morsicature dei serpenti e delle bestie feroci, ma contro la donna, più tremenda delle vipere e delle tigri, non fu sinora trovato rimedio alcuno! Noi siamo un orribile flagello per l'uman genere! ». E nella *Medea* corona le sue tirate contro il sesso femminile con questa conclusione veramente più degna di un poeta comico che di un tragico: « Ah! se i mortali trovassero un mezzo per propagarsi senza

aver bisogno della donna, gli uomini sarebbero liberi da tutti i mali! ». Un altro poeta greco, Ippomaco, del quale non giunsero sino a noi che pochi frammenti, prevenendo fin da' suoi tempi i belli spiriti moderni, lasciò scritto che la donna dà al marito due giorni di felicità: quello delle nozze e quello dei funerali!

Non meno avverso alla donna fu il mondo romano. « Animale altrettanto impotente quanto indomabile » viene definita da Tito Livio, e Seneca, ribattendo sullo stesso concetto, la dice: *animal imprudens, ferum, cupiditatum impatiens*. Il filosofo Secundus, all'imperatore Adriano che gli aveva chiesto che cosa è la donna, rispose con una lunga litania di vitupèri contro di essa, chiamandola: « un male purtroppo necessario; il naufragio dell'uomo; la tempesta in casa; un danno quotidiano; un combattimento perpetuo; la schiavitù della vita, ecc. », senza dimenticare neppure lui l'*animale* che si limitò a qualificare « malefico ».

Nel medio evo l'opinione che si ebbe della donna può riassumersi nella definizione che ne diede il famoso filosofo arabo Averroè, colui *che il gran commento feo*, come dice Dante ponendolo tra i grandi nel limbo. Questo filosofo infatti era celebre soprattutto per i dotti commenti da lui fatti delle opere di Aristotele e che lo fecero soprannominare: *il Commentatore*. Egli

definì la donna: « un uomo imperfetto », e questa definizione fu talmente accreditata nel medio evo che, come è noto, nel Concilio di Mâcon seriamente si discusse se l'anima della donna sia immortale come quella dell'uomo, o se con la morte svanisca al pari di quella degli altri animali! Vi furono anzi alcuni teologi i quali, pensando che dopo la risurrezione dei morti la grazia divina deve terminare ciò che la natura ha lasciato imperfetto, sostennero che in quel giorno le donne diventeranno uomini esse pure! Opinione questa vivamente combattuta da Sant'Agostino nel suo libro: *La Città di Dio*. Del resto, nel medio evo tutti i dottori della Chiesa furono ostilissimi verso la donna, ad eccezione soltanto di Sant'Ambrogio, come vedremo esaminando il lato opposto della medaglia. Per Sant'Agostino essa è « l'augumentatrice del peccato », per San Cipriano è « il vischio di cui si serve il demonio allo scopo di accalappiare le anime degli uomini »; per S. Giovanni Crisostomo: « un piacevole danno »; per S. Girolamo: « una malattia dell'uomo »; per Tertulliano: « l'usciere del diavolo al quale apre l'adito per ogni sorta di disordini ». Più misogino di tutti e più loico fu Origene, famoso per l'eroico espediente a cui ricorse volendo vincere a ogni costo la grande attrazione che la natura mise tra i due sessi!

Press'a poco allo stesso livello troviamo riguardo alla donna la mentalità umana nello Estremo Oriente, dove il sommo Confucio la definisce: « ciò che havvi al mondo di più corruttore e di più corruttibile ». Tra i musulmani poi, lo stesso Maometto con la definizione che egli diede della donna ha assai bene caratterizzato in quale considerazione i suoi seguaci debbono tenerla, poichè la chiamò: « una terra che l'uomo può coltivare a suo piacere ». Nè i teologi maomettani furono meno acerrimi dei dottori della Chiesa nell'inveire contro di essa. A tale riguardo mi basterà ricordare la leggenda molto popolare tra gli Arabi, secondo la quale Dio ha creato l'uomo e la donna in due tratti, prima plasmandone i corpi e poscia soffiandovi dentro l'anima. Questo soffio ve lo introdusse per la via delle narici, il che produsse in Adamo e in Eva l'effetto di una grossa presa di tabacco, poichè l'uno e l'altra starnutarono a lungo. Ma dagli starnuti dell'uomo nacquero il cammello, il cavallo, il bue, il montone, la capra, tutti insomma gli animali utili, nonchè il leone, simbolo del coraggio e della forza; mentre dagli starnuti della donna nacquero la tigre, la iena, la vipera, nonchè il gatto, cioè l'astuzia e la viltà!

Negli ultimi secoli le diatribe contro la donna continuano allegramente anche nella civilissima

Europa. « Delle donne, la migliore non vale nulla », sentenzia il Cervantes. « Perfida come l'onda » la dice Shakespeare, ripetendo il *fallacior undis* di Ovidio e ignorando probabilmente che il poeta indiano Sudraka già prima di lui aveva cantato: « Le onde dell'oceano sono meno incostanti e le tinte del tramonto sono meno incerte del cuore di una donna ». Per Milton la donna è « il più bel difetto della natura »; pel Montaigne: « la nemica naturale dell'uomo ». Bossuet qualifica sprezzantemente la donna: « un osso soprannumerario ». Ecco il testo preciso: *Les femmes n'ont qu'à se souvenir de leur origine et songer, après tout, qu'elles viennent d'un os surnuméraire...* (*Elévations sur les mystères*, 5me semaine). Vedremo a suo luogo come appunto le citazioni bibliche tanto spesso adoperate contro le donne sieno state abilmente rivolte da S. Ambrogio a loro favore, ma parmi che anche questa dell'*osso soprannumerario* a cui allude il Bossuet possa interpretarsi in modo da dare pienamente ragione alle odierne teorie femministe. L'*osso soprannumerario* sarebbe la settima costola di Adamo da cui, secondo la narrazione biblica, il Signore trasse Eva. Orbene, parmi assai ovvio pensare che, se il Signore avesse voluto che la donna comandasse, l'avrebbe tratta dalla testa di Adamo; se ne avesse voluto fare la sua serva,

glie l'avrebbe presa dai piedi; ma avendogliela invece cavata dal petto, dalla parte centrale del suo corpo, dalla sede del cuore e degli affetti, volle evidentemente farla in tutto e per tutto sua compagna, nè superiore quindi, nè inferiore, ma perfettamente a lui eguale.

Alcune altre delle più recenti definizioni pessimiste della donna, per quanto procuri di esser breve, non possono essere da me trascurate; quella, per esempio, di Schopenhauer, il quale definisce la donna: « un essere che ha i capelli lunghi e le idee corte! ». Se fosse vero che nella donna la lunghezza delle idee è in rapporto inverso con quella de' suoi capelli, e se il celebre filosofo di Danzica, spentosi nel 1860, vivesse tuttora, constatando che adesso le donne i capelli se li sono accorciati, dovrebbe, secondo la sua definizione, dedurne che oggigiorno le loro idee si sono allungate!

Un altro celebre scrittore del secolo scorso, il Lamennais, definì la donna: « macchina da sorrisi e statua vivente della stupidità ». Ma questa definizione egli la diede quando ancora era prete, e prete tanto accreditato, che il Sommo Pontefice Leone XII volle elevarlo alla porpora cardinalizia, da lui rifiutata. Quando poi si spretò e venne in odio al Vaticano, diede viceversa una delle più belle e poetiche definizioni che furono date della donna e che riporterò pas-

sando in rassegna i suoni dell'altra campana, osservando fin d'ora, a proposito delle due ben diverse definizioni del Lamennais, che se la donna fu detta dal Petrarca « cosa mobil per natura », più mobili ancora sono i pensieri degli uomini, specialmente riguardo alla donna, poichè cambiano continuamente secondo l'umore tira! Victor Hugo, che della donna fu uno dei maggiori esaltatori, in un momento evidentemente di cattivo umore giunse ad accogliere il paragone preferito dai dottori della Chiesa, che vedevano nella donna il diavolo! Tuttavia per Victor Hugo la donna diventa « un diavolo... perfezionato! ». Del resto, le invettive che anche gli scrittori dei tempi moderni non le hanno risparmiato si possono riassumere nella definizione che ne diede Arsenio Houssaye chiamandola: « l'ottavo peccato capitale ».

Prima di passare alle definizioni della donna, all'opposto, assai favorevoli verso di essa, e prima di chiudere l'argomento col razzo finale delle definizioni umoristiche assai abbondanti, debbo ancora rilevare, riguardo al male che fu detto delle donne, una strana curiosità, e cioè che le più accanite denigratrici della donna furono le donne stesse! Giorgio Sand la definisce: « imbecille per natura », cosicchè per questa illustre scrittrice, la quale firmò le sue opere con uno pseudonimo maschile, le donne intelligenti

sono un'eccezione; ma quando aggiunge che ciò che havvi di più straordinario nelle donne è la loro grande stupidità, questa sua constatazione rivela in fondo l'amarezza prodotta in lei dalla rassegnazione con cui la donna sempre sopportò l'ingiusta inferiorità in cui venne tenuta dall'uomo. Per Sofia Arnould la donna è « un grande fanciullo che si diverte coi gioielli, si addormenta con le lodi e si seduce con le promesse ». Madama di Staël afferma che le donne giungono ad amare persino il dolore, purchè sia... romanzesco; e la celeberrima Beecher-Stowe stabilì come legge psicologica femminile che la donna è sempre tanto più esigente e gelosa quanto più è insensibile e fredda. Cristina di Svezia fuggiva la compagnia delle donne dicendo: « amo gli uomini non perchè sono uomini, ma perchè non sono donne », e analogamente Lady Wortley Montague scriveva: *It goes far to reconcile me to being a woman, when I reflect that I am thus in no danger of ever marrying one!* « Io mi consolo di essere donna pensando che essendo tale non corro pericolo di prender moglie! ».

Sembra pertanto molto fondata l'osservazione assai corrente tra i Francesi: *Les ennemis les plus acharnés des femmes ce sont les femmes.*

Della donna fu detto altresì un gran bene, ma anche in questo lato opposto della medaglia,

nel volerne incidere la figura, si giunse troppo spesso all'esagerazione, come quando De Musset vede nella donna *notre seul salut*; il che infatti è vero qualche volta, mentre è pur vero che qualche volta è invece la nostra rovina, e guai se gli uomini non avessero proprio nessun'altra via per migliorarsi ed elevarsi! Mirabeau dice la donna: « il complemento dell'opera di Dio », avendola Dio creata dopo tutte le altre cose, precisamente per mettere il colmo alla sublime sua fattura col « capolavoro della creazione ». A questo riguardo peraltro Alessandro Dumas figlio osserva malignamente che se la donna, secondo la Bibbia, fu l'ultima cosa creata dal Signore, egli la fece dunque il sabato sera e... doveva essere molto stanco!

Rousseau si contenta di chiamare la donna: « la più bella metà del genere umano »; ma anche pel grande filosofo Lessing essa è: « il capolavoro dell'universo ». Mazzini vede nella donna soltanto: « l'angelo della famiglia ». « Madre, sposa, sorella, la donna — egli scrive — è la carezza della vita, la soavità dell'affetto diffusa sulle umane fatiche, un riflesso sull'individuo della provvidenza amorevole che veglia sull'umanità ». Nello stesso ordine di idee un altro grande filosofo, Augusto Comte, definisce la donna: « sacerdotessa domestica dell'umanità, nata per modificare con l'affetto il regno

necessario della forza ». Bernardino di Saint-Pierre dice poeticamente che le donne sono « i fiori della vita, come i bambini ne sono i frutti », e persino il Lamennais, che abbiamo trovato tra i più acerrimi denigratori della donna, quando si fu spretato riuscì a vedere in essa : « un fiore che esala il suo profumo solamente nell'ombra », definizione parimenti troppo esclusivista, poichè non può riferirsi che alla donna modesta, mentre definizione assai più bella, perchè più comprensiva, sembra a me quella che ne venne data da Niccolò Tommaseo, il quale scrisse che la donna è per l'uomo ciò che lo zero è per i numeri. Lo zero, infatti, per sè non vale nulla, ma aggiunto all'unità ne decuplica il valore. Rimane poi a vedere se questo enorme accrescimento di valore avvenga nel bene ovvero nel male; la qual cosa non può dipendere che dalla saviezza o dalla imbecillità dell'unità umana nel saper scegliere... il proprio zero!

Per Francesco Domenico Guerrazzi le donne sono : « le stelle della terra » ; sono quindi la miglior luce spirituale che si possa avere in questo mondo ; ma anche qui, beninteso, quando viceversa non ne sono le tenebre. In ogni modo il Guerrazzi ha pienamente ragione quando aggiunge, riferendosi naturalmente a donna virtuosa, che se avesse dovuto scegliere tra il sorriso della sua donna e la corona dei Cesari,

quello avrebbe prescelto. Del resto, a dimostrare il grande pregio in cui gli uomini hanno sempre tenuto la donna, pur dicendone generalmente un gran male e trattandola peggio, e a dimostrare in pari tempo su quale principalissima base hanno di solito stoltamente fondato l'altissimo pregio che hanno in essa ravvisato, può bastare la risposta che il principe di Ligne diede a Federico il Grande, il quale lo aveva interrogato su ciò che avrebbe desiderato di essere per godere una vita fortunata nel mondo. Il principe di Ligne, famoso per l'arguto suo spirito, rispose che avrebbe voluto essere fino ai trenta anni una donna di straordinaria bellezza; dai trenta ai sessant'anni un generale sempre vittorioso, e dopo i sessant'anni un cardinale! Ma se la bellezza potesse durare sino ai novant'anni, è probabile che il principe di Ligne avrebbe rinunziato al bastone di maresciallo e anche alla porpora cardinalizia!

Già ho rilevato quanto i Santi Padri, e in generale i « Dottori della Chiesa », furono accaniti contro la donna, avvertendo per altro che anche fra essi ve ne fu uno che non solamente ne assunse la difesa, ma grandemente la esaltò. Fu questi l'insigne vescovo milanese Sant'Ambrogio, il quale, con argomenti non meno teologici di quelli messi in campo dagli avversari del sesso femminile, giunse addirittura a ritenere

la donna superiore all'uomo. Infatti, egli dice, per ingannare la donna ci volle una creatura superiore, l'Angelo decaduto, mentre per ingannare l'uomo bastò... la donna stessa. « Se l'uomo non ha potuto resistere ad una creatura inferiore, come si può pretendere che la donna avesse potuto resistere ad una creatura superiore? E del resto non fu lo stesso sesso femminile che compì la sua vendetta sul Tentatore quando il piede di Maria lo debellò? Se dunque si vuole proprio attribuire alla donna l'inizio del peccato, bisogna però riconoscere che parimenti dalla donna fu cominciata la risurrezione ». Ai tempi di Sant'Ambrogio tanto si accanivano i teologi nell'affermare l'inferiorità della donna da non ritenerla neppure degna di cibarsi del sangue e del corpo di Cristo e da giungere persino, come già dissi, a discutere seriamente nel Concilio di Mâcon se la sua anima sia, come quella dell'uomo, immortale! Ma il santo vescovo milanese osservava giudiziosamente: « Gli uomini sono fatti ad immagine e somiglianza di Dio non certamente nel corpo, bensì nell'anima, con la quale il sesso non ha nulla a che fare. Quindi, se anche la donna è fatta a immagine e somiglianza di Dio, come può essere considerata inferiore all'uomo? ».

Ma nell'apologia della donna fatta da Sant'Ambrogio, più notevoli ancora di queste disqui-

sizioni teologiche sono le sue idee improntate fin da' suoi tempi su quelle del più moderno femminismo, poichè egli giunge a dichiarare che la donna ha attitudine anche per gli uffici sociali più elevati, ordinariamente riservati all'uomo, e dai quali perciò non dovrebbe essere sistematicamente esclusa; anzi, appunto per tale motivo, Sant'Ambrogio vuole che la donna, allorquando le avvenga di errare, non accampi a scusa la debolezza del suo sesso, ella che, come Debora, la vedova ebraica, può luminosamente giungere anche al supremo governo di uno Stato. E a chi gli obbiettava che contuttociò la donna rimane pur sempre una grande tentazione per gli uomini, il santo vescovo dava sin d'allora la risposta che soltanto ai tempi nostri sembra diventata assai ovvia: « Tanto peggio per quegli uomini che nella donna cercano la bellezza del viso e la corruzione, anzichè la bellezza delle virtù e la perfezione morale! ».

Un altro grande apologista della donna fu Cornelio Agrippa, non Padre della Chiesa egli pure, ma uno dei più dotti uomini del Rinascimento, medico e filosofo insigne e tanto versato nelle scienze fisiche che venne ritenuto fornito di mezzi soprannaturali e conseguentemente perseguitato quale mago e fattucchiero. Tra le molte sue opere l'Agrippa pubblicò nel 1520 il famoso trattato: *De nobilitate et praeccel-*

lentia foeminei sexus, che intendeva dedicare alla sua protettrice Luigia di Savoia, madre del re di Francia Francesco I, ma che poi, caduto in disgrazia di quella principessa, dedicò invece a Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, presso la quale aveva trovato rifugio; nè in alcun altro libro il sesso femminile ebbe mai un avvocato più convinto, più idealista, più... divertente; ed è strano che nessun editore italiano abbia ancora pensato a darne una traduzione in lingua corrente, cosicchè chi voglia leggerlo deve tuttora ricorrere all'arcaica sua traduzione: *De la nobiltà et preeccellentia del femminile sesso*. In esso l'Agrippa comincia col rilevare che la donna di tanto supera moralmente l'uomo quanto lo stesso nome della prima donna è incomparabilmente più eccellente di quello del primo uomo. E non fu lo stesso Dio loro padre che li nominò *Adamo* ed *Eva*? Orbene, la parola *Adamo* significa *terra*, mentre *Eva* è vocabolo che vuol dire *vita*. La vita ha ben altro pregio che la terra, dunque la donna di tanto sovrasta l'uomo ed è tanto più da preferire quanto la vita è più preziosa della materia inanimata. Nè è a dire che quei due nomi non sieno stati opportunamente attribuiti, perchè Eva il Signore la trasse dal corpo dell'uomo, cioè la formò con materia già vivente, mentre Adamo venne da lui fabbricato con un

po' di fango. E poi non cominciò forse Iddio la sua creazione dalle cose più rozze per procedere man mano a quelle più elevate? Eva fece per ultima appunto perchè la più elevata di tutte, dopo la quale non aveva più nulla da creare di meglio!

Persino riguardo al peccato originale, di cui i teologi hanno sempre dato la massima colpa alla donna, l'Agrippa la difende. Non fu certo Eva la prima a disobbedire, perchè, giunta nel Paradiso Terrestre dopo Adamo, ad essa il Signore non parlò. La proibizione di mangiare il pomo riguardava perciò soltanto Adamo, e la maledizione divina che colpì direttamente Adamo colpì indirettamente anche Eva solo perchè da buona moglie seguì le sorti di suo marito.

Questo breve cenno che ho fatto del citato libro parmi sufficiente a darne un'idea ai lettori, e affrettandomi ora a concludere circa le definizioni relative alla donna, dirò che assai migliori delle definizioni esclusivamente pessimiste e di quelle esclusivamente ottimiste mi sembrano le pochissime definizioni nelle quali la donna è presentata contemporaneamente sotto i due aspetti che può avere, nè più nè meno dell'uomo, vale a dire molte volte buono e molte volte cattivo. Tale, per esempio, la definizione che ne diede Socrate, e che Fra Bartolomeo da San Concordio, nelle *Sententiae Philosophorum*

inserite nella sua opera *De documentis antiquorum*, riporta come segue: *Est igitur mulier aut tutum refugium, aut poenale tormentum*. « È dunque la donna o un sicuro rifugio, o un tormentoso castigo ». Tale altresì il ben noto bellissimo paragone, di cui non si conosce il primo autore, che dice la donna: « una goccia di rugiada: perla prima di cadere, fango dopo che è caduta ». Se in realtà gli uomini trovano in essa assai più spesso il fango che la perla, più facilmente un *poenale tormentum* anzichè un sicuro rifugio, di questo fatto Sant'Ambrogio darebbe certamente la colpa a loro stessi, poichè trovano quello che cercano, e se il male che fu detto della donna supera di gran lunga il bene che parimenti ne fu detto, questo avviene pel semplicissimo motivo che il vizio è sempre sfacciatamente assai più in vista della virtù, la quale, all'opposto, è per sè stessa sempre modesta e ritrosa. E quale giudizio dovranno farsi i nostri posteri dei tempi nostri se li giudicheranno dai « fattacci » di cui sono continuamente piene le cronache giornalistiche, mentre migliaia di eroismi sublimi rimangono quaggiù ignorati?

In conclusione, riguardo ai due tanto opposti generi di definizioni della donna su cui mi sono trattenuto, è proprio il caso di ripetere ancora una volta il famoso verso di Racine, di affer-

mare cioè che essa non merita *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*; e tanto più assurdo poi è il voler trovare una *praeeccellentia* nell'uno o nell'altro dei due sessi in cui si divide il genere umano. L'uomo e la donna non sono due esseri diversi, ma sono entrambi un solo essere umano sotto due aspetti che si corrispondono e si riuniscono mediante l'amore. Al di sopra di essi vi è la coppia, della quale l'uomo e la donna sono le due parti. Fuori della coppia, fuori dell'amore e del matrimonio il sesso non conta più nulla, non vi sono che degli esseri umani di origine comune, di facoltà assolutamente consimili e che perciò tanto nell'uomo quanto nella donna possono essere egualmente buone o cattive, egualmente ammirevoli od obbrobriose. L'uomo in ogni momento della sua vita è sensazione, sentimento e conoscenza. Così parimenti la donna, nè più, nè meno. La definizione è dunque eguale per entrambi.

Poichè *uomo* è « termine generico che abbraccia... la donna », parecchie delle definizioni umoristiche che vennero date dell'uomo si potrebbero egualmente applicare alla sua compagna; come, p. e., quella di « animale bipede e implume », e quella non meno esclusivamente materialistica che considera l'uomo quale « un tubo digerente aperto alle due estremità e munito di varie appendici ».

Ma se molte definizioni ridicole dell'uomo potrei ripescare tra quelle scientifiche, poetiche e filosofiche, elucubrate quindi con la massima serietà proprio per fare della scienza, della poesia o della filosofia, molte altre posso riportarne della donna compilate da grande numero di scrittori a scopo esclusivamente umoristico, proprio per ridere alle sue spalle, forse per ripagarsi del dover considerare la donna, come infatti viene generalmente considerata, « la più bella metà del genere umano ». Persino il grave filosofo Helvetius si è divertito a dare della donna la seguente definizione : « una tavola ben provvista, che si guarda con occhio differente prima e dopo il pasto » ; e Schopenhauer, evidentemente con intenzione non meno umoristica, la definì, come già vedemmo, « un essere che ha i capelli lunghi e le idee corte ». Il motteggiare e lo scherzare piace dunque anche ai filosofi, e non è difficile trovare nelle loro opere altre definizioni dello stesso genere. Così il Diderot definisce la donna : « il primo domicilio dell'uomo, con locazione non superiore a nove mesi » ; definizione esattissima dal punto di vista puramente animalesco, mentre considerando la maternità dal sublime suo lato spirituale, quello della vera maternità, vediamo che il domicilio dell'uomo nell'anima della vera madre dura invece tutta la vita. E Gian Giacomo Rousseau, riprodu-

cendo in altra forma lo stesso pensiero dello Helvetius, dice la donna: « un enigma, che perciò non piace più dopo che lo si è indovinato ». Se in tale guisa si sbizzarriscono, trattando della donna, filosofi austeri e seri, figuriamoci quegli scrittori che nel fare dello spirito mettono la loro maggiore vanità! Mirabilmente gareggiarono in questo i due Dumas, padre e figlio. Per Alessandro Dumas padre la donna era « una tazza di caffè », ed egli giustificava il paragone aggiungendo che tanto la donna quanto il caffè producono lo stesso effetto: la prima volta che se ne piglia, non lasciano dormire. Per Alessandro Dumas figlio la donna è un torrente che spesso cambia letto, e qualche volta nel suo corso ingrossa!

Il poeta inglese Pope, anche lui Alessandro, diede della donna la ben nota definizione: « paradiso degli occhi, inferno dell'anima e purgatorio... della borsa ». Parimenti assai conosciuta e anche molto ripetuta è quella grossolana e volgare, preferita dal re di Prussia Federico II, che probabilmente l'aveva raccolta in qualche caserma: « la donna è una costoletta che bisogna battere perchè diventi tenera ». Assai nota è anche quest'altra definizione, la quale però ha sapore d'arte, ed è attribuita dal Quitard a Calderon, e dal Larousse a Shakespeare, ma nelle ricerche, che per conseguenza fui indotto a fare,

non ho saputo rinvenirla nelle opere nè dell'uno nè dell'altro dei due grandi drammaturghi: « la donna è una pietanza degna degli dèi... quando non è cucinata dal diavolo! ».

Questo avvicinamento, nelle definizioni della donna, delle due idee estreme e opposte di angelo e di diavolo, è assai frequente in letteratura. Anche Sienkiewicz, paragonando la donna a un sottile foglio di carta bianca, lo dice scritto da una parte da un angelo, dall'altra dal demonio; ma la carta è tanto sottile che le due scritture si confondono e non ci si capisce nulla!

Innumerevoli poi diverrebbero le definizioni umoristiche della donna se raccogliessi altresì tutte quelle anonime, consistenti per lo più, esse pure, in paragoni più o meno calzanti, quali vediamo, p. e., nei proverbi popolari, quasi tutti pessimisti: « La donna è come la castagna: bella di fuori e dentro ha la magagna » — « La donna è simile allo scorpione: sempre pronta a pungere » — « Le donne sono sante in chiesa, angeli in strada, civette alla finestra, gazze alla porta »... e via dicendo. Non vi è cosa che quanto la donna sia stata esaminata proprio sotto ogni punto di vista. Rispetto all'età fu paragonata a un orologio che ritarda sempre... di qualche anno! Sotto l'aspetto musicale fu detto che la donna a quindici anni, quando si culla nelle illusioni, è un preludio *arpeggiato a*

moto retto; a vent'anni, quando si abbandona alla vita, è un *valzer... allegro con fuoco*; ai trenta, una sinfonia con *accordo di mi maggiore ff, tenuto crescendo e affrettando*; a quarant'anni, quando la bellezza se ne va, è un minuetto, *andante con moto*; a cinquanta, un notturno, *diminuendo con cadenza plagale*; a sessanta, un'elegia, seguìta qualche volta da un *rondò finale*; a settanta, un oratorio, *tremolo con sordina* e... addio del passato!... Riguardo alle varie professioni e condizioni sociali fu detto che la donna è per un poeta « la musa », per un naturalista è la femmina dell'uomo. Per un collegiale è un fiore, ma per l'uomo navigato è un frutto, e, si sa, il frutto quando è maturo non domanda altro che di cadere! Per il pittore la donna è un modello, pel medico un soggetto. Gli spiantati non vedono nella donna che... una dote, mentre un buon padre di famiglia vede in essa soltanto la massaia; dal che bisognerebbe dedurre che i Tedeschi sono tutti buoni padri di famiglia, poichè la donna ideale è in generale per essi quella che pone tutto il suo mondo in quei quattro K nei quali tanto spesso e volentieri il loro imperatore Guglielmo II ripeteva dover la donna volgere unicamente il suo pensiero: *Kaiser, Kinder, Kirche, Küche* (l' imperatore, i bambini, la chiesa e la cucina)!

In tal genere di similitudini assai graziosa

è quella molto corrente in Russia, dove le donne sono paragonate alle bevande. Traggo questa informazione dal libro di Gavino Ricci: *Un viaggio in Russia*, Torino, 1907, dove si legge che colà le donne nella loro infanzia vengono paragonate ad acqua di pura fonte; dai 12 ai 15 anni sono una limonata; dai 16 ai 25, *champagne* spumante; dai 25 ai 40, un liquore che può quindi variare dalla più squisita *chartreuse* alla più perfida acquavite; dai 40 ai 50 anni sono un vino da pasto più o meno buono. Dopo i 50 anni in massima parte le donne diventano aceto!

Ma vi è altresì un curioso libretto: *La vita di Esopo historiata da Francesco del Tuppo*, la cui prima edizione, fatta in Napoli nel 1485, ha il pregio di essere un incunabulo assai prezioso. Unica altra attrattiva del detto opuscolo è la lingua in cui è scritto, infarcita di latinismi e di idiotismi dialettali napolitani, e meritevole quindi di un accurato studio che avrebbe senza dubbio non lieve importanza relativamente all'origine e alla formazione della nostra lingua, come apparisce dal breve saggio che ne diede l'illustre professore Cesare de Lollis dell'Università di Roma, nella bella ristampa da lui fatta parecchi anni or sono dell'opuscolo stesso. Orbene, in questo libretto, quale commento all'apologo esopiano LI: *De Juvene et Thayde*, vi è una *Exclamatio*, che meglio potrebbe dirsi una

diatriba o invettiva contro le donne, intitolata precisamente: *Definitio mulieris*. Essa è, infatti, una prolissa definizione della donna, superante, riguardo al ridicolo che ne emana, tutte quelle da me-qui sopra riportate. Già abbiamo veduto quanto si prestino piuttosto a far sorridere anzichè a spaventare le feroci invettive che gravi Padri e Dottori della Chiesa, quali S. Agostino e Tertulliano, secondo le idee dei tempi loro, hanno scagliato contro la donna in generale. È facile quindi immaginare a quale colmo d'involontario umorismo e anche di insulse ridicolaggini poterono giungere gli scrittori di ordine molto secondario infatuati da quelle stesse idee antifemministe, e per darne un saggio ecco senz'altro la *Definitio mulieris* inserita da Francesco del Tuppo nel citato suo libercolo.

« La femina è uno animale imperfecto, una rosa fetente, uno veleno dolce; instabile più che lo aire, vagabunda, che non lassa dire nè fare per altri ingannare. La femina è delli homini generale fatica; è destatrice de ogni male, comectetrice de incendii, homicidii, violatrice de sacramenti. Èy una bestia che sempre tene machiata et le mane et la bocca de cruore; non pensa cosa bona se no de novi tormenti de dare ad chi con loro se impazano. Busarda, imbriaca et tucta della fetente carne amorbata et turba-

trice de studiante, quale sta atenta ad farele fantasiihe; inducitrice de invidia et de ira, fortissima ad tucti gli male et pigra ad ogni bene, più poderosa dello diabolo. Et secundo uno doctissimo philosopho è diffinita la femina in quisto modo:... ». Segue la litania d'improperi pronunziata dal « doctissimo philosopho » che il del Tuppo non nomina, ma che è quel Secundus cui accennai passando in rassegna le definizioni pessimiste della donna, e del quale ho appunto riportato la vituperosa litania dal lui recitata, come dissi, all'imperatore Adriano in risposta alla domanda che questi gli aveva fatto: che cosa è la donna?

E col del Tuppo anche su questo inesauribile argomento posso ben mettere... un tappo!